VIAGGIO IN EGITTO DELLA SPEDIZIONE ROMANA

VOL. I.

VIAGGIO
IN EGITTO
DELLA
SPEDIZIONE ROMANA

VOL. I.

La Fedeltà *è la prima nave Europea che abbia avuto la sorte di arrivare fino a questo punto, per cui memorabile sempre sarà nella storia la sapienza e l'abilità del signor Cialdi che dirigeva la Spedizione.*

IL FILOLOGO MALTESE, n.° 38, anno II, fogl. 7. 22 luglio 1841.

A viva memoria poi resterà negli annali di Roma la perseveranza dell'industre Capitano Cialdi, il quale, superando le difficoltà che frappone il Nilo nell'epoca della sua media decrescenza, giunse ad un punto, che niun legno partito da Europa *ebbe giammai per lo addietro raggiunto.*

NOTIZIE DEL GIORNO, Num. 36, Roma, 9 settembre 1841.

Nous terminerons en faisant remarquer que la *Fedeltà*, bâtiment de 57 tonneaux, après avoir achevé sa navigation maritime, entreprit une course fluviale, en remontant le Nil, l'espace de 122 myriamètres et 9 kilomètres (825 milles romains) jusqu'à la première cataracte, point qu'aucun navire parti d'Europe n'avait atteint encore jusque-là.

Le *Luxor*, en 1832, bâtiment destiné au transport à Paris de l'obélisque de Sésostris, ne remonta que jusqu'à Thèbes.

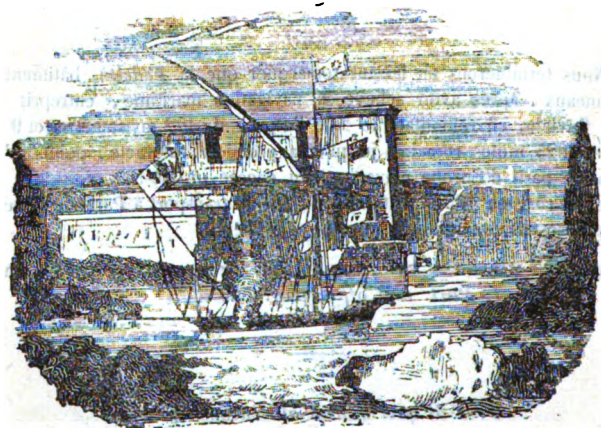
ANNALES MARITIMES ET COLONIALES *de France, avril* 1843, Paris, *Tom. I, Part. non offic. pag.* 529.

Pria di quel giorno altr'europeo naviglio
Giunto non era della Nubia ai lidi,
Ove il plaudian sfuggito al reo periglio
Delle indigene turbe i lieti gridi; . . . .
Popol ti prostra . . . . .
Prega per chi tornò, per chi morio
Sovra le sponde dell'Egizio fiume;

LA SPEDIZIONE PONTIFICIA, pel trasporto degli alabastri egiziani; CANTO di Rosa Taddei, Roma 1841.

LA FEDELTÀ

IL 21 GENNAIO 1841

giunge alla prima cataratta del Nilo

E fien schiuse nel Nil l'itale antenne
Ove nave europea mai non pervenne.

VIAGGIO

DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

FATTO NEL 1840 E 1841

DALLA MARINA DELLO STATO

SOTTO GLI ORDINI

DEL COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI

COMPENDIATO SUI DOCUMENTI UFFICIALI

DAL CAV. CAMILLO RAVIOLI

COLL' AGGIUNTA

DI NOTE, DISPACCI, LETTERE E SCRITTURE SULLA MEDESIMA SPEDIZIONE, E DELLA RELAZIONE FRANCESE SU QUESTA E SUL PRIMO VIAGGIO CON TRE PIROSCAFI A TRAVERSO LA FRANCIA DALL'OCEANO AL MEDITERRANEO; L'UNA E L'ALTRO SOTTO GLI ORDINI DELLO STESSO COMANDANTE, ED INSERITI NEGLI ANNALI MARITTIMI E COLONIALI DI FRANCIA NELL'APRILE 1843.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1870

PREFAZIONE

Dopo quasi trent'anni vede la luce il Viaggio della Spedizione Romana in Egitto: in veste umile esso ricorda ai benevoli una tenue impresa, a cui si legano rimembranze storiche di qualche importanza.

Non offre al certo alla giusta curiosità del lettore fiorite narrazioni di fatti, non grandi dissertazioni scientifiche, non peregrine osservazioni artistiche. Il Comandante collo Stato Maggiore di quella, tornato in patria, e perduta una speranza per alcuni mesi molto vagheggiata, volle pubblicare il *Programma* di un lavoro sull'Egitto abbastanza vasto, cui non mancava il favore e la superiore approvazione: contuttociò ben presto a questo pensiero egli dovette rinunziare. Ora cerca appagarsi del poco, che è riunito in pagine più brevi.

Si tralascia una lunga dichiarazione proemiale: dal *Rapporto* che segue, può aversi un' idea dei fatti e del metodo tenuto nel giornaliero racconto di questi. Non credasi che quanto ai primi sianvi cose singolari e strane, quanto al secondo che prenda l'aspetto o il procedimento di un'opera elaborata con stile. Non sono i viaggi del Ramusio o del Pigafetta, non quelli del Denon o del Bruce. Più modesto lo scopo, più angusti i mezzi, il risultato qual poteva essere e nulla più.

Tutto si racchiude in un piccolo bastimento a vela, che unito a due altre conserve dal porto di Roma e da Civitavecchia, toccando l'isole di Malta e di Creta, si conduce in Egitto, risalisce primo dai nostri mari il Nilo sino alla prima cataratta e con un palischermo s'avanza nella Nubia fin presso al Tropico; discende poscia da quelle calde regioni e presso la foce di quel fiume fa il suo carico di alabastri, che depone a Roma presso Marmorata, allo scalo della basilica Ostiense.

Per tutto ciò e per natura degli individui che vi sono imbarcati e per l' incidente che eglino sono di un paese di rimembranze ripieno, già signore dell'universo, sempre grande nel concetto di civiltà e di religione, e per la circostanza che si trovano pur trasportati sopra un fiume e sopra un suolo ancor essi

imbevuti di grandi memorie, e celebri per civiltà e per superstizione; qual maraviglia se la fantasia in più di un punto si trovi accesa e cerchi manifestare con passione la foga delle sensazioni giornaliere?

In mezzo a questo però più seri studi fermano l' entusiasmo, riconducono que' medesimi nella sfera della realtà e compiono il dover loro con calma ad onta di tristi impreveduti accidenti.

Ma le impressioni non si cancellano: non appena eglino ebber tocco la classica terra de' Faraoni, la quale divenne il barbaro ricetto de' Mammalucchi, che odono da ogni lato levare a cielo, come già era fama, i saggi provvedimenti di Mehemet-Ali e il desiderio di rendere prosperosa la sua dinastìa non meno che gli abitatori del Nilo; veggono ad ogni tratto gli effetti della sua inclinazione ai beneficii di civiltà; sentono rimproverare ai tempi le intemperanze che possono minacciare mali vicini, mettere in dubbio il bene, che può essere a ogni modo ritardato; leggono questo e quel libro, in cui spesso nelle pagine s'incontrano idee consigliere di mezzi efficaci a procurare possibili migliorìe all'Egitto per vasti progetti di comunicazioni interne, per grandi intraprese di lavori di utilità mondiale.

Ad esempio, nella introduzione del celebre Jomard, che porta la data del 25 marzo 1839 e leggesi in fondo al volume dell' *Histoire sommaire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly, par M. Félix Mengin* (Paris 1839), si trovano i seguenti due brani:

» Combien de grandes choses le gouver-
» nement égyptien aurait encore à faire, s'il
» était une fois consolidé par la paix et le
» concours des puissances: au dehors, l'ex-
» ploration des sources du Nil, l'établisse-
» ment de bonnes relations avec l'Abyssinie
» et le Darfour, le progrès de l'établisse-
» ment égyptien en Arabie, la restauration
» des caravanes annuelles du Soudan; au
» dedans, la destruction des cataractes du
» Nil, le draguage du fleuve, l'achèvement
» des ports et des bassins . . . . . Ici vient
» naturellement l'occasion de parler d'une
» entreprise dont il ne peut être question
» immédiatement dans le traité de cession,
» mais qui en serait une conséquence natu-
» relle. A elle seule, elle payerait avec usu-
» re les gouvernements de l'Europe de tous
» les sacrifices, et comblerait les voeux de
» tout ce qu'il y a d'esprits élevés, attachés
» au progrès des idées sociales, ou au dé-
» veloppement des institutions modernes chez

» les nations extra-européennes: je veux
» parler de l'ouverture du CANAL DES DEUX
» MERS . . . . »

Eccitati gli ufficiali tutti della Spedizione da siffatte idee sopra terreno vecchio alla storia, ma vergine e nuovo al progresso, quanto idoneo a far rientrare i suoi rozzi coloni nel numero de' popoli civili, ove abbia il concorso della colta Europa; presi da emulazione a poter essere utili in qualche elemento di civiltà coll'annegazione e col buon volere; animati da nobili intelletti, che colla loro industria s'eran fatta d'Egitto una patria novella, misuran essi il valore delle proprie forze: brilla innanzi agli occhi del Comandante la Spedizione, e dai suoi si vagheggia la possibilità della esplorazione delle sorgenti del Nilo.

A questa idea si fan lecito di subordinare, come esperimento di prova, le indagini che van compiendo nel navigare lungo le sponde del Nilo, dal Cairo ad Assuan, nel superare gli scogli e le rumoreggianti onde della prima cataratta, nello spingersi per molte leghe nella Nubia.

Si apre un taccuino di ricordi su quello che avrebbe a farsi; si ricompone meglio il giornale, che possa negli elementi servire di norma all' atto di esecuzione del seducente

disegno; si pongono ad esame il terreno, le produzioni, gli abitanti che devono servir di base agli alimenti di una più lontana spedizione; si studiano le opere di viaggi già fatti verso il centro dell'Africa; si meditano le descrizioni stampate nella citata opera di Mengin sul recente viaggio fatto dallo stesso Mehemet-Ali nel 1838 e 1839 al Sennar e al Fazoglu sul settantesimo anno di sua età, rotti in più punti da mine gli ostacoli delle cataratte, scortato da un' armatetta egiziana ed accompagnato da molti ingegneri europei.

Al ritorno in Cairo si manifestano in ispecie a Clot-Bei le idee più maturate; si hanno abboccamenti coll'ingegnere di miniere Boreani e si ricevono istruzioni e note da lui, che è quel desso che accompagnò il Viceré nel predetto viaggio d'Abissinia, e del quale in una lettera datata da Cartum il 15 decembre 1838 così parla Tossizza console generale di Grecia in Egitto, anch'esso in quel viaggio del séguito del Viceré: « Dès que les travaux » d'exploitation seront en activité, on ira » reconnaître une montagne nommée *Djebel* » *Toul*, située à quatre jours de Fâzoqlou, » qui n'a point encore été visitée, MM. Bo» réani et Russiger ne s'étant jamais écartés » de Fâzoqlou (Mengin, loc. cit. pag. 487).

Si confermano le probabilità di riuscita e

si avvalora il progetto dall'essere giunti in Cairo un cinquanta Abissiniesi, che s'indirizzavano a Roma. Si permettono essi allora con maggior fondamento di pensar possibile un ritorno sul Nilo; imperocché costoro devono tornare in seno delle loro remote regioni . . . .

Ma . . . . il cielo non arrise al bel disegno !

Avrebbe la nuova Spedizione almeno raggiunto i luoghi, i quali poterono essere visitati dai due Centurioni Romani, spediti da Nerone alla ricerca delle sorgenti del Nilo ; sarebbe stata in grado di determinare geograficamente la posizione e la grandezza dei due laghi da quelli esplorati e descritti, come avvene testimonianza non dubbia in Seneca ed in Plinio; avrebbe sollecitata da più parti l'andata per quegli inospiti e sconosciuti siti a quegli industri esploratori, che han percorso e descritto in questi ultimi anni quel centro del continente Africano :

In magnis . . . et voluisse sat est.

Questa è una rivelazione, che dovea restare nell'ombra e nel silenzio; un cumulo di circostanze ha fatto pressione, perché fosse palesata : e la storia non si occupa soltanto di fatti compiuti, ma ben anche di disegni abortiti, in cui la sola buona volontà è cadavere.

Quanto dipendea dalla Spedizione Romana in Egitto si vede nelle pagine che vengono appresso; esse hanno dato occasione alle presenti parole. L'indulgente lettore non senta cordoglio di queste; gli studi geografici da quel lato ormai sono e saranno meglio soddisfatti pel coraggio di più dotti viaggiatori: non mai dia biasimo a quelle; esse sono il picciol ricordo di una schiera di giovani, che fu assai ben capitanata e diretta, e che non ebbe mai disonorato nè sé stessa nè il paese.

AL TENENTE COLONNELLO
COMANDANTE LA MARINA PONTIFICIA
SIG. COMMENDATORE ALESSANDRO CIALDI
GIA' COMANDANTE LA SPEDIZIONE ROMANA
IN EGITTO EC.

RAPPORTO intorno al viaggio della Spedizione romana in Egitto, intorno al Diario della navigazione sul Nilo, ed alle Relazioni che dal già Segretario della medesima si trasmettono.

Dal giornale della nostra spedizione del 1840 e 1841, ebbi negli anni decorsi estratto quanto si riferiva alla navigazione da Civitavecchia sino ad Alessandria co' soggiorni alle isole di Malta e di Candia, ed in ispecie tutto ciò che si fece nel cammino giornaliero del Mistico la *Fedeltà* dal punto che entrò nella foce del ramo sinistro del Nilo, denominato Bogaso di Rosetta fino a quello, in cui essa gittò l'àncora ad Assuan, estremo confine tra l' Egitto e la Nubia.

Il lavoro, quando lo intrapresi, avea per suo scopo l'essere presentato a Voi, sotto il cui comando salpammo felicemente dal porto di Civitavecchia il 21 di settembre, raggiugnemmo la Nubia il 21 di

gennajo, ne' mesi successivi visitammo i grandi monumenti della classica terra de' Faraoni; e caricati con pari felicità gli alabastri donati da Mehemet-Ali pascià al pontefice Gregorio XVI, fummo ricondotti da Voi in quel porto ai 16 d' agosto e disbarcati ai 27 dello stesso mese sul patrio Tevere allo scalo innanzi la basilica di San Paolo, cui eran quelli destinati.

Da quel tempo però quanti cangiamenti, e quante perdite! La nostra piccola divisione di due Tartane di 70 tonnellate ciascuna, coperte dal nome di *San Pietro*, e *San Paolo*, e il Mistico la *Fedeltà* di 57 tonnellate, più non esiste; la maggior parte degli uomini degli equipaggi più non vive, quattro nostri compagni quasi sotto i nostri occhi presso Rosetta estinti di peste, la metà dei personaggi che favorirono la nostra missione, involati ai viventi! È questa una dolorosa enumerazione; ma Voi e l' intero vostro stato maggiore sopravvivete: noi tutti possiamo ancora l'un l'altro ricordare a vicenda le soddisfazioni del tempo decorso e ai posteri lasciare una traccia dell' animo nostro ancor sensibile agli affetti provati.

La spedizione romana in Egitto, da Voi comandata, come certo riuscì a Voi di bella soddisfazione, così a me in particolare servì d' istruzione non meno che di opportunità, ond' io vinta la natural ripugnanza propria della gioventù, mi dessi per ordine vostro, come meglio potei, a distendere i quattro *Rapporti* o *Relazioni*, di cui la superiorità ebbe gli originali e che stampate restarono le prime sensazioni avute da noi tutti nella peregrinazione lungo le rive del Nilo.

Esse allora non ebbero altro scopo che di tenere avvisata Sua Santità, i suoi Ministri di Stato ed i nostri concittadini del giornaliero cammino da Voi tenuto. Doveva a quelle seguire un' opera non voluminosa, ricca però di osservazioni e di disegni da non essere è vero a paro di altre pubblicazioni di simil genere omai troppo celebrate, ma neppur da dirsi copia o transunto di queste. E perché circostanze estranee al buon volere degli individui della spedizione e della cooperazione superiore, non fecero attuare cotal divisamento, esposto già in analogo e particolareggiato *Programma*, mi venne il pensiero di coordinare quella prima parte del viaggio e di correggere le quattro *Relazioni* o *Rapporti* stampati, i quali furono il solo monumento che restò del nostro morale appagamento, e il tutto unito a nuovi documenti, rimettere a Voi, perché ne faceste quell'uso, che da Voi stesso si crederebbe migliore.

Né è da passar sotto silenzio che in patria e fuori furono lodate le vostre operazioni; avvegnaché in verso e in prosa esista ricordo di esse non compro né cercato; e fra tutte giova rimembrare quel che ne disse il nostro giornale ufficiale *le Notizie del giorno* (n.° 36 dei 9 settembre 1841), il Filologo Maltese (Anno II, fogl. 7, n. 38, 22 luglio 1841), il Dizionario di erudizione storico ed ecclesiastico del Moroni che si stampava a Venezia, all' articolo *Egitto*, e gli Annali marittimi e coloniali di Francia all' anno 1843.

Voi avete avuto la compiacenza di guidare pel primo un bastimento dalle sponde del Tevere, il che vuol dire dalle spiagge europee, sino al confine della

Nubia, risalendo per 1165 chilometri le correnti del Nilo, e nella discesa con bello stratagemma evitando gli scogli e i bassi fondi dell' ampio alveo di quello, sapeste tenervi nel filone della corrente coll' adoperare la vela immersa nell'acqua, che ne riceveva l' urto e serviva quasi di timone e di efficace elemento impulsivo. Così in ispecie, senza mai gittar l'àncora, vincevate la forza del vento contrario, che ne spingeva sovente addietro alla corrente del fiume spirando continui i venti boreali. E di così buoni risultamenti l' espediente fu cagione, che giunto alle orecchie dello stesso Viceré, foste Voi incaricato di farne col mezzo del commendator De Rossetti console generale di Toscana in Alessandria, speciale Rapporto all' A. S. la quale subito fece adottare con un ordine apposito questo provvedimento alle Germe, che discendono il Nilo.

E perché si potrebbe per caso contrastarvi il merito di questo ingegnoso trovato, stantechè esso rinviensi registrato dall'olandese Cornelio Meyer nella sua opera intitolata: *L' arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del suo Tevere*, stampata in Roma nel 1685, come Voi stesso non volendo usurparvi il trovamento di un tale espediente, modestamente ne avvertivate il Redattore degli annali marittimi con lettera dei 18 Marzo 1843 (Veggasi *Annales marit. et colon*. Paris 1843, tome 1, pag. 524); io dirò che quando Voi l' usaste, non vi era nota una tale idea, la quale ad ogni modo era già prima sorta in mente italiana per Federico Jambelli, e n'era restata fama in Olanda, onde il Meyer poté sopra quella ispirarsi. Imperocché è noto che quegli nel 1585 pre-

parò sulla Schelda parecchi navigli incendiari, i quali dovean inavvertiti, di notte, a favor di corrente investire, mentre ferveva l'assedio d'Anversa, contro il ponte edificato su quel fiume, per ordine del principe di Parma Alessandro Farnese, dagl' Ingegneri militari suoi, Properzio Barrozzi e Giambattista Plati, e per lo scoppio di loro dovea quello fracassarsi, valendosi il Jambelli dell' urto della corrente, che avrebbe trascinato que' navigli per opera della vela immersa, dal che il nome dato a questa dallo storico Famiano Strada di *Navis cum inverso velo* (*De Bello Belgico, Dec. I, Lib. VI, Moguntiae* 1651 *pag.* 574 *e Daniel, Abrégé de l'hist. de la milice françoise* Tom. I, Paris 1773 pag. 259).

Oltreché Voi dunque da cotali esperimenti indipendentemente operaste, a Voi resta l'onore di essere il primo, che quasi stabilendo della vela sott'acqua per discendere i fiumi una teorìa, la deduceste in pratica per la navigazione metodica di un gran fiume reale in una linea di 1165 chilometri e non per pochi passi, onde agisse un galleggiante incendiario con macchina infernale in seno, o un rastrello smovifango entro il letto di un fiume, come dal Jambelli nel XVI secolo con esito sventuratamente felice fu eseguito, e nel XVII dal Meyer per nettamento del Tevere proposto.

Sul fatto poi di aver Voi pel primo condotto un naviglio attraverso i mari d'Europa insino alla prima cataratta del Nilo, vi trovate a fronte tra gli antichi storici il solo Diodoro Siculo, che vorrebbe contendervelo, quand' egli ci narra che molti navigli nei remoti tempi partivano dal mar d'Azof

e in dieci dì erano a Rodi; da questa isola in quattro altri dì in Alessandria, e con altri dieci al più a ritroso del Nilo, giugnevano in Etiopia. Per tal modo egli deduce che: *A frigidissimis igitur orbis plagis ad calidissimam continuae navigationis cursus XXIV dies non excedit* (Diod. Sic. Biblioth. Histor. Lib. III, cap. XXXIV).

Non può esser dubbio che in dieci giorni con prospera navigazione a vela e a remi si possa traversare il mar nero, il mar di marmara, e l' arcipelago sino a Rodi; né è difficile che da quest' isola non si giunga in Alessandria in altri quattro giorni: l' impossibile sta nella navigazione da Alessandria alla foce del Nilo e da questa all' Etiopia. Pognamo pure che il Delta ne' tempi, di cui parla Diodoro, presentasse una linea d' acqua minore d'oggidì dall' imboccatura sino al ventre della Vacca in cui dividesi il Nilo, tanto che vi volesse allora una giornata di viaggio di meno; sempre rimarrà a darsi un giorno alla partenza da Alessandria alla foce, e quindi resteranno soli nove giorni per navigare a ritroso della corrente del fiume e giugnere in Etiopia. Ora è cosa certissima che nella notte la navigazione in molti fiumi è impossibile e il Nilo si trova in questa condizione, meno che la luna per accidentalità in parte ne favorisca. Laonde in ogni modo la media del massimo tempo utile nelle lunghe giornate e notti illuminate, trattandosi di una regione tra i 35 e i 23 gradi e mezzo di latitudine, non poteva e non può eccedere le ore 12. La massima celerità di un bastimento alla vela in un'ora di tempo poteva essere allora di chilometri 15 (miglia rom. 10); la velocità in

media della corrente del Nilo in pari tempo ascende a circa chilometri 4 (miglia 3 circa); per lo che restano al massimo a compiersi chilometri 11 (miglia 7 al più), in un' ora. E senza calcolare le molte intermittenze, cagionate o per incagli o per difetto di vento o per vento contrario ad ogni tratto che le tortuosità del fiume rendono tale anche il più favorevole o per qualsiasi altra causa ritardatrice, si compirebbero in ogni giornata chilometri 132 circa (miglia 88), che moltiplicati per i nove giorni, darebbero un complesso di chilometri 1188 (miglia 792); la qual cifra di poco sorpassa la lunghezza reale del corso odierno del Nilo dalla foce sino all' Etiopia, che è di chilometri 1165, pari a miglia romane 777 circa. Ma si lascia giudicare a chi fa uso di logica e a chi ha esperienza della navigazione de' fiumi, se in una linea d' acqua così lunga, nelle migliori condizioni di livello nilometrico alto, di venti settentrionali regnanti e forti, di età lunare in opposizione e via dicendo, è possibile non incontrare più volte al giorno molti o tutti gli ostacoli ed inconvenienti di sopra non voluti calcolare. Per la qual cosa un terzo di quel viaggio deve al certo diminuirsi; tantochè esso, in circostanze favorevoli non poteva mai ascendere molto al di là di chilometri 792 (miglia 528) nelle nove giornate prestabilite.

Ma perchè vogliam restare nell' astratto, e nelle ipotesi? Passiamo piuttosto al concreto ed ai fatti. Voi entraste nel Nilo il 22 di novembre 1840 e dopo 14 giorni, al 5 dicembre, giugneste a Bulacco, scalo del Cairo; e poscia il giorno 15 ne partiste ed il 21 gennajo 1841 arrivaste in Etiopia dopo

38 giorni di navigazione, nella quale nulla da Voi si trascurò per accelerare il viaggio adoperando ogni industria: laonde poneste 52 giorni a compiere quel cammino, che Diodoro fissa a soli 9 giorni. Che se per le lunghe calme sofferte dalla spedizione, e spesso per i venti contrarî, onde fu necessità di adoperare a quando a quando l'alzaja od i tonneggi ad àncora fissa, rendendo Voi così meno penoso quel riposo forzato, non si volesse prendere a modello il corso dei 52 giorni suddetti, ci varremo di argomenti ancor più convincenti, tratti dalle circostanze più favorevoli ed accidentali della nostra navigazione.

Il 5 dicembre come risulta dal Diario da noi compilato, si fecero in 5 ore chilometri 28 con fresco vento da ponente; il 31 decembre in ore 8 $^3/_4$ si compierono chilometri 59 con fresco vento da tramontana, e il 10 gennajo in ore 10 si raggiunsero chilometri 79,500 con vento fresco da ponente: tutti venti favorevoli. Sopra tali basi e dati in 12 ore continue di navigazione nel 1.° caso si sarebbero fatti chilometri 67 di cammino, nel 2.° 78, nel 3.° 90; la media ragguagliata costituirebbe un cammino nelle 12 ore di chilometri 78 $^1/_3$: termine molto distante dai 132 chilometri fissati di sopra. Non basta.

Il giorno 26 dicembre, in cui si veleggiò da Benisuef allo scalo degli Alabastri presso Sannur, con vento in poppa freschissimo da tramontana tanto che il Nilo presentava l'aspetto di una tempesta, si giunse a fare in un'ora e mezzo di viaggio chilometri 12,500, (circa miglia 9); che per 12 ore continue avrebbero dato chilometri 100 (miglia 66 $\frac{1}{2}$ circa).

Ora, dato e non concesso che una tale velocità non fosse mai interrotta dal principio sino al termine del viaggio, dalla foce all'Etiopia, per compiere i chilometri 1165 (le miglia 777), sarebbero occorsi giorni 12; mentre in giorni 9 non si sarebbero potuti percorrere che chilometri 900 (miglia 600); il quale ultimo termine, che è il solo verosimile, stando al racconto di Diodoro, dimostrerebbe che da Alesdria a Tebe si potevano mettere in circostanze estremamente favorevoli 10 giorni di navigazione, e nulla più.

Ma perché di sopra si partì dalla ipotesi, che il bastimento possa fare chilometri 11 (miglia 7) all' ora, e per 12 ore il cammino giornaliero di chilometri 132 (miglia 88), e con questo raggiungere in 9 giorni chilometri 1188 (miglia 792), colla riduzione di un terzo; e adesso con prova di fatto si dimostrò che la spedizione romana in ora 1 $\frac{1}{2}$ compiè con velocità massima chilometri 12,500 (miglia 9), che per le 12 ore avrebbero dato chilometri 100 (miglia 66 $\frac{1}{2}$) e per i 9 giorni avrebbero condotto senza interruzione un bastimento lontano dalla foce del Nilo chilometri 900 (miglia 600); ne emana questa illazione o dilemma. O Diodoro Siculo fece od apprese da altri il calcolo delle *dieci* giornate possibili d' Alessandria all' Etiopia o espresse un fatto udito narrare come compiuto: nel primo caso era una verità teoretica, impossibile ad attuarsi a vele e a remi, poiché in pratica occorrevano almeno 13 giornate e non 10; nel secondo era una verità di fatto, probabile e riuscibile in condizioni favorevolissime, per la quale alla fine del *decimo* giorno da

Alessandria non si poteva raggiungere che Tebe, che è lontana dalla foce un 900 chilometri (miglia 600). E siccome a Diodoro tal calcolo o siffatta notizia giovava per lo scopo propostosi, pose i punti estremi la Scizia e l'Etiopia; quando il viaggio vero de' bastimenti, che comunicavano tra l'Egitto, il quale tocca al confine l'Etiopia, e il mar nero, il quale lambisce la Scizia, facea capo naturalmente alla capitale e non ai limiti di quella calda regione.

Per le quali ragioni tutte resta a Voi solo ed a noi che eravamo sotto i vostri ordini la soddisfazione di aver veramente pei primi compiuto un tal viaggio fino all' Etiopia con un bastimento partito dalle coste d' Europa, rimanendo ferma l' alternativa che, se gli antichi pure l' ebbero fatto, dovettero impiegare non nove soli giorni di navigazione fluviale, ma molti più, e se risalivano per nove giorni il Nilo, non potevan giungere che a Tebe, ove pur giunse, movendo dal porto di Tolone nel 1831 approdando in Alessandria, e da quì dicontro all' obelisco giugnendo, dopo 35 giorni di navigazione fluviale il *Luxor*, comandato dal capitano di marina De Verninac Saint-Maur, oggi contrammiraglio, nello scopo di caricare quel monolito, che per opera dell'ingegnere Lebas fu abbassato in Egitto ed eretto a Parigi sulla piazza della Concordia.

A questo proposito un'altra osservazione ancora. Mentre 35 giorni di navigazione abbisognarono al *Luxor* per giungere dal Bogaso a Tebe, alla *Fedeltà* ne furon mestieri 45; ambedue questi fatti son pure eloquenti a dimostrare l' insufficienza dei nove giorni dati da Diodoro come cer-

ti a chi navigava dalla foce del Nilo all' Etiopia. La differenza poi, la quale è in più tra i giorni di viaggio dell' una e dell' altro, principalmente proviene dalle lunghe calme da noi sofferte. Difatto il *Luxor* non ebbe a lamentarsene, come risulta dai rapporti del suo comandante (*Voyage du Luxor en Égypte entrepris par ordre du roi etc. Paris* 1835, chap. III, pag. 61 e seg.); e se patì venti contrarî, li ebbe per le tortuosità del fiume, accidente comune a chi naviga il Nilo. La *Fedeltà* invece soffrì 10 giorni intieri di calma; per lo che se questi si tolgono dai 45 giorni sudettí, ne rimangono 35 anche per essa.

Siccome poi di sopra come elemento di paragone e di calcolo, da me fu posto il giorno 26 dicembre, in cui si compierono alla vela più di 9 miglia in un'ora e mezzo, dirò che il *Luxor* raggiunse la sua massima velocità contro corrente il 19 luglio, in cui « *le vent de plus en plus fort*, dice il suo comandante, *avait porté notre marche à trois lieues à l'heure* (pag. 102) » Del resto il *Luxor* ebbe venti favorevoli più costanti, che non ebbe la *Fedeltà*; e si trovò quello a navigare all'epoca delle acque alte, tra il 16 giugno e il 15 agosto (dalla pag. 62 alla 128); mentre questa navigò al tempo della massima magra, dal 22 novembre al 21 gennaio.

Finalmente con molta ragione il comandante la spedizione del *Luxor*, termina le sue osservazioni sulla navigazione fatta con dire, che la fatica di questa sul Nilo « *n'en saura être appréciée que par les marins d'une seconde expédition* (pag. 133); e poiché questo diritto è ricaduto sulla nostra spedi-

zione, Voi solo potete affermare le difficoltà superate, tanto più che la navigazione della *Fedeltà* non ebbe il suo termine a Tebe, ma ben oltre Tebe quasi 200 miglia sino ad Assuan e alla prima cataratta, nel qual tratto la sezione del fiume più ristretta, gli scogli qua e là disseminati, gl' isolotti frequenti, la magra ognor più forte nei sette giorni impiegativi, aumentarono in proporzione crescente i timori e la fatica.

Nè si creda infine che le condizioni nautiche della *Fedeltà* non possano sostenere il paragone dei navigli, cui Diodoro Siculo dà l'onore di questa, secondo lui, metodica navigazione dalla Scizia in Etiopia. Per fare tanto tratto di mare e di fiume, è d'uopo convenire, esservi abbisognata una costruzione né eminentemente marina né esclusivamente fluviale, né una eccedente grandezza di scafo. E per vero dire il corpo della *Fedeltà* per la grandezza, per la forma e pel fondo rotondo, era alquanto idonea a navigare in acque basse sui fiumi, ed alquanto adatta a sostenere un viaggio di mare; quindi soddisfece adeguatamente carica e scarica a questo doppio scopo, e può benissimo assomigliarsi ai navigli onerarî dell'antichità, che non potevano al certo gareggiare mai in celerità, né colle liburne da guerra dell'età di Augusto, né colle fregate italiane del secolo XVI.

La parte prima del viaggio, che abbraccia in compendio il periodo dalla partenza da Civitavecchia sino all' ingresso nel Nilo, è redatto a complemento delle quattro *Relazioni* o *Rapporti*, i quali furono già stampati; ed ha per fine di dar breve contezza di quanto fece la spedizione nella stazione di Malta,

di Candia e d'Alessandria ed in ispecie toccare delle visite fatte da Voi e dal vostro stato maggiore al Viceré; mentre di volo si parlò in quelli e delle visite e dei soggiorni, i quali ultimi traendo il principio dalla necessità di prender porto ed aspettarvi il buon vento, furono da Voi utilizzati per visitare monumenti ed acquistare dei luoghi percorsi notizie profittevoli ed istruttive.

La parte seconda comprende il *Diario* della navigazione del Nilo ed in tre *Appendici* contrasegnate dalle lettere A, B, C sono tracciati: lo *Specchio* ristretto, dedotto dal Diario sunnominato; il *Quadro Meteorologico* dell' Egitto e nel tempo e nei luoghi percorsi dalla Spedizione; il *Quadro Anemologico* o delle variazioni de' venti.

L'importanza del Diario ben fu veduta da Voi, quando voleste che da me si tenesse minuto conto degli accidenti tutti di quella navigazione, appuntando ogni cosa giorno per giorno e perfino i nomi e il sito delle borgate, villaggi e città che dalla riva si presentavano allo sguardo. Imperocché, sendo il Nilo unico dispensiere di ubertà della vallata, che costituisce l'Egitto, colla sua annuale inondazione apporta come continui benefici, così nuove variazioni sulla giacitura dei centri delle popolazioni, che non sanno o non possono o non vogliono prevenire con ripari ed aggeri i danni di quelle. Per lo che all' anno vegnente si trova spesso disfatto ed abbandonato un villaggio, cui gli antichi abitatori non tornando, costruiscono altrove. Altra cagione d'abbandono e di riedificazione è il cangiamento del filone della corrente, che talvolta irrompendo, ove

l'anno antecedente avea lasciato bassi fondi ed isolotti fa sì che veggansi all'improvviso, dopo abbassato il livello delle acque, isterilire pianure altre volte ridenti, e tratti di deserto incolto divenire campagne floride e rigogliose di vegetazione, e sopresse quasi d'incanto sorgere borgate e villaggi o di nomi diversi .o ricoperti dell'appellazione di quelli che giacciono in ruine.

Questo nostro studio aveva allora lo scopo di dare le variazioni che accaddero sulla topografia dell'Egitto da quasi un mezzo secolo. La grand'opera sull'Egitto fatta dalla Spedizione francese dà una carta in grande scala, che ha servito a parziali lavori inglesi e tedeschi di tempo posteriore. E noi che avevamo una copia di quella, cavata dall'esemplare fornitoci dal chiar. Linant-Bei, ingegnere del Viceré, eravamo in grado di osservare tutto sul terreno e sulle modificazioni avvenute fare dei confronti, che sarebbero stati utili a dimostrarsi in particolare articolo nell'opera da noi divisata.

Le vicende incontrate dagl'individui della spedizione da Voi comandata, ci ebber fatto rinunciare a questa specialità di lavoro; è restata però tale supellettile degli elementi appuntati, che il Diario in discorso ne forma testimonianza. E se esso non offre al cosmografo di che saziare il desiderio, che era pure il nostro, di rifare in parte la carta del Nilo, può servire al marino di documento, onde soddisfare la curiosità di una navigazione a vela, che non è poi tanto facile a condursi a fine, se non si hanno circostanze analoghe alle nostre di opportunità, di mezzi e di tempo.

Il viaggio da Voi compiuto sopra bastimenti partiti dai lidi di Europa lungo il Nilo dalla foce fino al tropico del cancro non solo è il primo che siasi fatto dai tempi antichi sino a' nostri dì; ma nota un altro incidente ancora. Esso è stato l'ultimo fatto alla vela nel momento che la navigazione a vapore era in sul prendere tutto lo sviluppamento, di che oggi è dotata. Quando noi veleggiavamo sulle sponde del Nilo, già per opera dell' Inghilterra, l'Eufrate aveva i suoi battelli a vapore, già li aveva l' Indo è già lo stesso Nilo, siccome di questo fa fede il Diario anzidetto. Il Tevere nostro, famoso non meno che l' Eufrate, l' Indo ed il Nilo aspettava che Voi nel suo alveo la Navigazione a vapore per volontà governativa introduceste nel 1842, appena che fummo co' nostri legni a vela reduci dall'Egitto.

Queste poche parole dimostrano in modo perentorio che noi colla nostra Capitana la *Fedeltà* sul Nilo eravamo quasi per essere un anacronismo nella storia degli avvenimenti marittimi. Anacronismo voluto e calcolato, perché i nostri tre navigli a vela dovevano aprire il ventre, sgombro nella stiva da poppa a prora, per ricevere i fusti delle colonne di alabastro; anacronismo, minacciato di condanna (tanto possono i tempi e le opinioni!), quasi che fosse impotente la nostra divisione di tornare carica, alla vela di per sé stessa colle proprie forze, donde era partita vuota, robusta e leggera; quando in Alessandria un zelo ben disposto al buon esito della impresa, ma timoroso pel nostro soverchio carico, voleva che il battello a vapore vicereale, il quale era destinato a partire per Rodi a fine di ricondurre da

quell' isola a rimburchio una zattera di alberi di proprietà del Viceré, ne rimburchiasse almeno fino a quell' isola. Laonde Voi, rassegnato alla cortese proposta, non lasciavate di emettere le vostre proteste con fermezza ed assicuranza tale che noi, lasciati poi per fortunate incidenze a noi stessi, veleggiammo soli dal nuovo porto con sinceri e trepidanti voti della Corte egizia, del Consolato toscano e dell' eletta schiera della Colonia europea d'Alessandria. Il felice esito coronò trionfalmente le vostre previsioni e la nostra confidenza in Voi.

Il *Diario* dunque della Navigazione del Nilo mostrerà gli sforzi fatti da bastimenti a sola vela, per giungere nel minor tempo possibile allo scopo prefisso, superando le difficoltà che traevano l'origine dalla corrente fluviale, dai bassi fondi, dai venti contrari, dalle calme, dal continuo abbassamento di livello delle acque in una regione quasi tropicale. Le particolarità, sendo chiaramente dimostrate in esso, credo non abbisognino di essere manifeste con note maggiori. Purtuttavia non reputo debba passarsi in silenzio la necessità avuta di formare lo *Specchio ristretto* dedotto dal Diario, perché da esso si vedessero in poche linee e con poche cifre i totali che costituirono quel faticoso ed ameno viaggio. Le deduzioni fattene come a corollario si osservano a piedi di esso e convalidano quanto di sopra si è esposto, allorché si è trattato delle dieci giornate, che Diodoro Siculo dà come certe per chi naviga da Alessandria sino all' Etiopia. I *quadri* della meteorologia e dell' anemografia, che vi sono uniti, stanno a comodo maggiore di curiosità scientifica per chi voglia consultarli separatamente.

E qui è mestieri confessare il vuoto che la spedizione suo malgrado non poté riempiere. Questo si riferisce allo stato barometrico e termometrico giornaliero. Ma sopra tal punto è necessario riflettere alle origini della spedizione. Essa fu formata allo scopo di portarsi in Alessandria, ove si dovevan caricare gli Alabastri; come oggetto di devozione e di curiosità vi si univano la visita de' luoghi santi ed una corsa al Cairo, alla pianura di Memfi e alle Piramidi: nulla più. In questo caso le operazioni meteorologiche regolari e complete si sarebbero mostrate su piccola scala e perciò senza profitto per la scienza. Qual fu però la nostra sorpresa nel giugnere in Alessandria! Gli alabastri erano in parte sopra barche allo scalo delle cave nel medio Egitto, in parte alle cave stesse. Il Viceré, come miglior partito a seguirsi per accelerare nel tempo, consigliò noi di recarci co' nostri bastimenti nel medio Egitto e colà compiere il caricamento. Alla visita in Palestina, già sospesa pe' fatti di guerra avvenuti nell' ottobre e nel novembre 1840, subentrava così il viaggio fluviale sino ai dintorni del Cairo; ma si doveva questo fare sollecitamente e le cure principali erano per essere le lavorazioni per l' imbarco degli Alabastri. Quando poi la spedizione raggiunse il Cairo e di là Voi vi partiste con mezzi celeri per recarvi a Benisuef e a Sannur e considerare ivi qual risoluzione era a prendersi pel caricamento, e trovaste che un tre mesi occorrevano prima che i massi e i fusti delle colonne fossero insieme in un sol luogo, allora soltanto si vide opportuno il viaggio dell' alto Egitto e la utilità delle osservazioni. Ma sia per la negli-

genza di taluno, sia per gli urti sofferti nel viaggio di mare, non ressero gli istrumenti e fu trovato il mercurio e l' alcool non più capaci d' indicare le variazioni del calore e del peso dell' atmosfera.

Tornando al Diario sudetto esso ci mena naturalmente dalla foce del Nilo fino al confine della Nubia e alla linea del tropico del Cancro, scopo finale de' nostri sforzi; e col 29 gennajo 1841 comincia il viaggio di discesa o retrocessione e la visita ai monumenti della Tebaide e della Ettanomide. Un nuovo Diario di questo sarebbe riuscito alquanto monotono ed abbastanza sterile, ed avrebbe preso l' aspetto di que' lavori, che non danno la storia di un fatto; ma forniscono gli elementi alla storia. Di più, privo di un certo entusiasmo, figlio dell' immaginazione e dell'affetto, mentre esso avrebbe preso sembianza di cronaca e di annali, non avrebbe né mostrato né dato dell'una e degli altri l' importanza. Volli evitare che il lettore soffrisse questo fastidio, o alimentasse il sospetto di non aver noi preveduto il possibile posto che la storia dovea assegnare nelle cose di mare, ai fatti nostri così semplici ed innocui senza strepito d' armi o rumor di fiancate, di assalti e di vittorie, seguiti dai bollettini delle perdite e dei guadagni. Di più ancora, non destinati noi a viaggio transatlantico o al giro del globo, la nostra impresa segnar doveva solo un avvenimento di terz' ordine nell' interesse scientifico. D' altronde avevamo versato già le nostre comuni e forti sensazioni avute innanzi ai celebri monumenti visitati e per le grandi cortesie rice-

vute, in quattro *Relazioni* o *Rapporti*, spediti da Voi alla superiorità e resi pubblici da un eddomadario romano. Io giudicai che la copia di essi, emendata dai molti errori tipografici ed abbreviata in alcune parti, ora di poco valore, avrebbero meglio di ogni altro divisamento, completata la narrazione del ritorno della nostra spedizione. Spero che Voi sarete del mio avviso ed approverete la presa risoluzione. Per tal modo si avrà per intero quanto si operò sotto gli ordini vostri dal momento che si partì dal porto di Civitavecchia il 21 settembre 1840 sino al 27 agosto 1841, giorno del nostro arrivo allo scalo di San Paolo sul Tevere, presso il porto di Ripagrande.

Molto ora avrei a dire della industria vostra in tutte le circostanze adoperata, della perizia nelle cose di mare e d' ingegnerìa, de' vostri stratagemmi sul Nilo, delle vostre cure per l' igiene degl' individui al vostro governo affidati, del bello e sollecito modo del caricamento degli alabastri, del vostro ingegno in somma e delle cognizioni ovunque spiegate ed applicate, onde noi sempre fummo di Voi ammiratori sinceri. I vostri viaggi al gran corso e le vostre recenti opere scientifiche rendono oggimai celebrato il nome vostro, e nessuna lode può aggiunger pregio maggiore ai vostri meriti già conosciuti all' Europa. Per la spedizione d'Egitto bastano i fatti e la breve loro narrazione e il nostro comune affetto di riconoscenza senza che io, interprete già un tempo de' vostri concetti, ora vada accattando frasi che possano offendere la vostra modestia o gittare su me la taccia di panegirista parziale in questa età, in cui l'e-

sagerazione, se non il mendacio, è il tributo comune che si paga per la stampa dalle anime volgari alle operazioni degli uomini, non laudabili sempre.

Dirò soltanto che l' epoca più bella di nostra vita, in mezzo anche ai disagi, fu quella in cui sotto il vostro comando si condusse a termine felicemente il nostro viaggio scientifico ed il trasporto dei tredici monoliti, che il Viceré d' Egitto ebbe donato al Pontefice per decorarne la risorta basilica Ostiense. Dirò che fu esempio raro di affetto e di stima reciproca, la concordia costante de' vostri dipendenti verso Voi e tra di sé. Dirò che gli equipaggi dimostrarono perfetta subordinazione, annegazione e coraggio nel grave cimento dei casi di peste, da cui fummo afflitti, incombendo tutti contemporaneamente con alacrità ai loro uffici, con zelo ai loro doveri, con amore alle cure dei malati. Questo fatto già da Voi fu posto in rilievo laddove diceste: « In questo frangente in cui ognuno doveva » per sé temere il fine funesto dei già estinti com- » pagni, non si sospese affatto il lavoro; la tran- » quillità si conservò su tutti i volti, e l' ordine » più esatto regnò in ogni azione come se nulla ac- » cadesse !! L' eroismo mostrato da ogni individuo » che componeva quella spedizione, non sarà mai da » me né da altri bastevolmente lodato (*Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione dei due mari e sulla marina mercantile dello Stato pont.* – Schiarimenti del *Commend.* A. Cialdi, *Roma* 1847, pag. 59). » Così in soli trentasei giorni sulla spiaggia deserta presso Rosetta si posero le tende, si alzò l'edificio della macchina per caricare i massi, si abbat-

terono i bastimenti per ispalmarli, si aprirono da poppa a prora le loro coperte, si adagiarono nel fondo della stiva mistilinea dei travi per il letto dei monoliti, in guisa che il loro peso gravitasse proporzionatamente sopra tutto il corbame di quella ed il centro di gravità del carico giacesse ad altezza convenevole; si attrezzarono essi poscia di nuovo di tutto punto, si riposarono i massi nella stiva, si chiusero le grandi asole fatte sulla coperta, si tolsero le tende e mesti rimontammo sul bordo e salpammo le àncore per il Bogaso e per Alessandria pregando pace ai nostri compagni rapitici dal morbo pochi dì innanzi ed augurando bene agli infermi, che però non tardarono a seguirli!

Ora Voi comandate la marina pontificia col modesto titolo di Tenente-Colonnello. Non sono più i tempi, in cui odesi parlare di schiavi fatti, di prese sui pirati barbareschi, di battaglie contro ai Turchi e alle Gerbe, o alle Gomenizze, o alle Curzolari; i porti e le spiagge dello stato non sono più guerniti e difesi dalle galere, sulle quali grande fama acquistaronsi i capitani di squadre e i capitani generali del Papa, quali un Flaminio Orsini e un Marcantonio Colonna: i nobili dello stato e d'Italia non si versano più sulle galere del Pontefice e di Malta, operando prodigi di valore, ove uno degli ultimi fu il commendatore Niccola Bonaccorsi, sulla cui galera il San Pio nel 1787 Vincenzo Cialdi vostro zio aveva distinto posto, come fa fede il documento che ora vi offro; non più fioriscono l'un dopo l'altro valenti comandanti di galera papale e scrittori ad un tempo di navigazione, di evoluzio-

ni, e di costruzione marina, quali un Bartolommeo Crescenzio, un Pantero Pantera, un Antigono Frangipane. Ora tutto racchiudesi in Voi, scrittore, navigatore e comandante ad un tempo e in quei pochi bravi officiali di marina, che fecero parte della spedizione d' Egitto o della missione d' Inghilterra: e Voi ed essi avete già una pagina nella storia della marina.

Oh quanto è a desiderarsi (mi si permetta questa gradita digressione) che il lavoro del nostro comune amico P. Alberto Guglielmotti sia presto e per intero pubblicato, in cui trattandosi delle geste onorate della nostra marina, dalla caduta dell' impero d'Occidente fino a tutto il secolo decorso, può dirsi racchiuda la storia militare d' Italia. Questa grande opera, elaborata con istile inarrivabile da quell' esimio scrittore, mostrerà chiaramente l' industria de' Romani pontefici e la potenza dell' ingegno e del valore italiano, sempre vivo, sempre risplendente innanzi ai grandi fattori di civiltà contro la barbarie. Nulla dico dell' immenso e di questo genere unico repertorio di scienza ed arte, che lo stesso illustre autore piacque intitolare: *Vocabolario marino e militare*. Quando sarà dato alla luce (e il mio augurio è che sia presto), si vedrà che ogni elogio è minore al tesoro che è là dentro racchiuso, nascosto finora all' Italia, pel quale lo scrittore sarà dichiarato grande conoscitore della lingua e delle nostre cose guerresche di terra e di mare antiche e moderne – Egli leggerà queste pagine; nutro fiducia che non sieno per essere discare a lui, che sempre, come già il P. Ungarelli di chiarissima ricordanza, eb-

be a cuore e conobbe tutti gli individui principali della spedizione romana in Egitto.

Che se essa meritò lode dai dotti uomini, sebbene fosse modesto il suo scopo, questa lode si deve a Voi, che sapevate mostrarvi ai subalterni più padre che capo. Nè voglio tacere dell' indole coraggiosa e fratellevole che dominava tra gl' individui di qualunque grado essi fossero; e debbo inoltre dar risalto al massimo dei beni, che può render felice un consorzio d' uomini, il disinteresse e il cor benfatto che ognuno aveva, accompagnato da quell'aurea mediocrità di fortuna, onde va insignito generalmente chi volontario si dà al mestiero delle armi.

Da questo complesso discese che tutti i marinari eran sobri e buoni massai come quei che teneano costantemente rivolto il pensiero alle loro famiglie in Civitavecchia. Da qui nessuna scena dolorosa, nessuno scandalo ne' porti o paesi, ove la nostra piccola divisione èbbe gettato l' àncora; e il vostro stato maggiore, composto di gioventù avida di apprendere e forte ne' suoi doveri, fu tenuto in pregio da quanti personaggi furono dalla spedizione conosciuti. L' epilogo di queste doti Voi aveste il destro di sperimentare, quando stabiliste di giugnere dal Cairo fino al confine della Nubia.

Noi avevamo il resto delle provvisioni, che avrebbero dovuto servire al ritorno pel viaggio di mare, se appena giunta la spedizione in Alessandria tutto fosse stato pronto pel caricamento e se non si fosse dovuto attendere più mesi l' intero apprestamento de' massi, in un sol punto sul Nilo per l' imbarco. Ma alcune spese erano pur necessarie,

sebbene si fosse preferito aspettare per alcun tempo all' ormeggio l' epoca del caricamento degli stessi màssi, che non più otto ma tredici erano divenuti per giunta di derrata, favoritaci dalla munificenza del Viceré.

Fatte dunque queste spese si vuotò lo scarso erario e chiesti i fondi necessarî al sig. Tomagian console toscano in Cairo e degno rappresentante del commend. De Rossetti console generale di Toscana, ne aveste risposta ch' egli, non avendo ancora su ciò le debite istruzioni, avrebbe scritto immantinente in Alessandria per essere autorizzato a fornirli. Vi volevano più giorni. Che fare?... Il vostro voto e quello nostro era di non restare neppure un dì inóperosi ed ancorati inutilmente allo scalo di Bulacco. Faceste allora appello alla piccola scorta di danaro, che dopo tre mesi di viaggio restava a pochi tra noi, nella previdenza che la spedizione durar non potesse che quattro mesi dalla partenza al ritorno. Tutto fu messo nella cassa comune; ma la somma riunita fu ben sotto ai *cinquanta* scudi: però il voto comune, come il vostro, era di far vela per l' alto Egitto. Voi l' esaudiste, dopo che fu stabilito e fermo, che appena giugnesse l' approvazione da Alessandria, il rappresentante e console di Toscana dal Cairo spedirebbe un dromedario col danaro a Voi diretto. In quest' occasione l' equipaggio stesso, che poteva amare una vita d' ozio fino al giorno dell' imbarco dei massi, fermo sull' àncora, obbediente alla voce del comandante col vivo desiderio di vedere paesi e monumenti, da noi tutti sì spesso celebrati, volonteroso aprí le vele e

preferì le fatiche di una navigazione difficile con quel brio che è proprio di chi nascè in Italia.

In breve si partì, si raggiunse Assuan e la Nubia, si spedirono dispacci di là al nostro governo, si visitò ogni monumento dell' Egitto superiore, si comperò da Voi la Mummia, che decora il Museo Vaticano, si vuotò la borsa per far pane ad Esne, mentre da più dì si mangiava il biscotto inverminito; si rinfrancò di qualche gruzzolo, preso ad imprestito a Chene dal gentile signor Issa, copto viceconsole di Francia; si tornò, dopo 81 giorni, ad ancorare allo scalo di Bulacco, senza che mai il dromedario spedito ci arrivasse, stante la rapidità e continuità del nostro navigare a ritroso della corrente del Nilo e poi in discesa.

Ma qual fu la Vostra e la comune soddisfazione nel trovare al ritorno i dispacci governativi, che approvavano ogni vostra operazione, e davano ampia facoltà al console generale di Toscana e per esso al console di Toscana in Cairo a fornirvi di quanto era mestieri al buon esito della spedizione, mentre lietamente eravamo aspettati e ricevuti da tutti i consoli delle potenze d' Europa.

L' animo de' vostri subalterni si mantenne così sempre soddisfatto ed allegro, la salute ottima, la subordinazione perfetta. Non si cercò mai altro che farvi piacere e decorosamente riuscire nella impresa. Tutto questo volli notare, perché sia ben palese che quanto si fu proposto da Voi e da vostri compagni di spedizione mirava a nobile scopo, istruzione e decoro; e non ai profitti, di cui i nostri tempi s' illustrano e vanno fastosi. E se nessuno di noi

si pose in andazzo d' innalzar palagi e comperar feudi, da tutti però si fu cercato che risonasse in quelle regioni e tra i molti europei stabilitivi, non disaggradevole e con onore del nome italiano, la fama di quel pugno di Romani, che la Commissione per la riedificazione della basilica ostiense e il Governo pontificio spediva sotto i vostri ordini nella regione del Nilo a quel Viceré, cui tutta Europa consentiva e consentirà sempre il nome di luminare dell' Oriente.

Di Roma, il dì 21 Settembre 1868

Il già vostro subordinato
CAMILLO RAVIOLI

SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

1840-41

PARTE I.

VIAGGIO DAL PORTO DI CIVITAVECCHIA ALLE FOCI DEL NILO: SOGGIORNO NELL' ISOLA DI MALTA, IN CANDIA, E NEL PORTO DI ALESSANDRIA. (*ESTRATTO DAI GIORNALI DI NAVIGAZIONE, DAL* 21 *SETTEMBRE AI* 22 *NOVEMBRE* 1840).

La Spedizione Romana, ordinata dal Governo di Sua Santità, andò nel 1840 a complire e ringraziare S. A. Mehemet-Ali, Viceré d'Egitto dell'accetto dono degli Alabastri, richiesti dal commendatore Annibale De Rossetti console generale di Toscana in Alessandria per adornarne la rinascente Basilica di S. Paolo, e a caricarli sopra bastimenti atti a navigare con pieno carico il Tevere sino a San Paolo. Il secondo scopo, subordinato alle esigenze del primo, era quello di visitare i venerandi luoghi di Terra Santa, e il basso Egitto. Alla prima parte di questo dovette la Spedizione suo malgrado rinunciare per le guerre sopravvenute nei mesi di ottobre e di novembre in Palestina con la caduta di Beirutte e con la presa di San Giovanni d'Acri.

Dallo scalo di Ripagrande sul Tevere, i tre bastimenti passarono nel porto di Civitavecchia per approvigionarsi di tutto punto, e in pari tempo equipaggiarsi e mettersi in savorra, onde reggere alla navigazione del mare. La marina militare fornì il personale; l'arsenale i corredi d'ogni genere, le salmerie, i viveri; la fortezza dette le armi, e le munizioni.

A mezzo settembre le visite di partenza, la riunione dello Stato Maggiore in Civitavecchia, la ordinazione dei ruoli e degli equipaggi, le attribuzioni, il comando, le disposizioni alla partenza, tutto era compiuto, tutto era presto. Si attendeva il buon vento per rompere gl'indugi e precedere le accidentalità, che accompagnano e conseguitano sempre l'equinozio autunnale.

I quadri dei Ruoli erano i seguenti:

CAPITANA

LA FEDELTA'

MISTICO DI 57 TONNELLATE

armata di tre pezzi di artiglieria

GRADI E ATTRIBUZIONI	*Comandante in capo*	*Stato maggiore*	*Sottufficiali*	*Marinari*	*Mozzo*	*Totale*
COMANDANTE IN CAPO						
Capitano di Marina	1	»	»	»	»	1
STATO MAGGIORE						
Ufficiale in secondo	»	1	»	»	»	7
Ufficiali del genio	»	3	»	»	»	
Ufficiale sanitario	»	1	»	»	»	
Ausiliario.	»	1	»	»	»	
Disegnatore	»	1	»	»	»	
SOTTUFFICIALI						
Nostromo	»	»	1	»	»	5
Capo Timoniere	»	»	1	»	»	
Mastro d'ascia	»	»	1	»	»	
Armiere	»	»	1	»	»	
Tamburo	»	»	1	»	»	
Marinari	»	»	»	5	»	5
Mozzo	»	»	»	»	1	1
Totale . . .	1	7	5	5	1	19

CONSERVE

IL SAN PIETRO

Tartana di 70 tonnellate
armata di due pezzi d'artiglieria

Comandante	1
Nostromo	1
Capo Timoniere	1
Mastro Calafato	1
Marinari.	4
Totale. . .	8

IL SAN PAOLO

Tartana di 70 tonnellate
armata di due pezzi d'artiglieria

Comandante.	1
Piloto	1
Nostromo	1
Capo Timoniere	1
Marinari.	5
Totale. . .	9

RIASSUNTO

Comandante in capo e la Capitana		1
Comandanti le Conserve		2
Stato Maggiore		7
Sottufficiali	della Fedeltà / del San Pietro / del San Paolo	11
Marinari e Mozzo		15
Totale		36
Marinari ausiliari, maltesi, esperti nella lingua araba, arruolati nel porto di Malta		3
Totale generale		39

PARTENZA DA CIVITAVECCHIA

Lunedì 21 Settembre
Stato del cielo — Semisereno
Vento — Greco moderato.

Dopo otto giorni che venti dubbi o contrari rattenevano nel porto i tre bastimenti, il Capitano Comandante la Spedizione, mandati i dispacci che annunziavano la partenza, ordina finalmente di lasciare il porto. È notte: il cielo sereno, ma senza luna, l'atmosfera ingombra di vapori, il vento leggero da Greco. Si salpano le àncore; apronsi le vele: sono circa le undici pomeridiane. La prora è diretta all'isola di Marittimo, avendo progetto di approdare a Malta. Una luce fosforescente esce dalle piccole ondulazioni rotte e solcate dalle nostre prore. Speriamo miglior vento al largo e all'alba, che non tarda a comparire.

Martedì 22

Stato del cielo — **Coperto**
Vento — **Fresco dal 2° quadrante.**

La terra d'Italia sulla nostra sinistra è tuttora sull'orizzonte. Una fredda brezza accompagna l'aurora. Nel giorno si perde di vista ogni terra; si spera vento più favorevole. A sera s' intona la preghiera, si batte alla refezione, al silenzio, al riposo, alle guardie.

Mercoldì 23

Stato del cielo — **Nuvoloso.**
Vento — **Scirocco forte.**

All'alba non si vedea per l'immenso mare altro che le nostre due Conserve a distanza di portavoce. Il vento è da prora, il mare convulso, l'atmosfera torbida. I marinari suonano a sera di violino e di tamburo: il mare segue minaccioso.

Giovedì 24

Stato del cielo — **Fosco ed annebbiato.**
Vento — **Scirocco fresco.**

Lo stato dell'atmosfera è umido e fosco durante il giorno. Un vento di Scirocco ci fa perdere cammino: al crepuscolo cadono vapori quasi minuta pioggia.

Venerdì 25

Stato del cielo — **Semisereno.**
Vento — **Maestro moderato.**

Nel mattino lo stato dell'atmosfera migliora; spira vento

favorevole da Maestro; il mare è commosso tuttavia, seguendo l'impulso del vento de'giorni trascorsi. Si fa buon cammino.

Sabato 26

Stato del cielo — **Annebbiato, quindi chiaro.**

Vento — **Maestro fresco.**

Il mattino calma, il giorno spira di nuovo vento da poppa. Il mare agitato da fianco, fa provare alle navi movimento di rullío.

Domenica 27

Stato del cielo — **Nuvoloso, quindi chiaro.**

Vento — **Maestro leggero; quindi Greco.**

Torbida e fosca era l'atmosfera il mattino. Si avvista l'isola di Marittimo e poscia le altre minori presso la costa di Sicilia. Si leva quindi un secondo vento, che ne spinge quasi da poppa. Il cielo diviene limpido, il mare agitato riflette di colore azzurro: a sera cangia il vento; si è presso una secca, che felicemente si lascia da poppa.

Lunedì 28

Stato del cielo — **Nebbioso.**

Vento — **Variabile; leggero; calma.**

Poco vento ne sospinge. Si scorgono sull'orizzonte più bastimenti: l'un d'essi passa a portata di voce. A mezzodì regna perfetta calma. Oh! è ben dura la calma in mezzo al mare.

Martedì 29

Stato del cielo — **Sereno.**

Vento — **Calma; Ponente debole.**

La calma proseguì nella notte e nel mattino. Il cielo è sereno, l'orizzonte puro, il mare tranquillo. Una bava di vento favorevole comincia a dar nelle vele: il calore del sole è più intenso. A sera si scuopre a prora l'isola di Malta, bassa e velata.

Mercoldì 30

Stato del cielo — **Chiarissimo.**

Vento — **Calma; Libeccio leggero.**

Il mattino il canocchiale e poi l'occhio nudo fanno scorgere la terra, i caseggiati, le fortificazioni dell'isola e della sua capitale, Valletta. Calma perfetta di vento e di mare, il cielo purissimo. Bave leggére di vento verso il mezzodì. Per esse a stento viene sospinta la nostra divisione presso l' entrata del porto. Tre battelli co' piloti uscirono per condurci entro il porto, ove finalmente si gettò l'àncora in mezzo a molta folla di curiosi, che dai moli, dai forti, dal pubblico giardino e dalle case riguardavano. Si prende pratica, si va a complire il Console pontificio cav. Emanuele Lanzon. Si visitano i luoghi più belli della Valletta e le sue fortificazioni. Il codazzo dei poveri ci seguiva ovunque.

Dal Giovedì 1 *al Venerdì* 9 *Ottobre.*

Soggiorno nell'isola.

Giovedì 1 Ottobre. — Si spese dagli equipaggi metà del giorno a far nettezza a bordo: il Capitano Comandante

e lo Stato Maggiore proseguono a visitare i monumenti della città e fare atto di osservanza a parecchi personaggi. La sera al teatro e poscia a bordo.

Venerdì 2 — A mezzodì in calesse a Città-vecchia, invitati da lord Coates a vedere quella città, già capitale dell'isola. Si visitò la Cattedrale, San Paolo; la Scuola Normale, il Collegio, il Giardino Reale: alla sera alla Vittoriosa in casa di milord a desinare: a notte a bordo. L'isola di Malta ha venticinque villaggi, amministrati da sei Sindaci, dipendenti da Valletta, ora capitale, ove risiede il Governatore inglese.

Sabato 3 — Si esce da bordo in assisa di gala. Il Comandante accompagnato da qualche ufficiale si reca a visitare S. G. il Tenente Generale Bouverie Governatore di Malta, e l'Ammiraglio Lewis: tutti uniti dipoi per Porta Reale ci siamo recati a vedere le Caserme inglesi, ove alcuni ufficiali ci attendevano: il cielo nuvoloso, che minacciava acqua si ruppe in cammino: sono tre anni e mezzo, che si soffre siccità nell'isola, questo affermanci gli abitanti. Il signor Maggiore di settimana ci ricevette e ne mostrò schierati ne' corridoi e ne'dormentori i soldati del 77° reggimento: l'ordine e la nettezza perfetta. Fucile appannato, sacco a cassetta riquadrata, che s'apre a sportello, è la differenza principale dal nostro armamento. Assistemmo quindi al pranzo: ogni soldato in guarnigione ha vasellame di terra e posata di stagno: tutti siedono a desco in tante tavole coperte da tovaglie. Nel refettorio de''sottufficiali le tavole sono più finamente apparecchiate con più scelto vasellame, posata di mistura, bicchieri di cristallo, tutto col numero del reggimento: il rancio o vitto eccellente. Si visitò infine il guardaroba, la sartoria, la cucina. Usciti di là

passammo in casa del Maggiore, che ci offrì confetture e bevande spiritose in mezzo a scelta ufficialità. Si bevve alla comun salute. — Nel giorno, dopo il pranzo, si andò a complimentare Monsignor Vescovo, nelle cui sale era ragunata molta nobiltà dell' isola, alla quale fummo presentati. Non mancarono squisiti rinfreschi. A notte a bordo, ove trovammo le piante di Malta e della Valletta, che S. E. Rma ebbe il pensiero di mandarci; in concambio il Comandante gli fece gradire due ritratti del Pontefice.

Domenica 4 — Levati di buon' ora per esser pronti a recarci a Città-vecchia, ove il Console cav. Lanzon aveaci invitato a desinare. Giunti in città verso le 11 ant. e salutatovi il Console, ci portammo alla Cattedrale ad udir la messa. Il pranzo fu servito secondo gli usi inglesi; noi e gl'invitati sommavamo a quaranta; v'erano le più rispettabili conoscenze. del console: le vivande squisite, i vini molti e i più scelti. Levate le mense ci demmo ai giuochi e al conversare. Si uscì a visitare i monumenti locali, in ispecie le catacombe, asilo de'cristiani nelle escursioni de'Saraceni, e l'ospedale. Per via si esaminò la costruzione di un mulino a vento. Cominciava a cadere il giorno e il Comandante si affrettò a toglier congedo dal Console, e tornare a Valletta. Scesi di calesse dopo Porta Reale, verso la Chiesa di San Giovanni incontrammo la processione della Madonna del Rosario: immenso era il concorso del popolo ed avemmo agio di vedere il costume e l'abbigliamento delle donne. Sul tardi a bordo a vestirci di gala per passare la serata dal cav. Greig, segretario di governo; che ci aveva fatto invito e al quale una particolare commendatizia di Monsignor Capaccini, sostituto di segreteria di stato, era riuscita graditissima. Colà si udì suonare e cantare in mezzo a concorso di sceltissime dame; nello scorcio della notte a bordo.

Lunedì 5 — Si spese il giorno a scrivere i dispacci da rimettersi a Roma; sul tardi sopra una nostra lancia ci demmo a percorrere il porto; ci portammo presso il *Vanguard*, vascello inglese da 72 cannoni, venuto in porto colla notizia della presa di Beirutte, pronto ora a raggiungere la squadra inglese ed alleata in Siria. Si passò a vedere da vicino anche un brigantino turco in quarantena presso il Lazzaretto; a sera a bordo.

Martedì 6 — Si fece nel mattino visita al Console: poscia si andò all'armerìa, ove in grandi sale conservansi armi varie, corsaletti, morioni e cervelliere de' cavalieri dell'ordine gerosolimitano, tra cui brilla la ricca armadura cesellata in oro del Gran Maestro De-la-Vallètte. Quindi si passò alla biblioteca, della quale il chiarissimo bibliotecario Dottor Cesare Vassallo, ne mostrò i rari mss., le rare edizioni e le opere importanti pel nostro prossimo viaggio. Ci aprì anche i tesori del piccolo museo o collezione paleografica d'epoche antiromane. Utile al sommo e gradito ci fu il conversare con uomo, che ad una dottrina profonda riunisce la più squisita cortesìa.

Mercoldì 7 — Il mattino passato a scrivere lettere per Roma e a far note pel viaggio. Il giorno avute visite o restituzioni di visite a bordo. Tra queste, due nobili famiglie insieme, l'una inglese, l'altra maltese; v'era il marchese Barbaro, ciambellano di S. Maestà Britannica. Furono servite di dolci e di rosolii. Si mostrarono molto sensibili del ricevimento, e ci obbligarono co'loro biglietti di visita pel domani alla loro abitazione. Non valse a scioglierci l'imminente partenza allegata dal Capitano Comandante. Di nuovo si passò ad apprestare l'invio de' dispacci governativi. A sera discesi a terra a passeggiare, quindi a bordo.

Giovedì 8 — Si vestì l' assisa di gala dal Capitano Comandante e dallo Stato Maggiore per adempiere al dovere delle visite di congedo. Si ricevette da S. G. il Governator di Malta un plico, ov'era il dispaccio per l'Ammiraglio Stopford, comandante supremo della flotta alleata nelle acque di Alessandria, che avea forza di *lasciapassare* pel nostro approdo in Egitto. Si passò alla biblioteca a prendere appunti sul viaggio nelle opere che ivi si trovano, mostrateci dal signor bibliotecarío. Si tornò a bordo. Il Comandante scese di nuovo a terra per cose relative alla partenza. La sera si andò in conversazione dal marchese Barbaro, ove erasi fatta ragunanza nobilissima d'isolani e d'esteri. Un vecchio Commendatore dell'ordine gerosolimitano pur v'era; egli vestiva d'abate, ed era uno de'pochi cavalieri restati che ricordava la presa dell'isola dalle armi francesi. Il fortepiano ed il canto resero festevole la serata. Alla refezione si bevve alla comune salute, e le dame propinarono felici auguri al nostro viaggio e alla nostra missione. Dopo mezza notte cominciarono le danze, a giorno si lasciò la festa e si salì a bordo.

Venerdì 9 Ottobre

Stato del cielo — Nebbia leggera,

Vento — Greco leggero.

Lo Stato Maggiore ritorna a terra per le ultime visite di congedo; il Capitano Comandante si recò dall'Ammiraglio Lewis. Tutti a bordo; si consegnano i plichi da spedirsi a Roma; di nuovo a terra. Verso le 10 pom. per disposizione del Capitan Comandante, la divisione lascia il porto e mette alla vela. É mezza notte. Si attendono i marinari maltesi, assoldati il giorno dal Console pontificio. Finalmente il sargente della Dogana li condusse allo scalo, ove

in breve noi pur giungemmo; si entrò nella lancia, si uscì dal porto, si raggiunse la nostra Capitana. Cielo caliginoso, vento quasi calma, luna quasi piena.

Sabato 10

Stato del cielo — **Puro.**

Vento — **Greco leggero.**

Il mare tranquillo, il vento in calma fino a mezzanotte. La sera luna risplendente, cielo sereno in orizzonte purissimo. I marinai si danno ai giuochi. A notte il fanale di Sant'Elmo distingueasi tuttora perfettamente.

Domenica 11

Stato del cielo — **Nuvoloso.**

Vento — **Levante molto fresco.**

Vento impetuoso e contrario; si devìa dal cammino. L'isola di Malta non è più alla vista: mare tempestoso.

Lunedì 12

Stato del cielo — **Aria spezzata ; poi carica.**

Vento — **Libeccio moderato; quindi fresco,**

Mare meno turbato e vento meno contrario. Si va cauti per evitare una secca a 90 miglia da Malta. Molti e grandi delfini. Il cielo fosco. A sera cade qualche goccia d'acqua. La notte pioggia impetuosa. Si ammainano le vele, meno quella di trinchetto, imperversa la procella con lunghi tuoni. Si soffrono grandi oscillazioni di rullìo.

Martedì 13

Stato del cielo — **Burascoso con lampi, tuoni, pioggia.**

Vento = **Maestro furioso.**

Mattino sereno: poi grandi nuvole all' orizzonte; vento di Maestro. Sul mezzodì si addensano le nubi; qua e colà delle trombe marine. Il vento si fa gagliardo: poscia grande contrasto tra il vento di Maestro e quello di Libeccio. Si scioglie il temporale con lampi tuoni e pioggia dirotta. Burrasca. Non si reggono le vele.

Mercoldì 14

Stato del cielo — **Aria a tempesta.**

Vento — **Maestro furioso.**

Nella notte il mare cresce fuori di misura. Vento forte dal quarto quadrante. Nessuna vela aperta. Non si segue il cammino, si governa con istento, si va a seconda dei marosi. Le conserve ci precedono in pari fortuna. Fosche nubi, acqua a scrosci, serenità improvvisa, improvvisi temporali, [rifole di. venti si alternano. Gravi colpi di mare soffre il bastimento che scorre rapidissimo. La sola vela di trinchetto messa a campana regge all'urto del vento. Sopravviene la notte, la situazione non cangia, le conserve spariscono dal nostro orizzonte. Enormi monti e profonde valli istabili e rumoreggianti è fatto il mare: terribili scosse or di rullìo or di beccheggio dan noia.

Giovedì 15

Stato del cielo — **Aria semiserena.**

Vento — **Maestro forte.**

La tempesta prosegue il suo corso; si va a secco di vele: la sentina è asciutta: la Santa Barbara in ordine per-

fetto. Un colpo di mare ha travolto e portato via seco dal bordo la nostra refezione del mattino, che avevam tra le mani. Apparisce la conserva il *San-Pietro*, si avvicina, viene a portata di voce: dice che nulla ha sofferto; rassicura sulla sorte del *San-Paolo* più lontano e in diversa direzione da lei avvistato. A sera finalmente questa apparisce, si avvicina e ci segnala il suo ben essere. Sopravviene la notte; il fortunale seguita il suo corso, l'intensità è minore.

Venerdì 16

Stato del cielo — **Aria chiara.**

Vento — **Ponente moderato.**

Il mattino il vento è un poco acquetato, il mare un poco abbassato. Si spiega la vela di fortuna, dipoi si fa, quanto si può, forza di vele. Sul tardi si sostituisce la maestra, poi tutte le vele di buon tempo. Il mare abbonaccia, il vento si fa da ponente, viene da poppa, è favorevole. La sera dopo la preghiera, i marinari si danno alle feste, ai canti, al suono.

Sabato 17

Stato del cielo — **Sereno.**

Vento — **Ponente piacevole.**

Tutta la notte e il mattino buon vento e favorevole da ponente: il mare in bonaccia: si spiegano le vele: si fa buon cammino.

Domenica 18

Stato del cielo — **Semisereno**; nelle ore pomeridiane **burascoso e piovoso.**

Vento — **Ponente**; il giorno **Ostro**, quindi all' improvviso **Borea**.

La mattina è vento favorevole, ma debole; per far provvigioni, consumate nei nove giorni decorsi e non bastante il resto per giungere in Alessandria, il Capitano Comandante fissa di prender terra all'isola di Candia. Verso le 10 ant. si avvista Cerigotto , scoglio pietroso e inabitato. Appare dipoi l'isola di Candia. Entrasi nelle acque del mare Egeo: ma d'improvviso vento contrario, cielo fosco. Tuona, lampeggia, piove a dirotta. Le due Conserve ci sono innanzi sopravvento, sottovento scogli, vicini e pericolosi; rifole ad intervalli e colpi di vento. S'inalbera il segnale: *Salvo chi può*. Il golfo di Chitsamos dirimpetto si mostra montuoso con tinta verdognola. Le Conserve in quella direzione in breve a ridosso dell' isola divengono due punti bianchi in orizzonte oscuro; si perdono di veduta. Si gira di bordo, Si prende il largo. Annotta: la burasca è al suo colmo; si rompe la penna di mezzana. Si riveggono per poco i fanali delle due Conserve lontan lontano. Tutta notte si fa forza di vele per evitare di dar nelli scogli; quindi si bordeggia aspettando il giorno.

Lunedì 19

Stato del cielo — **Burascoso** con tuoni, lampi e trombe marine.

Vento — **Variabile** dal 2°. e 3°. quadrante.

Si riprende il cammino per approdare all'isola; si scopre vicino il porto di Canea: il tempo ora calma, ora piccola

bava di vento. L'atmosfera in breve fosca per nubi con tuoni, lampi e scrosci d'acqua; sull'orizzonte pioggia continua e cinque trombe marine, delle quali una quasi a tiro di cannone. Una barca con un Pilota s'avvicina; questi salisce sul nostro bordo. Dipoi una lancia con marinari egiziani del legno da guerra, che è di stazione in Canea, a voga arrancata. Si pone questa a rimburchio della nostra Capitana per condurla in porto. Al nostro apparire, tutti i Consoli delle potenze europee alzano lor bandiera sulle terrazze delle case attorno alla calata con un colpo di fucile. Il reggimento egizio di fanteria, il corpo irregolare degli Albanesi che sono di guarnigione, sparsi a gruppi pe'forti, pei moli, sui torrioni e terrapieni; gli artiglieri col miccio acceso in mano, pronti a dar fuoco alle batterie, che in doppia ordinanza guardano la bocca; tutti in atti e in foggie così diverse e pittoresche, che sembran teatrali: il popolo gremito attorno alla strada del porto. Fu incertezza sul conto della nostra bandiera? Fu curiosità per la stranezza del color bianco della nostra Capitana? Fu dubbio sulle nostre intenzioni, essendo guerra in Sorìa e caduta Beirutte, per fatto delle potenze europee? Fu la singolarità di approdo in quel piccolo porto? Qualunque ne fosse la causa, fu bello e commovente spettacolo! Si dà fondo nel mezzo del porto. L'ufficiale della lancia egizia, dimanda se co'soliti tiri si vuò da noi salutare la piazza, onde prepararsi a rispondere: fu declinato l'onor del saluto. Tutti gli ufficiali del brigantino vengono sul bordo a complimentarne. Il governator dell'isola, retta a nome del Viceré d'Egitto, Mustafà pascià, di soggiorno allora in Canea, mandò invito e doni: tra questi erano di singolare bellezza, un becco, dei grappoli di uva, degli aranci ed altri erbaggi. Si veste l'assisa di gala; si prende pratica; si va a complire il Pascià. La sua dimora è in una casa sulla via o calata del porto. Pochi gradini dividono l'appartamento dal piano stradale. Molti servi e soldati erano nell'anticamera. Eglino c'in-

chinarono e ci additarono la sala di ricevimento. In essa ci accolse il signor Caporal, francese, Tenente-colonnello ispettore della sanità; fummo serviti di caffè e di pipa: dipoi giunse il Pascià. Bello della persona, di barba nera e folta, d' occhio perspicace e sereno. Mostrò piacere del nostro approdo; fece mille offerte; l'Ispettore di Sanità fu il nostro interprete. All'uscire, il Console di Francia Cav. Charpentier ci fe' sapere che ci attendeva alla sua residenza consolare. Fummo a fargli atto di dovere e dopo aver con lui non breve conversato, ci volle portar seco e presentarci ai diversi Consoli delle potenze d'Europa. Si spese il giorno in visite e a bere caffè e fumar pipe ad ogni visita. Stanchi a sera ci raccogliemmo a bordo a desinare e a riposarci.

Dal 20 al 26 Ottobre

Soggiorno nel porto di Canea.

Martedì 20 — Vestiti di gala fummo a restituire la visita a bordo del brigantino egizio. Ci si fecero gli onori maggiori. Nella camera sotto coverta si prese il tè: tornati sul ponte, il capitano comandante il legno ordinò la manovra, simulando un assalto navale; tutto al suono di tamburo e di clarinetto. V'era destrezza, non senza il disordine proprio delle genti di levante. Abbiam reso la visita al signor Ispettore di Sanità; ma non v'essendo, ci ricevette la sua Signora. In questo il Pilota, messo di vedetta per scoprire le Conserve, che secondo il convenuto dovevan recarsi al porto di Candia, fissato punto di riunione in caso di dispersione, venne a dare avviso, che erano in vista. Immantinente si cercò chiamarle all'obbedienza nel porto della Canea. Fu alzata la bandiera sulla specola del Consolato di Francia: il forte tirò più colpi di cannone, si armò il lancione del brigantino, si uscì ad incontrarle: tutto fu vano;

in breve proseguendo il loro determinato cammino si perderono di vista. Vennero a visitarci a bordo l'un dopo l'altro il Capitano Gavini che ha la famiglia in Roma, ed è istruttore nel reggimento egizio di guarnigione in Canea; il Console di Francia; il Capitano comandante il brigantino: i due ultimi furono ricevuti cogli onori militari. Si andò a desinare dal Console suddetto a Calep, villaggio di poche e cadenti case. Fatte nel giorno altre visite; passata la sera in casa il signor Bourville, cancelliere del Consolato francese.

Mercoldì 21 — Fu richiesto al Console di Francia un interprete greco. La giornata è piovosa. Si percorrono le anguste vie della città; parecchie fabbriche del tempo del dominio Veneto dirute ed abbandonate, molte d'architettura romana, ma di stile scorretto. Strade, caserme, baluardi, terrapieni, porte, tutto in miserevole stato; più ancora l'arsenale: un bastimento in costruzione meschino. Il lavoro de'nostri marinari, che racconciano la penna di mezzana, e le vele, procede con alacrità. Vengono a bordo il P. Fulgenzio e F. Giacomo, cappuccini in Canea, e il signor Bourville cancelliere del Consolato francese invitati a desinare.

Giovedì 22 — Questa mattina è fissata una gita nei dintorni di Canea sino alla foresta di Platania. Si montò a cavallo in mezzo ad una folla di curiosi. La brigata si componeva del dottor Monachini egregio botanico e mineralogista, del nepote dell'Ispettore di Sanità, del P. Fulgenzio, di Margalian, ufficiale istruttore di musica al reggimento egizio, e di otto di noi. Ad un'ora del pomeriggio si era a Platania; folto e delizioso bosco d'alberi varî, tra cui domina il platano, irrigato qua e là da limpidi ruscelli, che per quelle amene pendici scorrono serpeggianti.

Fecesi il ritorno per sentiero diverso: ma tra lampi e tuoni all'improvviso c'incolse un temporale, che fracidi ci ridusse in città. Si desinò a bordo in sul tardi. La sera si passò in feste dal Console di Francia, alle quali intervenne Mustafà pascià ed il suo seguito, e colle respettive famiglie i Consoli d'Austria, di Grecia, d'America, di Russia, di Napoli, di Spagna e Danimarca; il Comandante del brigantino e gl'Istruttori di reggimento Gavini e Margalian.

Venerdì 23 — Il mattino si passò a bordo. Una goletta mercantile, uscendo dal porto, ruppe tra li scogli del molo. Le si prestò aiuto, e venne fatto di ridurre a salvamento le merci. Il Console di Spagna, di cui era il legno e il carico venne a ringraziarne. Altre visite a bordo nel giorno. Sul tardi si andò a desinare in casa di Gavini, ove il nostro Capitan Comandante non tardò a raggiungerci. Si aspetta un vento meno contrario per far vela pel porto di Candia.

Sabbato 24 — Altra cavalcata nel mattino insieme a più persone ragguardevoli dell'isola. Si andò al golfo della Suda, si traversarono le Saline, si scôrsero non lontano delle ruine, dette di Minosse, e il promontorio di Chiefalà. La cima del monte Ida si scopriva all'orizzonte, mentre percorreansi le falde del monte Melecsa, ove è fama che i Greci, or son pochi anni, contro a'Turchi si reggessero per un settennio. Al ritorno si visitò nella sua villa nel distretto di Nerocurù Ussein-Bei; indi si passò presso il giardino dell'Ispettore di Sanità, il cui nepote era tra noi, e per diversi villaggi alla casa di campagna del Pascià, infine a bordo. Vi fu pranzo presso il Colonnello Ispettore; tra convitati furono il nostro Capitano Comandante e due ufficiali; il Dottor Monachini ci portò in sua casa a

mostrarne i prodotti mineralogici dell'isola, da lui con molta industria raccolti. La sera in conversazione dall' Ispettore suddetto in mezzo a scelta ragunanza, la quale tra lieti divertimenti, il Pascià onorò di sua visita.

Domenica 25 — Nel mattino in assisa di gala dalla residenza del Console di Francia, ci siamo recati con lui ed il Cancelliere, preceduti dai due giannizzeri del Consolato in forma pubblica alla chiesa dell'Ospizio dei Cappuccini. Si assistè alla messa da luogo distinto d'intorno al Console, innanzi al quale ardeva una torcia. Dopo la celebrazione, un chierico raccolse l' elemosina dagli assistenti: indi si cantò il *Te Deum*. Dappoi nello stesso ordine, accompagnati dal Console, si andò a far visita di congedo all'ottimo Pascià. Questi dopo i complimenti d'uso e ripetuto dolergli, di non averci accolto come avrebbe desiderato, perchè Candia era la sua stanza ufficiale, ove i suoi figli, secondo i suoi più precisi ordini, compirebbero verso noi a tutti i doveri di ospitalità, richiese al nostro Capitan Comandante il parere sopra il mezzo più opportuno per stabilire un bastimento di corrispondenza coll'Egitto, facile e poco costoso; avvegnaché il servizio postale veniva per ordinario affidato a cattivi legni ch'eran sempre in ritardo. Escluso un battello a vapore per più ragioni, il nostro Comandante consigliò utile una Tartana, come le nostre, quale arnese molto veliero e di minor costo. Il Pascià volle che questi ne distendesse il preventivo della spesa, per ordinarla in Livorno, ove egli stesso avea relazioni personali. Dipoi togliemmo commiato, fatta dal Comandante esibizione di recarsi ad onore il ricevere i suoi ordini per la Corte Vicereale d'Egitto. Il Console ci ricondusse alla sua residenza, ove dopo poche ore ci diè un lauto desinare, servito con argenterìa e vasellame di porcellana e di cristallo finissimi. Nel giorno si uscí sugli spaldi a veder manovrare uno dei battaglioni egizi della guarnigione dell'isola; final-

mente a bordo a prepararci alla partenza, essendo alquanto rimesso il vento. In breve il Capitano Comandante il brigantino mandò i suoi dispacci per Alessandria, ed altri i loro: il buon Pascià ci fe'tenere lettere commendatizie pe'suoi figli in Candia. Il Capitano Comandante fissò nn pilota greco, Tussun capitan, che ci seguirebbe nel viaggio, e si disbarcherebbe al ritorno all'isola di Cèrigo. Costui, molto vecchio , ricordava le guerre di Morea e gli stratagemmi di guerra co' bastimenti incendiari greci , tra cui egli era , contro le squadre turche. Preso a fine di supplire colla sua esperienza al difetto de'portolani ne'paraggi dell'isola, non corrispose: era un ignorante; fu lasciato a Bulacco, sul Nilo. La sera visite di congedo: tutto a bordo è in ordine per la partenza. Questa notte entra il Ramazan, quaresima dei Mussulmani.

Lunedì 26

Stato del cielo — Nuvoloso
Vento — Ostro forte.

Alle 4. ant. si è aperta la vela pel porto di Candia , punto di riunione dei nostri bastimenti. Il Cancelliere del Consolato di Francia è sul nostro bordo. Un vento impetuoso e un mare agitato tendevano a portarci in alto, e farci sottoventare. Manovrando ci riuscì a sorpassare il capo Meléka, quello della Suda, di Drapano o Mussa, di Rethimo o d'Atali, di Santacroce o Sassoso. A sera fu avvistata la città di Candia coll' isola di Standìa , che le sta dicontro. Tutta notte si passò alla cappa bordeggiando.

Martedì 27

Stato del cielo — Semi sereno

Vento — Ostro moderato.

Appena aggiornato si fa forza di vele per approdare, malgrado il vento non forte e non favorevole. Escono dal porto ad incontrarci la barca del pilota, e le due lance delle nostre Conserve, che nel fortunale del giorno 18 eransi rifugiate nel porto di Grabusa ed eransi riunite, secondo gli ordini, nel porto di Candia. In questo si entra con esse, si getta l'àncora. Scesi tosto a terra, si va a far visita al Viceconsole di Francia. In sua compagnìa ci siamo recati a complimentare il Governatore di Candia Rescid-Effendi, persona scaltra ed ignorante, ma cortese; per secondar poscia le nostre inclinazioni e per soddisfare a un dovere e al desiderio di Mustafà pascià, ci affrettammo a conoscere i suoi figli, e far loro atto di rispetto. Giunti a palazzo, fummo introdotti nella sala del divano. Un lato con cinque grandi fenestre dà sul mare. Questo e la metà degli altri due contigui erano occupati all' ingiro dal divano e da ampî e fastosi cuscini, le pareti bianchissime senza ornamento, sul pavimento un ricco tappeto di Persia. Entrarono i Bei, varî di età, di bello e dignitoso aspetto; subito si empiè il fondo della sala di eunuchi e di servi: pittoresco era il quadro; ci accorgemmo per la prima volta di essere innanzi a una corte sovrana d' Oriente. Velì, Cherim, Hassan, Mehemet apparvero ben presto forniti di squisita educazione europea. Il nostro conversare fu in idioma italiano, senza bisogno d'interpreti: alcuni degli istitutori dei giovani principi eran presenti e si mostrarono onorevolissimi, e degni loro precettori. La visita fu lunga e ci accomiatammo soddisfattissimi. Il resto del giorno fu speso a vedere la città e le fortificazioni dall'alto dei terrapieni: Si entrò in san Giorgio, chiesa dei Veneziani, mezzo diroccata: ci si strinse il cuore! Sul piazzale innanzi la fac-

ciata è ritta ancora una colonna sul suo piedestallo. Da essa, quasi nuovo palladio, dipende, dicono gl' isolani, la salvezza dell'isola! Tra via ricevemmo invito di pranzo dai Bei per domani a sera. (È Ramazan). Si tornò sul tardi a bordo; si chiusero dietro a noi le porte della città e del porto. A domani.

Dal 28 *Ottobre al* 2 *Novembre*

Stazione nel porto di Candia.

Mercoldì 28. — Uscimmo a vedere l'armeria dei tempi veneziani, accompagnati dal gentile Lisandro Tavernier, fratello di Lisimaco, Canceliere del consolato di Francia in Civitavecchia. L'armeria di Candia è un nobile edificio, di pianta trapezia: sul lato maggiore s'innalza il prospetto a due ordini, dorico e jonico. L'architetto, alla purezza dello stile, non può esserne stato che il Sammicheli. Sopra uno dei lati minori è la porta d' ingresso: dall'altro nell'ordine superiore si vede una brutta composizione a forma d'altarino. È meglio tacere in che modo sieno accatastate le armi nelle sale. Spingarde, archibusi a miccia e a ruota, spadoni, spade, scimitarre, corazze, morioni, celate, lance, alabarde, timballi, selle, guarnimenti, coregge per fanteria a cavallerìa tutto in fasci e sul suolo; pochi arnesi alle pareti e al loro posto su rastrelli. Tutto è polve, disordine, ruggine, rovina! Le fortificazioni, che si tornarono a percorrere, hanno l'aspetto di una piazza presa di forza e visitata pochi giorni dopo l' assalto. L'artiglierie sono ancora sul posto, ove le lasciarono i difensori cristiani due secoli or sono. Logore dal tempo le antiche casse, ora riposano o sopra tavole posticce e fradice, o sopra cassoni informi. Qua e là grossi cannoni ed eleganti colubrine di bronzo col rilievo del leone alato, ora imboccate, ora solche dal projetto nemico, che l'ebbe imberciate. Non è vero, che quali si veggono, le fortificazioni di Candia sieno esclusiva-

mente del Sammicheli. Si leggano le istorie e si guardino sul terreno le opere e la loro costruzione. Dall'epoca di questo grande ingegnere militare fino al giorno della caduta della piazza nelle mani del feroce ottomano, la storia dell'arte manifestamente è additata dal primo recinto e dalle ultime aggiunte esterne: esso è lavoro di lunga serie d' ingegneri e quasi tutti italiani. In queste visite, in cui si consumò la giornata, si notarono due cose. L'una che le sentinelle non facevan il porto d'arme, se esse prima da noi non eran salutate; poiché rappresentando l'autorità, in turchia hanno questo privilegio: l'altra, che a guardia di una polveriera, il distaccamento non facea uso del fucile, ma di una baionetta inastata ad un bastone. Era la solita cautela atta ad evitare una possibile esplosione; e fin qui non v'è novità: tra noi si fa altrettanto. La singolarità è che gli egiziani di guardia messisi coccoloni addosso all'edificio fumavano le lor pipe tranquillamente. Intanto sopraggiunse la notte, l'ora del convito era vicina, ci recammo dai Bei. Si passò ad una seconda sala, della quale una metà era divisa come da una alcova e formava un rettangolo, col divano all' ingiro ed in mezzo un'elegante fontana di marmo di stile arabo, zampillante acque purissime; essa si dispiccava dal centro di una vasca quadrilatera. Quando si diè il segno ci assidemmo a mensa, interamente apparecchiata secondo i nostri usi, sfarzosamente servita, benissimo a doppieri illuminata. Ognuno di noi avea da lato o un figlio di Mustafà pascià, o uno dei precettori: tra questi il più che destava le generali simpatìe era il signor Atanasio Loscara, venerando vecchio spagnuolo. Tra i convitati v'era il Governator di Candia, il quale dopo i primi serviti, non potendo più reggere a star seduto e far uso di forchetta e di coltello, se ne scusò co' principi, tolse licenza, e se ne andò a finire la partita del ventre co' suoi servi in cucina. È pura storia. Il maggiore dei Bei seppe veramente compiere gli onori della tavola con ameni conversari, conditi di festevoli motti. Il pranzo fu veramente fastoso. Buoni ma-

nicaretti da non invidiare ai nostri, intingoli e salse appetitose, carni eccellenti, ogni sorta di vini squisiti e peregrini ; grande varietà nella preparazione di paste sfogliate e di risi; il pilao, specie di risotto, non la cedeva a quello della cucina milanese. I serviti di credenza furono diciotto, di frutta venticinque; la lautezza da ciò s' immagini, non v' è esagerazione; molto restò nella memoria come un sogno. Ogni imbandigione rimossa in un attimo dai servi, e levati noi in piedi, fummo invitati a sedere sul divano, ove abbastanza stanchi e torpidi ci giacemmo. I servi tosto nel bel mezzo del quadrilatero adagiarono a terra il Narghilè, specie di ricca pipa d'argento ad ampolla, d'origine persiana, dalla quale il fumo del tabacco umido, acceso per grosso carbone, aspirato discende a traverso l'acqua gorgogliando e per lungo cordone bugio di cuoio risale alla bocca degl' invitati, che assaporatolo lo rimandano l' un l'altro incessantemente in giro. Trascorsa buona metà della notte in solazzevoli giuochi, togliemmo congedo. All'uscire un ufficiale e due servi ci attendevano; questi impugnarono due lanterne inastate a bastoni per rischiarare la strada, quello ci fece aprire la porta della città sul porto; il nostro palischermo ci traghettò a bordo.

Giovedì 29. — Questa mattina, stante il vento e il mare che seguitano contrari, fu stabilita una gita alle antichità più famose dell' isola ad un trenta miglia di distanza. Il governo somministrò cavalli e mule condotte da un arabo, e a guida un ufficiale ed un soldato di cavalleria albanese. Erano della partita il buon Lisandro, Marco Galigaris, greco e conoscitore de' luoghi, il sig. Darasse addetto al consolato francese, nove di noi, il dispensiere con altro arabo colle vittovaglie, in tutto diciasette persone. Sebbene lo stato nuvoloso del cielo minacciasse acqua, pure a mezzo mattino tutti eravamo in sella; ma non avevamo trascorsi gli spaldi fuor le porte di Candia, che una pioggia dirotta

cominciò ad infastidire la nostra cavalcata. A questa ben presto s'aggiunse la noia di strade disatrose, di ampi paduli per le acque cadute ne' giorni precedenti e di mule ricalcitranti. Si camminava ora tra monti per valli o per gole, ove serpeggiavano riottosi torrenti, ora per coste e per dirupi, ove era disagio l'inerpicarsi: a quando a quando per quei ciglioni scorgevansi case in ruina o castelli diroccati. Finalmente comparve Dafnes, villaggio a cui ci dirigemmo. Giuntivi dopo cinque ore di cammino, fummo guidati alla casa o meglio all'abituro del sindaco, dove altro non era che la moglie incinta, un bambino, ed una fanciulla. Esse sbigottirono di noi ospiti importuni: era tuttora in que'luoghi troppo viva l'idea di predoni turchi delle recenti guerre. In poco d'ora si racchetarono; altro da loro non desiderammo che un buon fuoco al camino. Si cercò rasciugare alla meglio le vestimenta, e rifocillare lo stomaco colle nostre provvigioni e col vino che si comperò. Finita la refezione l'ufficiale albanese ci diè il consiglio di rimontare a cavallo fino a Venerata, altro villaggio non distante di molto. Sotto continua pioggia si riprese il cammino. In breve il vino un po' gagliardo, ravvivò troppo gli spiriti, e grandi grida di eccitamento si cacciarono fuora dai più giovani della brigata. Così si giunse il sul tardi a Venerata, che trovammo deserta, perchè uomini e donne eransi intimiditi dai nostri urli. Ospitati in una casa, al pian terreno furono accesi di gran fuochi per rasciugarne e per apprestare il desinare. Infilati a lunghi schidoni di legno un porchetto e parecchi capretti arrostironsi, e saporitamente si divorarono da noi sdrajati per terra. L'ufficiale albanese, rassicurati gli abitanti, ottenne che da loro e dalle lor donne si facesse un po' di festa nell'androne o salotto terreno della casa. Vennero parecchie famiglie, si ricevettero onorevolmente, in breve si prepararò al ballo. Un citareda si assise nel centro; intorno ad esso le giovani cominciarono, movendosi in cerchio, a cantare strofe amorose; mentr'egli sopra una specie di rozzo violino, che chiamava lira, le ac-

compagnava. Monotona cantilena, che si convertì in danza, quando le donne prese per mano cominciarono a carolare secondando i movimenti de' piedi e della persona della giovane, che formava testa della corona e guidava la danza, alla fine roteando tutte velocemente con le mani incrociate tra loro sul seno. Le giovani danzatrici erano nove; il numero delle Muse: questa circostanza ci fece ricordare esser noi nell' isola di Grecia prediletta a Giove, e il Citareda ci avrebbe rammentato Apollo se la sua nenia poco intonata non ci avesse ricondotto ben presto al pensiero la realtà delle sciagure de' Greci ! Dopo alcuni altri giuochi il Capitano Comandante ringraziò l'ufficiale albanese e i capi de' Greci delle loro cortesie e tutti si ritirarono; e noi in due case ci dividemmo per dormire sopra un nudo tavolato o sopra povere stuoie aspettando il giorno.

Venerdì 30. — Di buon'ora ci riponemmo in cammino; il tempo era migliore, il vento da Tramontana. Sempre per sentieri alpestri sul dosso dei monti o in fondo alle valli o sulle cime dei dirupi. Di tratto in tratto si vedeano mandre di pecore alla pastura. Un monte ergea la punta come torreggiante scoglio, da cui gran numero di massi vedeansi divelti da secoli , e rotolati per la china sino al fondo del sentiero. Faceva orrore il passo : s' incontra qualche gruppo di viandanti. Finalmente l'occhio comincia a spaziare per una pianura un poco coltivata da radi abitatori, scampati agli eccidî dell'ultima guerra. Da un punto che nella carta è indicato col nome generico di *Village*, si giunge al villaggio di Aia-Barbara, mezzo deserto e mezzo distrutto: da qui si scorge la cima del monte Ida. Si asciolve e si prosegue la strada. Altri scoscendimenti, nuovi dirupi ; sempre variata se non dilettevole vista. Ad un tratto dall'alto dei colli si parano all' occhio le pianure di Messarà. Francata la china si discende al vago torrente

Metropolitano, confluente del Lete: esso scorre nel fondo di due monti che girano paralleli e sono veramente pittoreschi. Dinanzi a noi i resti di un ponte e di antiche fabbriche. Dopo que' monti e que' resti i campi di Messarà. A sinistra nel piano le vestigia della antica città di Gortina, a destra un colle isolato; sulla sua cima e sul pendìo delle ruine; gl' isolani l'additano come l'acropoli di quella; al suo piede è incavato un teatro; se ne riconoscono i sedili. A cavallo al torrente un ponte, di cui l'arco è rotto e avrebbe dato comunicazione dalla città all'acropoli; di là dal ponte un tempio in parte caduto. Si fa sosta tra il ponte e il teatro; si legano le cavalcature a due rocchi di colonne infitte al suolo; noi si corre al torrente a dissetarci. Si riprende la via a destra; si passa innanzi ad un monastero distrutto; si traversa un luogo ombreggiato da pini e da cipressi; si arriva ad Ambelusa. In questo villaggio risiede Seid-Bei, colonnello di cavalleria albanese al servizio del Viceré d'Egitto e vicegovernatore della provincia di Messarà. Un distaccamento di dieci uomini è sempre nel villaggio; vennero ad incontrarci, poiché eravamo attesi; grandi cortesìe; ci dissero che un buon desinare era presto. Il Capitano Comandante rispose che prima sarebbesi visitato da noi il Laberinto, quindi tornati a pranzo. Diffatto si proseguì: scorsa la pianura ci erpicammo per ripidi monti, sui quali la capra troverebbe difficoltà a salire, ma non le nostre mule, in questo valentissime. Superate diverse altezze, ci trovammo tra altri monti, ove il naturalista avrebbe avuto di che dilettarsi. Alla fine si mostrò dall'alto la bocca del Laberinto famoso. Essa ha uno squarcio di un tre volte l'altezza e questa di poco eccede i due metri nel punto più alto. Dei muri d' informi pietre, disposti a macerie, facean siepe ad essa; servirono di riparo ai Greci contro a' Turchi nella passata insurrezione. Si contano su ciò mille storie di prodezze. Le fauci della bocca formano una caverna, che girerà un venti metri; a destra per un pertugio si comincia a discendere nella grotta. Essa è un'antica latomìa; ogni paese

ha le sue; lunghi corridoi, tortuosi, incerti, fallaci; qua e là sfaldati nel vivo del masso, che è un'arenaria. Dei torchi e delle candele e due Greci ci erano guide. Più mulinelli di sagole da scandaglio furono il nostro filo d'Arianna. In alcuni punti fu d'uopo andar carponi. Sull'entrata, in una rotonda a cui faceano capo più viottoli, detta la sala del pilastro, e in un'altra e in fine al luogo ove sono delle concrezioni stallatitiche si leggevano più nomi di vecchi e di recenti viaggiatori; alcuni illustri. Le date da noi lette presso ai molti nomi sono: 1410, 1683, 1779, 1783, 1794, 1832, 1835. Tra essi aggiungemmo i nostri. Alle 2 ½ pom. vi entrammo, ne uscimmo circa alle 4 ½. Un raggio di sole cadente entrava dalla bocca e di sbieco rischiarava il pertugio dello speco: effetto e contrasto sorprendente! Alle 5 ¼ fummo di ritorno ad Ambelusa, in casa di Seid-Bei. In breve l'ufficiale albanese, che sempre ne avea scortato ci avvisò che il desinare era pronto e disse se si voleano innanzi schierati in arme durante il pranzo i soldati albanesi: fu ringraziato di quest'onore. All'incontro invitammo l'ufficiale a sedere a mensa con noi: fu impossibile farlo accettare. Il desco, intorno a cui sedemmo, era un quadripode basso di legno; sovr'esso venne posato un disco di rame stagnato del diametro di un metro. Là dentro venne servito un montone arrostito, che fu trinciato e divorato. Seguirono a questo in più deschetti il pilao, un arrabbiato pur di montone, un arrosto di pollo, delle uve ed un cocomero squisito. Tolte le mense e coricati noi sul divano fummo serviti di pipe. Si fecero dei giuochi; l'ufficiale ordinò ai suoi Albanesi, già infocati dal vino, una dansa militare; essa potrebbe aversi il nome di danza pirrica: siamo nel paese dei Cureti e dei Coribanti, il monte Ida non è lontano; ma noi non eravam Saturno, cui si avesse co' strepiti a coprire i vagiti di Giove infante; a ogni modo per completare l'illusione mancavan l'aste e gli scudi e le percosse dell'une sugli altri. Non venne però meno l'equivalente: i buoni Albanesi passarono dai balli al canto, monotono e curioso. Al suono

della solita lira greca da lor furono cantate certe strofe, mentre uno fra essi trattanto ne declamava serio e senza cantilena delle altre. Alla fine la stessa sala che fu di ricevimento, di pranzo, di giuochi, di ballo e di canto, servì di letto: corichi noi sul tavolato, avvolti nei tabarri fummo con maravigliosa celerità sepolti nel sonno. Al Capitano Comandante dai gentili Albanesi fu acconcio un letto posticcio sopra il divano.

Sabato 31. — Al partir da Ambelusa il sole ci sorgeva di faccia; ritornammo sulle nostre orme di ieri: la pineta, il monastero, l'acropoli, il teatro, il ponte, il torrente Metropolitano si successero l'uno all'altro: guadato quest' ultimo fummo al tempio, di cui le volte sono in parte cadute. Esso è a croce greca ; qualche resto di pittura a fresco d' immagini di Santi dimostra che è una vecchia chiesa profanata nell' ultime sventure. Da qui cominciano a vedersi le ruine di Gortina; ma tutto è informe: nella sua non ampia area altro teatro, un anfiteatro, una porta decorata di colonne di granito bigio , o piuttosto un tempio ; una serie di pilastri, come di antico acquedotto, colonne di granito giacenti, altre di marmo bianco, una grande iscrizione greca a metà interrata sono il meglio tra un immenso e sparso cumulo di sterpi e di sassi. Ricordati i versi di Omero sopra Idomeneo e l'epifonema del Tasso sulle ruine di Cartagine, mesti spronammo le mule verso le sponde del Lete. Bevute le sue acque nell'esile rivo, che ingrossa per le nevi disciolte, non ci prese l'obliò, ma più forte fu in noi il ricordo delle vicende dell'infelice Gortina, e di Candia oltraggiata ! Di colà di nuovo si offersero allo sguardo le ampje pianure, le rade coltivazioni, le amene pendici, la catena dell'Ida e di Messarà da levante a ponente. Di galoppo, rimessi a cavallo, ci dirigemmo ad Aios-Deca. Quivi si fece la colezione in casa del capitano Elia, capo del Villaggio. Egli aveva un

figlietto affetto di epatite cronica; il dottore nostro lo visitò, dichiarò deplorabile il suo stato: sventurato fanciullo! per tirargli sangue que' poveri greci gli avean mozze le parti superiori dell'orecchie, come si fa alle pecore! Di nuovo in cammino; da lontano riveduto il piano e i monti di Messarà e sull'orizzonte il mare. Tornammo in breve al punto che la carta chiama *Village*, donde ieri movemmo per Aia-Barbara; ed oggi da quel punto per sentiero diverso ci diriggiamo ad Aios-Thoma. Si passano tre meschini villaggi, sempre per sentieri difficili, scoscesi. Finalmente dalla cima d'alpestre montagna di dura roccia ci si mostra nel basso il villaggio di Santommaso: sembra che una qualche frana possa da un momento all'altro schiacciarlo. Discendendo tra orribili dirupi per stradelli sassosi vi giungemmo. Ma, deh! sventura! Il primo oggetto che si parò innanzi fu una chiesuola malconcia, colle sue sepolture di sacerdoti greci dell'epoca veneta, violata ed aperta fino a vedersene le ossa. Tutti i tuguri e le case squallide, in ruina. Il nostro dottore visitò un infermo. Si ebbe bisogno di una guida; fu a stento rinvenuta. È un villaggio sterminato dalla ferocia ottomana; di cinquecento miseri abitanti ne restano un cinquanta. E il monte dirupato non ebbe una frana! La guida ci portò ad una fonte di acqua minerale; ne bevemmo. Dipoi tra schegge di ripide rocce inerpicati, salimmo per l'erta di un monte, ove sono incavate nel masso delle cappellette; in una si veggono guaste dal tempo, cornici, candellieri dorati, una croce . . . ora servono di rifugio alle capre e alle pecore! Scendendo per altro sentiero altra cappella di pietre ad incastro, ruinata anch' essa, le sepolture violate, grandi mucchi d' ossame dentr' esse. Riprese le mule, si condussero a mano nel basso, tanto perigliosa è la discesa. Qualche forese usciva attonita sul nostro cammino . . . povera Candia! Appena si poté, riprendemmo la via a cavallo; ma ben presto altra salita per monte di viva selce: si andò buon tratto sull'orlo di un precipizio da spaventare. In questi dintorni ci si additò una rupe, su cui ebbe asilo un Greco, il quale

vendicata la moglie colla morte del Turco, che fe' loro oltraggio, ne troncò la testa, la terse al torrente, vi mangiò sopra, e quando mossero altri Turchi a vendicarsi, egli ne uccise di molti coperto dal sasso prima che sopraffatto dal numero non perisse. Dopo un altro villaggio, si riprese la via di ieri; al tramonto si rientrò a Venerata. Si ospitò nell' istessa casa veneziana. Il villaggio aveva ora intera fiducia di noi: qualche giovane greca s' incontrò per via. Una chiesetta era aperta: vi si cantavano l' esequie ad un estinto. Sopra un leggìo era un breviario; dei ragazzi con candele accese in mano intonavano leggendo; vecchi preti ripeteano le preghiere dei morti. Nell' uscire un accolita ci offrì sopra un piattello il grano, così detto, de' morti. Tornati alla casa, un buon brodo coi risi, un gallinaccio, una porchetta arrostita ci sfamarono. Nella sera il dottore salassò la padrona della casa, visitò parecchi infermi nel villaggio. Nessun medico nell' interno dell' isola! Molti tra gli abitanti accorsero in folla nella nostra sala terrena: si fecero feste e giuochi. Al tardi la nostra brigata si partì in due come il giorno precedente; lo stesso tavolato ci servì meglio che letto serico e sprimacciato.

Domenica 1. Novembre — Al levar del sole ci gittammo a cavallo;

. . . E son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.

La campagna era ridente, il buon tempo ci rese facile e bello il cammino; alle 10 ant. entrammo tra le fortificazioni di Candia. Nella piccola cappella, ufficiata dai cattolici ci attendeva il P. Geremìa da Castelvecchio, cappuccino; vi ci recammo a compiere i doveri di religione. Quindi a bordo a far la colezione coi nostri compagni di viaggio. Poscia indossata l' assisa di gala a prender congedo

dai figli di Mustafà pascià e da Rescid-Effendi governatore della città. La sera sontuoso banchetto datoci dal Viceconsole di Francia. Finito il pranzo andammo a certe cerimonie dei Maomettani della setta dei Techiet. Un Ulèma ci ricevette e volle presentarci al loro capo. Il buon Lisandro ci servì d'interprete. Hagi Mehemet ci accolse stando coccoloni sul suo basso divano. Ci parlò con riverenza di S. Pietro e del Papa; ci fe' servire di caffè e di pipa. Disse conoscersi d'astrologia; nominò Napoleone e un circolo e soggiunse che questo girando non dava sì spesso uomini come quello. Un addetto venne ad avvisare che era l'ora della cerimonia. Allora l'Hagì si tolse dal capo una specie di *solideo*, vi sostituì un berretto bianco a pan di zucchero, segno de' Santoni, e discese al pian terreno; del quale in una camera era un' arca di legno, ov'è la salma del loro istitutore. Sopra v'era posata una corona e da costa a un dei lati minori il berretto conico anzidetto. Alle pareti lampadi ad olio e quadretti con caratteri turchi; il pavimento ricoperto di pelli di capra. Si riempiè la sala di divoti, cominciò la preghiera. Noi da una inferriata esterna guardavamo la scena, illuminata fiocamente dalle lampadi; vi assistemmo lunga pezza; annojati ci ritirammo. Tornammo dal Viceconsole ov'era invito serale. Tre dei figli di Mustafà Pascià con due dei precettori già onoravano la sala; né tardarono a giungere Rescid-Effendi, Seid-Bei ed altri ragguardevoli personaggi greci, egizî e turchi. Molte signore ancor vennero, parecchie europee, una perugina, il resto greche. Al nostro arrivo erasi già danzato; un marinaro nostro col violino avea supplito al difetto d'orchestra; i valzer e il ballo greco ebbero la preferenza, né mancarono i giuochi. Ad un'ora dopo la mezza notte dopo tre giorni ci adagiammo alla fine a bordo sotto le nostre coltri.

Lunedì 2 Novembre
Stato del cielo — Semisereno
Vento — Borea leggero

Il vento è favorevole ; il Capitano Comandante ordina alla divisione di mettersi alla vela. Egli e lo Stato Maggiore è in terra per le visite di congedo, e per far la colezione dal buon Viceconsole, cui furono espressi i nostri sentimenti di grato animo, per la squisita cortesìa, di cui ci ebbe ricolmo durante il nostro soggiorno a Candia. Coi nostri battelli ad un' ora pom. la raggiungiamo a un buon miglio in mare. La direzione è per Alessandria.

Martedì 3
Stato del cielo — **Sereno**
Vento — **Borea fresco**

Forte vento di Tramontana, propizio alla nostra navigazione : si fa buon cammino.

Mercoldì 4
Stato del cielo — **Puro**
Vento — **Borea**

Il vento segue secondo da poppa: si filano sette nodi all'ora. Si tengono pronti cannoni e bandiere per rispondere alla chiamata degli incrociatori delle potenze, che sono in guerra col Pascià d' Egitto e che vegliano il blocco de' porti di Siria e d'Egitto. Nessuna nave si mostra all' orizzonte. Si fa sempre buon cammino.

Giovedì 5

Stato del cielo — Semisereno.

Vento — Greco moderato

Il vento è ognor da poppa; la distanza d'Alessandria un quaranta miglia. Si avvista un brigantinogoletta all'orizzonte, quindi altri due legni: quello alza bandiera a portata di cannone; si chiama all'obbedienza con un tiro; si accosta, interrogato risponde che Alessandria è lontana ottanta miglia; il blocco comincia da qui a due settimane. Inesattezza completa. Il punto delle nostre carte dà miglia trentacinque; il blocco cominciò il giorno 13 ottobre, e Mustafà, Pascià di Candia, vi ha perduto un bastimento. — Il secondo prende sopravvento e si allontana: il terzo si chiama all'obbedienza ; si avvicina e dice press'a poco le stesse cose del primo; riduce solo la distanza d'Alessandria a cinquanta miglia. Ambedue greci parlamentarono col mezzo del nostro pilota in lingua greca. Un quarto legno è alla vista; si chiama esso pure dalla Capitana e dalle Conserve con un tiro di cannone: obbedisce, imbroglia le vele, si mette in panna; ci accostiamo; avea bandiera napoletana. Ci dà notizia di non aver visto legno di guerra; che il blocco esiste di nome, di fatto, no; ch'egli veniva dal porto di Alessandria: aggiunge, che la distanza da quello è di trentacinque miglia. Corrisponde ciò perfettamente col punto nostro di stima. Sull'orizzonte non mai flotte, non avvisi, non incrociatori.

Venerdì 6

Stato del cielo — Nuvoloso e piovoso

Vento — Greco debole

Dopo la mezza notte pioggia dirotta; una tromba marina in vicinanza. Al levar del sole da levante a ponente

l'orizzonte ingombro di nubi; tra queste e la linea delle acque la bassa terra d'Egitto. Come due punti piccolissimi due monti, a levante forse il forte di Abu-Kir, più giù a ponente la colonna detta di Pompeo; quindi la bassa terra di Barberìa. L'acqua torbida del mare ne dimostra essere le navi nella zona del Nilo. Calma perfetta di vento. Le correnti ci fan sottoventare verso la torre degli Arabi, per trenta miglia lungi d'Alessandria. È impossibile nel giorno di poter raggiugnere quel porto. Bava di vento; si vira di bordo, si tiene il largo durante la notte.

Sabato 7
Stato del cielo — Coperto
Vento — Greco moderato

Nel mattino il vento è da lato, si prende di bolina, si cerca con bordate riporci sopravvento. Perchè le Conserve sono più veliere e stabili della Capitana, e perciò meno derivano, questa si pone alla coda; si fa stendere una cima da quelle, e col portavoce si dà il segnale della manovra ad ogni virar di bordo. Per la frequenza riesce stupenda a vedersi. Si avvistano gl'incrociatori delle squadre alleate, sopravvento, all'orizzonte. Possono in poco d'ora arrivarci sopra e chiamarci all'obbedienza: nol fanno. Ebbero certo avviso di noi dal Governatore di Malta: vi fu tempo abbastanza; lasciammo quel porto ai 9 di ottobre. — Si passa innanzi al forte di Marabut: alle quattro pom. si era di di faccia al porto vecchio di Alessandria. Si alzano le bandiere, s'attende il pilota del porto, è vicino il tramonto. Un colpo di cannone esce dalle batterìe della flotta egizia, ancorata in battaglia fuori e dentro del vecchio porto. Un caicco a doppia vela e a remi con piloti s'avvicina, quelli saltano a bordo. Una lancia armata sopravviene tirando colpi di fucile; a portata di voce del *San-Paolo*, che è innanzi,

grida una voce: *gittate l' àncora o comincia il fuoco dalla flotta*. Era il Contrammiraglio Saïd-Beï, il più giovane dei figli di Mehemet-Ali. Il Comandante del *San-Paolo* dà fondo ed avvisa il Capitan Comandante dell'ordine ricevuto: segnala il Contrammiraglio della flotta a bordo. Sopraggiungono tre lancioni armati di lunghi archibugi e scimitarre e di un venti Arabi ognuno della marina militare egizia con ufficiale alla testa: volano su noi, saltano gli ufficjali sopra a ciascuno de' nostri legni, chieggono e si prendono le nostre munizioni. Dimandatane ragione, si rispose: essere la nostra divisione brulotti inglesi con mentita bandiera, venuti ad appiccar fuoco alla flotta. Intanto il Capitan Comandante co' suoi dispacci in mano e colla lancia nemica va sul *San-Paolo* a parlamentare col Contrammiraglio. Dopo l'abboccamento entrano ambedue nel lancione egiziano, dan de' remi in acqua, prendono terra. Vanno difilato alla presenza del Viceré, che impaziente col canocchiale aveva seguitato la rapidità delle nostre manovre per sopravventarci e giungere al porto vecchio innanzi notte. Reciproca soddisfazione. È avvisato del nostro arrivo il cavaliere Annibale De Rossetti, Console generale di Toscana. Non tarda a venire l'ordine di star la notte ancorati là fuor del porto, la dimane entrare. Il mare era grosso: l' ufficiale della marina egizia restò di guardia sopra ad ognuno de' nostri legni. Sull' imbrunire altro lancione armato di un pezzo da otto e di fucili con sentinella, si pose da poppa via della nostra Capitana. A mezzanotte la guardia si rinforza d' altro lancione, come il precedente e si pone da poppa via al *San-Pietro*; all'alba altro lancione armato, che s' àncora da poppa al *San-Paolo*. Notte travagliata dal mare grosso, dall' appetito poco soddisfatto, dalla noia di precauzioni militari!

Domenica 8
Stato del cielo — Sereno
Vento — Borea

All'alba tanto desiderata si aprirono le vele per entrare e dar fondo nel porto vecchio. Il caicco di vedetta o barca dei piloti si diresse subito al porto; tutti i lancioni erano rimburchiati dalla nostra divisione. Gli oggetti, che sono innanzi, ingrandiscono; si giugne alla prima linea della flotta egizia ancorata. Sette vascelli a tre ponti in prima fila; entrasi per lo spazio di uno all' altro: vascelli, fregate, brigantini, golette si alternano in varia ordinanza tra loro nell' interno; in tutto cinquantasette legni bellissimi. Due terzi armati di tutto punto, un terzo ch'è in disarmo a parte, è la flotta turca, che il Capitan Pascià aveva consegnato al Viceré, perchè da questo fecesi guadagnare. Che scena gradita e sorprendente! Erano le prime ore del mattino, l'ora delle manovre. Ad ogni tratto il batter del tamburo, il suonar del piffero, lo squillar della tromba, il vociare di un qualche istruttore entro di questo o quel bastimento; è la manovra e del fucile e del pezzo. Termina. Succede quella delle vele. Il fischio de' Nostromi facea salire le ciurme per le sartie ai pennoni degli alberi di maestra, di mezzana, di trinchetto; e sciorvi vele, arridare scotte, tesar cavi, murar vele di maestra, ghindare quelle di gabbia, di pappafico; e poi qua mollar scotte, far mani di terzeruoli; là imbrogliar le vele, raccoglierle, legarle alla ralinga per mezzo delle cariche di bugna, de' serrapennoni, de' caricafondi. Intanto ogni vascello, ogni fregata, ogni brigantino, ogni goletta ne avea mostrato e ne mostrava ora i fregi della ricca poppa, ora lo sperone della tagliente prora, or le batterie di destra, or di sinistra, da faccia, per fianco, di scorcio. A questo si aggiunga la voce dei comandi in turco, sonante, vibrata; il tipo dei volti, bruno, serio, feroce; le vesti per noi inusitate, strane. Dopo due ore si giunse al gran bac-

cino, costruito di recente dal Viceré. Si gitta l'àncora, si dan le cime in terra. Il Capitan Comandante che ci attendeva già sul ciglio del molo tra scelto gruppo di personaggi, invita il Contrammiraglio della flotta, figlio del Viceré, l'Ammiraglio egizio ed alcuni signori addetti al Consolato toscano di salire a bordo. Si ricevono cogli onori del grado. Si prende pratica; si veste l'assisa di gala, si scende a terra. Molte congratulazioni, grandi feste. Si visita il Console generale di Toscana, cav. De Rossetti; si resta a desinare da lui. Si visita insieme ad esso il Console generale di Francia comm. Cochelet. I due Consoli si accordano per la visita al Viceré nella sera. Si torna a bordo, guidativi dal Dragomanno del Consolato. — Verso le 9. pom. ci recammo al Consolato di Toscana presso la gran piazza franca ad attendervi il Console generale di Francia. Questi venne a prenderci con due calessi. Dal Consolato toscano, che è nelle adiacenze del nuovo porto, si traversò la città per la nuova via, che conduce al palazzo vicereale sul porto vecchio, vicino all' edificio del serraglio e al nuovo faro. Si scese a' piè della grande scala di fianco al palazzo: essa è a due posate sulla stessa linea: alcuni soldati di fanteria stavanvi di guardia. Dopo il vestibolo si girò sulla destra e si entrò in un'ampia anticamera, fiocamente illuminata: essa era gremita di arabi di età e di condizione diversa, genuflessi o curvi al suolo, intenti ed assorti nella preghiera, che manifestavasi dalla cantilena nasale ed aspirata di cento e cento voci. Celebravan coloro il Ramazan, o eran preci straordinarie, dal Viceré ordinate ne' critici eventi in cui versa il paese ?... Nella parete sul destro lato una gran porta dava adito alla sala del divano e di ricevimento. In questa, dirimpetto, in fondo, all'angolo a sinistra coccoloni sul suo divano, che per due lati gira attorno a manca e di faccia, ed è ricco de' più bei cuscini e tappeti orientali, Mehemmet-Ali stava seduto. Il Capitan Pascià della flotta turca in disarmo e in ostaggio nel porto vecchio di Alessandria gli era al fianco sinistro. Costui è uomo basso, tarchiato, nero di barba, scuro

di carnagione, di lineamenti volgari, d'aspetto non brutto, ma truce. La sala era decorata a carta di Francia; le pareti, ov' è il divano, non sono di muro, ma si compongono di cinque grandi invetriate ciascuna; quella a manca guarda il porto vecchio, l'altra la strada. Da qui il Viceré col cannocchiale scoprì nel mare la nostra piccola divisione; e di là partì l'ordine di colarci a fondo. Un lato rimaneva nudo, e quello della porta era guernito di due armari con cristalli, ne' quali era preparato molto e bello uccellame delle regioni interne dell' Africa. Un tavolino rotondo di noce, posto sulla diagonale presso il divano, e un candellieri a molti bracci, acceso e posato sopr' esso, era tutto il mobile che colà entro esistesse. Appena che noi sorpassammo il limitare, inchinammo il Viceré; ed egli passando la mano sulla sua bianca barba si pose a ridere, rivolgendo parole al Bei Dragomanno, il quale staccatosi dagli altri ufficiali di corte, che si tenean ritti tra il tavolino e l'angolo del divano, ci disse che S. A. ripensava al pericolo da noi córso di esser presi per suo ordine a cannonate dalla flotta, dopo che da un Consiglio di guerra egiziano si dichiarò che i nostri legni fossero macchine incendiarie. Ci fe' cenno di assiderci sopra il divano: i due Consoli si collocarono ai suoi fianchi; quello di Francia a destra, quel di Toscana vicino al Capitan Pascià. Il Capitan Comandante, che per la seconda volta si trovava innanzi al Viceré, espresse côn brevi parole che S. A. si degnasse credere agli alti sentimenti, da cui egli ed il suo Stato Maggiore erano compresi ed animati nell'aver l'onore di essere ammessi alla presenza del Monarca incivilitore dell'Egitto. E il Viceré rispose ch'egli pure era sensibile nel vedere da vicino ed accogliere ufficiali di Sua Santità il Papa. Dalla porta intanto entrò un gruppo di servi recando il servizio del caffè, ricoperto da un drappo trapunto d' oro: la caffettiera riposava sopra un braciere sospeso a tre catenelle portato da un servo. Versato entro tazzette di porcellana, rette da un piedino intessuto d'argento, ne venne amministrato: esso era senza con-

dimento di zucchero. Per mezzo del Dragomanno il Viceré seguitò a rivolgere il discorso al Capitano Comandante, che era da lato al Console di Francia, chiedendo novelle sul Pontefice, sulla sua età, sopra Roma: mostrò maraviglia che in mezzo a tali circostanze Questi si fosse deciso a mandare per gli Alabastri, ma ben vedeva che il dono gli era accetto, poichè tanto numero di ufficiali avea spedito a riceverlo; del che era soddisfattissimo. Quindi si diresse al Console sulla sua diritta e disse: Ebbene, Beirutte è caduta! E gli ajuti ove sono? Il Console si contorse alquanto e rispose che all' indomani colla venuta del battello a vapore aspettava per certo dispacci interessanti, dai quali si verrebbe in chiaro sulla certezza delle promesse. In questa il Viceré aprì una grande scatola, ne prese il tabacco e fiutatolo forte, la richiuse e mostrò sulle labbra un sorriso di diffidenza; passò quindi la mano sui baffi e sulla barba e rivolse il volto ed il discorso ad altro. E tornando sugli Alabastri, che sapeva essere tuttora alle cave, disse che egli trovava conveniente, per evitare più volte il travasamento di essi da un bastimento all'altro, che le nostre tre barche, le quali da lui conoscevansi acconce a risalire il Nilo, navigassero su quello, portandosi alla scalo delle cave medesime per compiervi il caricamento. Fu accettato il consiglio, perché buono ed economico. In questo tempo la Corte, ch'era stata presente al colloquio e componevasi di sei o sette ufficiali, cominciò ad allontanarsi. Era il segno del congedo. Tosto i Consoli si alzarono, e con essi noi tutti. Il Viceré scese dal divano e colla mano ci salutò; noi lo inchinammo e partimmo. Egli allora ci apparve piccolo di statura, ma ben proporzionato nelle membra e robusto. Il guardo aquilino, il profilo regolarissimo, la carnagione bianca, la barba non folta, ma eguale e bianchissima imponevano riverenza: nacque alla Cavalla in Romelia; era nel settantunesimo anno. Mezz'ora circa era durata l' udienza.

Dal 9 al 21 Novembre

Soggiorno nel porto d'Alessandria.

Lunedì 9 — Si uscì di bordo; si andò dal Console toscano, vi si restò ad asciolvere. Gravi notizie, e serie preoccupazioni! San Giovanni d'Acri dalle truppe alleate di terra e di mare fu bombardato e preso il giorno cinque, in tre ore. La guarnigione de' forti erano un 2000 uomini. Una corvetta inglese qualche tempo prima fu segnalata da questi; essa scandagliò i fondi, gittò de' gavitelli numerati qua e colà, disparve. In un attimo poi sopraggiunsero le squadre, si posero al luogo assegnato, cominciarono il bombardamento. Grossi battelli inglesi a vapore, dicesi, portassero alcuni pezzi da 80ª a bomba, tirando a un *tremila* metri almeno da lontano. Un rinnegato austriaco, pur dicesi, insegnasse loro il posto di una polveriera: essa in breve fu fatta bersaglio, fu colta, scoppiò e con essa saltarono un mille e cinquecento egizî. Non resse la piazza ad assalto così impetuoso. — In Alessandria esercito, flotta, aderenti del Viceré scorati, i Francesi che vi soggiornano, trepidanti, avviliti. Il Console generale di Francia nella visita di ringraziamento da noi fattagli, era di pessimo umore; a sua giustificazione ci mostrò la corrispondenza autografa del ministro di stato del re, signor Thiers, ov' erano pel Viceré conforti e promesse d' aiuti francesi. Di questo le deliberazioni a prendersi, s' ignorano. Gli egizî poco resistettero a Beirutte, meno ad Acri. Non si conosce ove sia, e che si faccia Ibrahim pascià e il suo esercito, il quale componesi in tutto di 38 reggimenti d' infanterìa e 15 mila uomini di cavallerìa. Di questi, oltre a quanto può avere necessità sparso in Soria, sono uno in Candia, uno al Cairo, tre altri di guarnigione e in distaccamenti nel vasto pascialato: il resto è con Ibrahim, forte forse di un centomila combattenti. Un brigantino ed una goletta francese sono ancorati nel porto vecchio. La flotta vicereale ancorata in Alessandria ha l'apparenza terribile. Che avverrà? . . .

Si spera ancora nella venuta prossima del battello a vapore che deve il 14 quì giugnere.

Martedì 10 — Si scrivono e spediscono dispacci al nostro governo che andranno in Europa col battello a vapore venuto da Beirutte e che va a Tolone. Verso sera il Capitano Comandante e il Console generale di Toscana con alcuni ufficiali nostri, parte per fare ispezione e scandagli alla foce più vicina del Nilo.

Mercoldì 11 — Con un caicco a vela si andò per entro e fuori il porto. Sul vascello ammiraglio dalla banda sonavasi musica europea, e bene. A bordo della nostra divisione s'incombeva ai restauri e alla nettezza.

Giovedì 12 — Si scaricano i nostri legni dalla savorra: era pozzolana pel Viceré da adoperarsi nelle opere idrauliche del porto. In questo triste e guerresco apparato. Le truppe di terra a bordo alla flotta egiziana (otto mila uomini) sono state sbarcate per guarnire il littorale e servire alle batterie della costa. Doloroso spettacolo! Le donne attenenti ai soldati, accorse al lido accompagnavano gli sbarchi con prolungati omei, convertiti in nenia propria delle piagnone arabe, che portano i morti al sepolcreto; idea sbiavata delle prefiche antiche. Esse preveggono fatti d'arme e stragi. Intanto a barcate quelli mettevano piede a terra con armi a bagaglio, passavano innanzi la dogana, erano allineati in rivista, sfilavano per compagnie pel porto vecchio co' loro comandanti, tamburi, pifferi e cammelli carichi di vettovaglie e munizioni alla coda. Si è visitato l'ospedal di marina in compagnia di un chirurgo italiano, il signor Gavasetti al servizio della flotta. Egli ha fatto gli studi in Roma. Quello è stato istituito dal Viceré, quasi

tutti italiani ne sono gl'inservienti; situato sul mare ad un cento metri dal lido, fiancheggiato presso ai porti da una batterìa di fortificazione passeggera, mostra che è esposto ai proietti di legni nemici. Difatto ora v'è progetto di trasportare i malati in Cairo; sono questi un quattrocento; le malattie dominanti febbri intermittenti ed oftalmìe.

Venerdì 13 — Seguita lo sbarco delle truppe di marina; non resta a bordo che il decimo. Si sono visitati nel giorno gli obelischi, detti di Cleopatra, e i sobborghi, entro le mura, di povere case arabe. Preso il cammino della porta, passato il ponte levatoio, vista da vicino la famosa colonna soprannomata da Pompeo. Le mura della città paion d'epoca saracena, nessun vestigio dell'epoca francese; eppure prendono esse e qualche eminenza guernita di cannone il nome di fortificazioni di Bonaparte. Era qua forse il forte Caffarelli? . . . Ad ora tarda ritornammo sui nostri passi, e poscia a bordo.

Sabato 14 — Il Capitano Comandante questa mattina tornò dalla escursione alla foce del Nilo. Ha dato ben tosto ordine alla nostra divisione di fare gli apprestamenti della partenza pel Nilo. Nel tornare a bordo in sull'annottare fummo presi per equipaggio dei legni francesi, che hanno il ritegno sul loro bordo. Ci furono scagliati sassi addosso; nessuno restò colto: il Dragomanno del Consolato colla sua mazza si pose sull'orme di chi ne insultava; non si trovò nessuno nei viottoli adiacenti: si seguitò la strada del porto.

Domenica 15 — Coll'assisa di gala lo Stato Maggiore col Capitano Comandante in testa si è recato dal Console generale di Toscana; e con questo e cogli addetti del

Consolato si andò alla chiesa de' Riformati, in fondo al quartier franco, a compiere i doveri di religione. Dopo il pranzo il Viceconsole di Toscana ne ha portato a visitare il signor Cibara d'Alessándria, il quale ci mostrò gli scavi da lui condotti nella sua proprietà, e il suo ameno giardino; ci diè ancora molti avvertimenti sul viaggio che si era vicini ad intraprendere, e da lui fatto negli anni decorsi.

Lunedì 16 — Tutto il giorno e la intera notte si passò a scrivere dispacci e lettere per Roma.

Martedì 17 — Il Console generale di Toscana onorò nel mattino di una sua visita la nostra divisione. Le nostre occupazioni sono i preparativi del viaggio: il signor Larking, Console d'Inghilterra, il signor Cerruti Console di Sardegna ci fornirono opere e disegni; altri altre cose, utili alle nostre future esplorazioni: in ispecie il signor ingegner Mancini. Il Capitano Comandante visitò l' arsenale, che trovò molto importante, ed abbastanza fornito. La sera si andò alle *Ombre*, teatrino unico de'turchi.

Mercoldì 18 — Il mattino si spese a scrivere note nel giornale del viaggio. Dopo il desinare, a cavallo ai bricchi, si visitarono le antichità superstiti in Alessandria, passando a sera, nella direzione della colonna di Pompeo, in mezzo ad un cimitero arabo; molte donne ivi stavano a plorare; una mandra di cani era a guardia del luogo: ci assordarono co'loro latrati.

Giovedì 19 — Tutto il giorno fu dato alle visite di partenza. I bastimenti furono messi in savorra in linea di minore immersione possibile.

Venerdì 20 — Tutto è presto. Si farà vela il domani. Si discende a terra a far altre visite di dovere e di complimento. Si è visto passare pel quartier de'franchi il Cortèo che assister deve ad una cerimonia di circoncisione di un fanciullo. Al tardi la nostra divisione passa dal porto vecchio al porto nuovo per salpare più facilmente per Abu-Kir e per la foce del Nilo, ramo di Rosetta. A sera circa le 7 pom. il Capitano Comandante, accompagnato dal Console generale di Toscana, si porta a far visita di congedo, e di ringraziamento al Viceré. Egual luogo, pari ora, simili circostanze della visita precedente. Il Viceré era nella stessa sala e sul suo divano e il medesimo Capitan Pascià gli era da lato. Nessun altro ufficiale di corte; il Bei Dragomanno era la quinta persona alla conferenza. Il Capitan Comandante il complimentò e ringraziò delle cortesie ricevute, e lo richiese de' comandi per il Cairo; il Viceré mostrato gradimento, passò a chieder notizie sulla natura e costruzione de'nostri bastimenti, sulla navigazione del Tevere, del commercio di esso, della distanza da Roma alla foce. Rivolto al Console dimandò se erasi veduto il parlamentario inglese con bandiera francese a prora, siccome eragli stato fatto rapporto. Al che quegli rispose affermativamente, ma la lancia francese non essere uscita dal porto, perchè l'ora era molto avanzata. Passò quindi a parlare dello stato politico degli affari di Egitto e d'Europa. — Il conversare durò un quaranta minuti; il Capitan Pascià avea tolto commiato dal Viceré nel principio della visita, sicchè al partire del Capitan Comandante e del Console generale di Toscana egli restò solo col Bei Dragomanno.

Sabato 21

Stato del cielo — **Semisereno**

Vento — **Levante maneggevole.**

Alle 10 ant. si è fatto vela dal porto nuovo d'Alessandria, con vento non buono. È sul nostro bordo il Console generale di Sardegna, cavaliere Paolo Cerruti, il Viceconsole di Toscana signor Bruni, ed il signor Poma consanguineo del Console generale di Toscana. Essi si propongono di accompagnarci sul Nilo, e pel canale del Macmudié discendere in Alessandria. Oltr' essi si sono imbarcati il signor Giovanni Sciarabati di Costantinopoli, Dragomanno, e l'ufficiale Ibrahim o Brahiman Tciaus del Viceré, fattici dare da questo il primo come interprete, il secondo, perchè il firmano di S. A. abbia valore presentato alle autorità politiche locali e queste prestino il loro soccorso, ove sarà mestieri. — Il giorno si navigò con vento di Levante e mare mosso sperando di approdare ad Abu-Kir. Verso le 7 pom. il *San-Pietro* virando di bordo con veemenza, urtò contro la nostra prora: per un istante ci credemmo offesi, ma non ne risultò alcun danno.

Domenica 22 mattina

Stato del cielo — **Fosco**

Vento — **Maestro leggero.**

Tutta la notte ne'paraggi di Abu-Kir: non vi si approda per causa del pilota, che se ne teneva lontano, forse ottemperando agli ordini del governo, come osservò il Console di Sardegna. Checchè si fosse il pilota sembrò poco pratico: difatto al sorger del sole questi coll'altro pilota arabo del *San-Pietro* si consultarono e tra loro concordi conclusero di non saper ove si fossero. Nessuna terra in

vista. Il Capitano Comandante toglie la direzione ai piloti, non curando le loro proteste. Fa rivolgere la prora direttamente alla foce di Rosetta. In breve apparisce il basso terreno di Egitto, e il mare fosco per le torbide del gran fiume. Alle due e mezzo pom. si era in vista della foce o bogaso di Rosetta: ne davano indizio i banchi d'arene, contro i quali rompevano e biancheggiavano i flutti. Alle 3 pom. con prospero vento di Tramontana la nostra divisione aveva valicato i prani della barra e solcava tranquilla:

Le placide e feraci onde del Nilo.

SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

1840–41

PARTE II.

Diario della navigazione sul Nilo, dal Bogaso di Rosetta (foce del ramo sinistro) ad Assuan e al Tropico, al confine tra l'Egitto e la Nubia. (*Compendiato dal giornale scientifico dai* 22 *novembre* 1840 *al* 21 *gennaio* 1841).

DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera).		CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri.		
	di partenza	di arrivo	alla vela	ai tonneggi	all' alzaja
	Basso Egitto				
1840 NOVEMB. 22 Domen.	Bogaso, foce del Nilo, ramo sinistro di *Rosetta* (ore 3. pom).	Scalo di *Rosetta*, città sulla sponda sinistra del Nilo. (ore 6. pom.) ORE 3.	12, 000	—	—
23 Lunedì	Scalo di *Rosetta*. (ore 11. ant.)	Dirimpetto a Fezarah, villaggio sulla sponda sinistra. (ore 6 $^1/_2$) ORE 7 $^1/_2$	9, 000 — 13, 000	— — —	— 2, 000 —
24 Martedì	Da Fezarah (ore 4 $^1/_2$ ant.)	A ponente dell' isolotto di Bedr-el-Din, presso Atfeh. (ore 7. pom.) ORE 14 $^1/_2$	2, 500 2, 000 1, 400	— — —	— 2, 000 2, 600 —
		Somma e segue	39, 900	—	6, 600

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera) di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedelt* valutato. in chilometri alla vela	ai tonneggi	all' al.
			Riporto	39,900	—	6,60
	1840 VEMB. 25 ercoldì	Dall' isolotto di Bedr-el-Din, (ore 7. ant.)	Ad Atfeh, vil. sulla sponda sinistra (ore 9. ant.): ivi si restò ancorati il giorno. ORE 2.	0, 700 —	— 0, 300	— —
1	18 26 NOV lovedì 2 Dom	Da Atfeh, sp. sin. (ore 7 $^{3}/_{4}$)	Presso Sa-el-Haggar, sp. destra. (ore 6 $^{1}/_{2}$ pom.) ORE 10 $^{3}/_{4}$	17, 700 22, 800	— —	— —
	27 enerdì	Dalla sponda dicontro Sa-el-Haggar (ore 9 $^{1}/_{2}$ ant.)	A El Farastag el Menifije, sp. dest. (ore 1$^{1}/_{2}$) ORE 4.	7, 000	—	—
2	23 28 Lune abato	Da El-Farastag-el-Menifije. (ore 7$^{1}/_{2}$ ant.)	A Cafr-Bersié vil. sp. destra. (ore 12 $^{3}/_{4}$ mer.) ORE 5$^{1}/_{4}$	2, 500 — 2, 000	— — —	— 1, 8 —
3	24 Marte 29 omen.	Da Cafr – Bersié (ore 1$^{1}/_{2}$ pom).	Sulla sponda sinistra dicontro a Cafr-Zajat sp. d. (ore 4 $^{1}/_{2}$ pom.) ORE 3.	4, 500 —	— —	— 6, 5
			Somma e segue	97, 100	0, 300	14, 9

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE alla vela	ai tonneggi	alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando		percorsi
46, 500	15¼	—	8¼	25	1	sso il canal del unicare il Nilo a di Mehemet- pe' Musulmani; ro quaresima, ro Pasqua. - I iatano da noi, al bardotto di- Alessandria.
1, 000	1 —	— 1	— —	2		
40, 500	4¼ 4¾	— —	— —	10¾	1	'àncora al Mah- vapore di ferro - Alle 5¼ altro edente. - Verso llaggio di Sceic lata in terra alta palo dei delin- mmin facendo, o le armi.
7, 000	4	—	—	4	(	scese a terra a oni, che hanno icino villaggio n leggero vento fece vela. - Si laggi mezzo di- e, che si mostra campi. In uno, gi tornavano gli colà si faceau la a paglia ta- ilato a desinare pom. passò un tetto al Cairo.
6, 300	2½ — 1	— — —	— 1½ —	5¼	0	. Nel momento po ivi invitato caccie e miele; lon tabacco da ccia. - Ove si ata una germa, Inglese con tre Nuova cacciata. or solidità delle dalla inonda- di un boschetto palme fa gra- .
11, 000	1 —	— —	— 2	3	0	Alle 4 ½ pom. il villaggio di ma per luride oltre e si andò icino villaggio.
112, 300	33¾	1	11¾	50	3	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera). di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri. alla vela	ai tonneggi	all' alzaja
			Riporto	97, 100	0, 300	14, 900
	1840 NOVEMBRE 30 Lunedì	Dalla sponda sinistra dirimpetto a Cafr-Zajat (ore 7. ant.)	A Neghileh, vill. sulla sin. sp. (ore 6 1/2 pom.) ORE 11 1/2	— 4,000 — 4,000	— — — —	5,000 — 1,500 —
1	DICEMBRE 1 Martedì	» »	» »	—	—	—
	2 Mercoldì	Da Neghileh (ore 4 3/4 pom.)	Alla destra dell' isola, detta Gezìret El-Agar. (ore 8. pom.) ORE 3 1/4	— 11,200	— —	1,800 —
2 3	3 Giovedì	Dall'isola El-Agar. (ore 8. ant.)	Presso Cafr-El-Tris, vill. alla destra sp. (ore 5 3/4) ORE 9 3/4	— 48,500	— —	3,500 —
			Somma e segue	164,800	0,300	26,700

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera)		CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri		
		di partenza	di arrivo	alla vela	ai tonneggi	all'alza[illegible]
				164, 800	0, 300	26, 7[illegible]
	18 10 OVE ABBE 3 Lubrdì 1 NO	Da Cafr-El-Tris. (*ore* 7 *ant.*)	Alla punta del-l' isolotto lungo, presso Cafr-El-Mansur. (*ore* 5¹/₂ *pom.*) ORE 10¹/₂	— 7, 000 — 0, 600	— — — —	2, 30 — 0, 80 —
1	Do ECE 1 Mar ato 9 Merc	Dall'isolotto nelle vicinanze di Cafr-El-Mansur. (*ore* 7. *ant.*)	Allo scalo di *Bulacco*, città che serve di porto al CAIRO, cap. del-l' Egitto. (*ore* 12. *merid.*) ORE 5.	38, 000	—	—
			Totali	210, 400	0, 300	29, 80[illegible]

2

2 Lun

3

Nov

2

Mart

3

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	alla vela
191, 800	48
—	—
—	7'
10, 700	—
—	0'
38, 000	5
240, 500	61'

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera)		CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri		
		di partenza	di arrivo	alla vela	ai tonneggi	all' alz…
	1840	**Medio Egitto**				
1	DECEMBRE 15 Martedì	Dallo scalo di *Bulacco*. (*ore* $4^1/_2$ *pom*.	Alla punta meridionale dell' isola di Rodah (*ore* 8. *pom*.) ORE $3^1/_2$	5, 500	—	—
2	16 Mercoldì	Dal canale dell' isola di Rodah. (*ore* 6 *ant*.)	Presso un isolotto non lontano da Gemazeh, villag. sp. dest. (*ore* 8. *pom*.) ORE 14.	41, 500	—	—
3	17 Giovedì	Dall'isolotto non lontano da Gemazeh (*ore* $6^3/_4$ *ant*.)	A Beni-el-Deir, villag. sulla sp. sin. (*ore* $7^3/_4$ *pom*.) ORE 13.	— 46, 200	— —	3, 5… —
4	18 Venerdì	Da Beni-el-Deir. (*ore* $6^1/_2$ *ant*.)	Ad una punta di terreno sulla sponda destra presso un isolotto. (*ore* 3. *pom*.) ORE $8^1/_2$	— 1, 500	0, 500 —	— —
5	19 Sabato	» »	» »	» »	» »	»
6	20 Domen.	Dalla punta dicontro all'isolotto senza nome. (*ore* 9. *ant*.)	Ad Osman, vill. sulla sp. sinistra. (*ore* $5^1/_2$ *pom*.) ORE $8^1/_2$	— —	0, 700 —	— 6, 4…
			Somma e segue	94, 700	1, 200	9, …

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE alla vela	ai tonneggi	alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando.	Ore perdute	Resto delle ore …	… percorsi
5, 500	$3^1/_2$	—	—	$3^1/_2$	0		pel canale di dah si giunge a meridionale ore Nilometro vegetazione di rdini attigui. *Fedeltà* come è di 36 teste. ci segue con d' equipaggio più parte : in
41, 500	11	—	—	14	3	1	delle Piramidi del Castello di lle $9^1/_2$. vista Alle 10 ant. il sponda destra; alo degli alaba- della del Cairo - Alle 3. pom. Saccarah.
49, 700	— 10	— —	$1^1/_2$ —	13	$1^1/_2$	1	a sinistra vista mezzo distrut- spessi che sul nde a poca di- gruppo di pal- e dei villaggi.
2, 000	— $2^1/_4$	$5^1/_4$ —	— —	$8^1/_2$	1		ite; dalla sini- ra presso un nel mezzo una glia Araba. Il a di remi colla lo scalo delle
» »	»	»	»	»	»		isolotto
7, 100	— —	2 —	— $6^1/_2$	$8^1/_2$	0		il Comandante: Convento di S. it. in ispiaggia tre fabbriche. - rizzonte circon-
105, 800	$26^3/_4$	$7^1/_4$	8	$47^1/_2$	$5^1/_2$	4	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera)		CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri		
		di partenza	di arrivo	alla vela	ai tonneggi	all' alzaja
				94, 700	1, 200	9, 900
1	1840 DECEMBRE 21 Lunedì	Da Osman. (*ore* 7 *ant.*)	Alle adiacenze di Thabusc, vill. sp. sin. (*ore* $6^1/_4$ *pom.*) ORE $11\ ^1/_4$	0, 200 —	— —	— 5, 800
2	22 Martedì	Dalle adiacenze di Thabusc. (*ore* $8^1/_2$ *ant.*)	Nelle stesse adiacenze di Thabusc. (*ore* $2\ ^1/_2$ *pom.*) ORE 6.	— —	— 0, 500	0, 200 —
3	23 Mercoldì	Dalle adiacenze di Thabusc. (*ore* $10\ ^1/_2$ *ant.*)	Alle adiacenze di di BENI-SUEF, città sulla sp. sin. (*ore* 6 *pom.*) ORE $7\ ^1/_2$	— 4, 500 —	0, 900 — 0, 400	— — —
4	24 Giovedì	Dalle adiacenze di BENI-SUEF. (*ore* $5\ ^1/_2$ *ant.*).	A BENI-SUEF (*ore* 7. *ant.* ORE $1\ ^1/_2$	—	0, 800	—
5	25 Venerdì NATALE DI N. S.	» »	» »	—	—	—
6	26 Sabato	Da BENI-SUEF. (*ore* $2^3/_4$ *pom.*)	Allo Scalo degli Alabastri sulla pianura deserta di Sannur sp. d. (*ore* $4\ ^1/_4$ *pom.*) ORE $1\ ^1/_2$	12, 500	—	—
				111, 900	3, 800	15, 900

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri	ORE IMPIEGATE alla vela	ai tonneggi	alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando	Ore perdute	...ni percorsi
105, 800	33 1/4	7 1/4	1 1/2	47 1/2	5 1/2	...tan costeggia il ...utto sabbia e de- ... di quando di
6, 000	1/2	—	—	11 1/4	0	- Ove si fe' so- ...lma ancorate 12 ...arico).
	—	—	10 3/4			
0, 700	—	—	2	6	1	...illaggi, sulla de- 1 1/2 pom. passa ... diretto a Chene ...fficiali, col per- ...ante, scendono a ...eni-Suef, ove quel ... per raggiungere
	—	3	—			
5, 800	—	4	—	7 1/2	1 1/2	Beni-Suef venne ...la bandiera egizia ...fficiali di Marina, ...ezzi onde ricupe- ...iunse tardi. Tor- ...perchè trovarono ... vapore. - Una ...cave di alabastro, ... colonna e di un ...so il Cairo.
	1	—	—			
	—	1	—			
0, 800	—	1 1/2	—	1 1/2	0	...uogo; ma non è
—	—	—	—	—	—	... il dì solenne con ...pavesando il ba- ...- Bei governatore ...i fu restituita la ...l tramonto fu am- ... con altri colpi.
12, 500	1 1/2	—	—	1 1/2	0	... per noi un cor- ...Cairo col firmano ...to Egitto, con let- ...li Toscana in Ales- ... parte per Sannur. ...rene. Una Grua e ... piano deserto, in- ...e pochi massi sulla ...lo degli alabastri.
131, 600	36 1/4	16 3/4	14 1/4	75 1/4	8	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera).		CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri.		
		di partenza	di arrivo	alla vela	ai tonneggi	all' alza
			Riporto	111, 900	3, 800	15, 90
1	1840 :CEMBRE 27)omen.	Dallo Scalo di Sannur. (*ore* 1. *pom.*)	A Kafr Beni-Adi, vill. sulla sp. sin. (*ore* 7 ½ *pom.*) ORE 6 ½	38,000	—	—
	28 .unedì	» »	» »	—	—	—
2	29 lartedì	Da Kafr Beni-Adi (*ore* 1. *pom.*)	Ancorag. sulla d. sp. tra El-Belazatien e El-Metaje, vill. sulla sp. sin. (*ore* 7 *p.*) ORE 6.	38, 000	—	—
3	30 ercoldì	Dalla destra sponda deserta sudetta. (*ore* 11 *ant.*)	Dirimpetto al Monte Dgebel-El-Teirid. (*ore* 9 *pom.*) ORE 10	36, 000	—	—
4 5	31 iovedì	Da Dgebel-el-Teirid, ossia incontro. sp. destra. (*ore* 6 ½ *ant.*)	A Roremuth, vill. sulla sin. sp. (*ore* 5 ¾ *pom.*) ORE 11 ¼	59, 000	—	—
6	1841 NNAJO 1 enerdì	Da Roremuth. (*ore* 11 ¾ *ant.*)	A Terf-Sarahan, vill. sulla sp. sin. (*ore* 5 ¾ *pom.*) ORE 6	17, 750	—	—
			Somma e segue	300, 650	3, 800	15, 90

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE			Somma delle Ore spese navigando.	...ghi percorsi
	alla vela	ai tonneggi	alla alzaia		
131, 600	36¹/₄	16³/₄	14¹/₄	75¹/₄	
38, 000	6¹/₂	—	—	6¹/₂	essa in alleggiamen- er seguitare il viag- si ferma a Sannur; a Denderah. Il Co- omanno e il Segre- scalo per visitare tro a 47 miglia nel
—	—	—	—	—	ed il cattivo tempo si fece abbondante in terra.
38, 000	6	—	—	6	rillaggi circondati da giogaja del Mocatan è gran villaggio sulla : il Mocatan si al- nda.
36, 000	10	—	—	10	laggio con molti co- o villaggio con assai 2¹/₂ altri con molti ³/₄ convento copto a; questo si chiama (montagna degli uc- olte specie di grossi nei frequenti fori di asta a perpendicolo
59, 000	8³/₄	—	—	11¹/₄	i scende a terra a go) per provvigioni. destra alcune tombe Beni-Hassan, cavate e sfaldato. - Passa e che torna dall'alto /₂ Rudah, ove è una zuccari, che va a /₄ le ruine di *Antinoe* lle 5¹/₂ le ruine di *na* alla sinistra.
17, 750	6	—	—	6	Mocatan qui altis- po alla sponda de- e il nome di Dgebel- questo villaggio che on molto distante. - dette di *Psinaula* a
320, 350	73¹/₂	16³/₄	14¹/₄	115	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera). di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri. alla vela	ai tonneggi	all' alzaja
	41		Riporto	300, 650	3, 800	15, 900
	184 NAJO bato CEMB	» »	« »	—	—	—
1	27 3 Domen.	» »	» »	—	—	—
	28 1 Lunedì	» »	» »	—	—	—
2	29 5 Martedì	Da Terf-Sarahan. (*ore* 3 *pom.*)	A Nezlet-El-Amanni, vill. sulla sp. destra. (*ore* 7 *pom.*) ORE 4	17, 300	—	—
3	6 30 Mercoldì	Da Nezlet-El-Amanni. (*ore* 8 *ant.*)	Presso *Manfaluth*, città sulla sp. sin. (*ore* 4 *pom*.) ORE 8	17, 000 — —	— 0, 750 —	— — 1, 250
	7 vedì	» »	» »	—	—	—
4	8 31 erdì Giove	» »	» »	—	—	—
5						
6	9 184 bato NNA 1 ene	Da presso a *Manfaluth*. (*ore* 6 *ant.*)	Allo Scalo di SIUT Città Capoluogo, sp. sin. (*ore* 12 *pom.* ORE 18	7, 500 25, 300 5, 700	— — —	3, 500 — —
				373, 450	4, 550	20, 650

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE alla vela	ai tonneggi	alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando.	Ore perdute	…ghi percorsi
320, 350	$73\frac{1}{2}$	$16\frac{3}{4}$	$14\frac{1}{4}$	115	10^{1}…	
—	—	—	—	—	—	caccia e si visitano villaggi.
—	—	—	—	—	—	sopra
—	—	—	—	—	—	sopra
17, 300	4	—	—	4	0	lla sponda sinistra; ha prossima la ca- altro che indizî di
—	5	—	—			
19, 000	—	1	—	8	1	mincia il monte di catena arabica: in è altissimo e vici- a destra per un otto bile per le folate o è un' eco perfetta. o al grosso villaggio
—	—	—	1			
—	—	—	—	—	—	ıa, traversato il fiu- Manfaluth, per farvi na e d'altro.
—	—	—	—	—	—	il vento per partire.
	2		—			
			3			
42, 000	8	—	—	18	3	ınse a bordo il Co- a restato a Sannur ve di alabastro. - ɔare l' àncora e col si naviga fino alla ıdando allo scalo di un due chilometri ıa capitale dell' alto catena arabica se- il fiume; la libica
	2	—	—			
398, 650	$94\frac{1}{2}$	$17\frac{3}{4}$	$18\frac{1}{4}$	145	$14\frac{1}{4}$	no.

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera) di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri alla vela	ai tonneggi	all' alzaj
			Riporto	373, 450	4, 550	20, 65
	1841 GENNAJO	**Alto Egitto**				
1	10 Domen.	Dallo Scalo di SIUT. (*ore* 8 *ant.*)	Presso El-Barut, vill. sp. sin. (*ore* 6 *pom.*) ORE 10	79, 500	—	—
	11 Lunedì	Da presso El-Barut. (*ore* 2 1/4 *ant.*)	Sopra ad *Achmin*, città sulla sp. destra. (*ore* 2 *ant. del martedì.*) ORE 23 3/4	8, 000	—	—
				—	—	6, 00
2				18, 000	—	—
	12 Martedì	Da sopra ad *Achmin.* (*ore* 7 *ant.*)	A Kab-Haseh, vill. sulla sin. sp. (*ore* 7 *pom.*) ORE 12	—	—	2, 00
3				62, 000	—	—
4						
5	13 Mercoldì	Da Kab-Haseh. (*ore* 6 1/4 *ant.*)	Presso a Denderah, vill. sulla sp. sinistra. (*ore* 9 3/4 *pom.*) ORE 15 1/2	1, 750	—	—
				—	—	0, 25
				58, 000	—	—
6						
			Somma e segue	600, 700	4, 550	28, 90

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE alla vela	ai tonneggi	alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando		…ghi percorsi
398, 650	$94\frac{1}{2}$	$17\frac{3}{4}$	$18\frac{1}{4}$	145	14	
79, 500	10	—	—	10	0	o fresco e nelle 10 ne, si avvistarono un 14 villaggi e tto le migliori con- a 80 chilometri di uol dire 8 chilometri, ndante colla Dahabie a visitare Siut, e il ei che era attenda- d Abu-Tig.
32, 000	$3\frac{3}{4}$ — $8\frac{1}{2}$ $3\frac{1}{2}$	— — —	— 4 —	$23\frac{3}{4}$	4	andante raggiunse di i. - Alle $2\frac{1}{4}$ al chiaro le vele; si passano notte folta innanzi ad Alle 2 ant. si gitta uasi 24 ore di pro- e, per le condizioni ogo non così celere giorno precedente.
64, 000	— $1\frac{3}{4}$ $6\frac{3}{4}$	— —	$1\frac{3}{4}$ —	12	1	cominicia sulla destra di faccia al villaggio - Alle 12 $\frac{1}{2}$ veduto io Coccodrillo ; più on scendono. - Alle già capoluogo. Men- scagliare il basti- abi , che erano col ra ci avvertirono gri- chiuso il passaggio ; llo a vapore vi passò ni sono, il filone della si volse dall' altra - Alle $5\frac{3}{4}$ passaggio i un due mila anitre.
60, 000	$\frac{3}{4}$ — $14\frac{1}{2}$	— — —	— $\frac{1}{4}$ —	$15\frac{1}{2}$	0	a , sulla riva destra, ominciano a vedersi (sorta d'albero del- li.) - La catena ara- In un isolotto ancor li molti Coccodrilli, itraglia col cannone, alle 2 $\frac{1}{4}$ pom. alle parecchi villaggi che o dalla inondazione al tramonto, il Nilo e maestoso e le rive sembrava di essere ; il sole perfino si ... quale illusione ! rendente ! È degna nderah ci era poco
634, 150	144	$17\frac{3}{4}$	$24\frac{1}{4}$	$206\frac{1}{4}$	20	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera) di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri alla vela	ai tonneggi	all' alzaja
	1841		Riporto	600, 700	4, 550	28, 900
1	Gennajo 14 ...vedì	Da presso a Denderah. (*ore* 5 $^1/_2$ *ant.*)	Presso a Tuc, vill. sulla sp. sin. (*ore* 8 *pom.*) ORE 14 $^1/_2$	29, 600 — — —	— — 1, 000 —	— 3, 700 — 2, 300
2	15 ...nerdì	Da Tuc (*ore* 7 *ant.*)	Presso El-Saaideh, vill. sulla sp. dest. (*ore* 7 *pom.*) ORE 12	2, 500 20, 800	— —	— —
3 4 5	16 ...bato	Da presso El-Saaideh. (*ore* 6 *ant.*)	A Decur, villagg. sulla sp. destra. (*ore* 7 $^1/_2$ *pom.*) ORE 13 $^1/_2$	1, 500 — 0, 900 — 17, 500	— — — — —	— 0, 500 — 4, 600 —
6	17 ...men.	Da Decur. (*ore* 6 $^1/_2$ *ant.*)	Presso a Chiman, vill. sulla sin. sp. (*ore* 7 *pom.*) ORE 12 $^1/_2$	— 13, 900	— —	7, 500 —
			Somma e segue	687, 400	5, 550	47, 500

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera). di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri. alla vela	ai tonneggi	all'alza[illegible]
	1841		Riporto	687, 400	5, 550	47, 5[illegible]
1	14	Da presso a Chiman. (*ore* 5 ½ *ant.*)	Presso ad El-Sar-Haui, vill. sulla sp destra (*ore* 8 *pom*). ORE 14 ½	43, 500	—	—
2	15					
3	16	Da presso ad El-Sar-Haui. (*ore* 6 ½ *ant.*)	Ad *Edfu*, città sulla sp. sin. (*ore* 6 *pom.*) ORE 11 ½	27, 500	—	—
4						
5	17	Da *Edfu*. (*ore* 6 ¾ *ant.*)	Presso la grande isola incontro a Cum-Ombus, che è sulla sp. destra. (*ore* 6 ¼ *pom.*) ORE 11 ½	— 63, 000	— —	4, 00[illegible] —
6						
			Somma e segue	821, 400	5, 550	51, 500

Somma dello spazio percorso per ogni giorno in chilometri.	ORE IMPIEGATE alla vela	ORE IMPIEGATE ai tonneggi	ORE IMPIEGATE alla alzaia	Somma delle Ore spese navigando.	I Luoghi percorsi
740, 450	178	$18^{3}/_{4}$	$36^{3}/_{4}$	$258^{3}/_{4}$	
43, 500	$6^{1}/_{2}$ $1^{1}/_{2}$ 3	—	—	$14^{1}/_{2}$	si giunge a Esne (capo sinistra. Poi si prosegue In ufficiale colla Dahabie provvigioni e per otte- dir un Pilota, mentre il Achmed disse di non es- questo tratto di fiume. si scorge dalla riva: solo n tratto di bellissima co- tica in pietra tagliata. - are ci fan perdere il tem- ibie al ritorno ci ajuta a
27, 500	$11^{1}/_{2}$	—	—	$11^{1}/_{2}$	nt. fu col cannone tirato un Coccodrillo, che era ilotto di arene: la palla ino ed egli tranquillamen- o Tsciaus uccise una bel- La carta indica *scogli* noi, benchè sieno acque non li vedemmo. - Alle uro antico in terra cruda in direzione delle ruine Dopo il tramonto si giun- ove si dà fondo. Il tem- da lungi; dietr'esso è ca- luivi si trovò ancorata una erta da bandiera francese: il sig. L' Hôte, celebre illievo di Champollion, onsorte.
67, 000	— $8^{3}/_{4}$	— —	$2^{3}/_{4}$ —	$11^{1}/_{2}$	da Edfu presso alla riva truzione: sembrano i re- io vecchio molino. - Si attenzione in navigando; iume è cosperso di scogli Alle $12^{1}/_{4}$ mer. le due a e libica, che costeg- ide si stringono sempre e dirupate, paiono indi- itezza di loro esistenza. - bel-Selseleh sulla destra; in un angustissimo var- e irruppe nel bujo dei rsi una via nella vallata. a china molti Ipogei di sima architettura egizia, di arenaria. Dopo que- be le catene si allonta- d anfiteatro: ampio de- coltura: orrida e bellis- ad un tempo!
878, 450	$209^{1}/_{4}$	$18^{3}/_{4}$	$39^{1}/_{2}$	$296^{1}/_{4}$	

N.° progress. dei giorni	DATA	NOMI dei luoghi (durante la Navigaz. giornaliera). di partenza	di arrivo	CAMMINO percorso giornalm. dalla *Fedeltà* valutato in chilometri. alla vela	ai tonneggi	all'alzaja
			Riporto	821, 400	5, 550	51, 500
1	1841 [illegible] NAJO	Da presso a Cum-Ombus. (*ore* 7. *ant.*)	Ad Assuan (Siene), città sulla sp. destra. (*ore* 6 *pom*). ORE 11	— 45, 000	— —	0, 800 —
			Totali	866, 400	5, 550	52, 300

NOTA

Quantunque la *Fedeltà* desse fondo tra gli scogli della prima aratta allo scalo di Assuan, pure non può dirsi questo il li- e estremo della nostra navigazione. Imperocchè venne arma- un palischermo di una vela, di otto buoni remi e di un pe- ro a prora con le salmerie e provvigioni necessarie per sei rni. Esso risalì il lato sinistro del fiume e della cataratta, ove il Viceré, Mehemet-Ali, aveva due anni prima (1839), quando egli ttuò il suo viaggio nel Sennar e nel Fazoglu, con mine aperto varco ai navigli per provvedersi di viveri dall'interno dell'E- o. Per quel passo adunque il nostro palischermo pure navigò, te col soccorso dell'argano, fisso sulle rocce di granito, e parte emi e all'alzaja coi marinari sotto il comando di un ufficiale, su-

N.° progress. dei giorni

1

2

3

4

5

6

(A)

SPECCHIO RISTRETTO, DEDOTTO DAL *DIARIO DELLA NAVIGAZIONE SUL NILO* DALLA FOCE DI ROSETTA AD ASSUAN E ALLA PRIMA CATARATTA, PRESSO AL TROPICO DEL CANCRO. (*DISTANZA PER ACQUA DI CHILOMETRI* 1164, 750 , *PARI A MIGLIA ROMANE* 776, 500 ; *PERCORSA IN* 43 *GIORNI DI CORSO E* 9 *DI ORMEGGIO, OSSIA IN* 52 *GIORNATE DI NAVIGAZIONE*).

PUNTI ESTREMI de' luoghi percorsi	DATA	GIORNI impiegati nella Navigaz.		Totale delle giornate di Navigaz.	NUMERO delle Ore impiegate		
		all' ormeggio	in corso		alla vela	al tonneggio	alla alzaja
Basso Egitto							
Dal Bogaso di *Rosetta* a *Bulacco* scalo del CAIRO.	1840 *Dal* 22 *Novembre al* 5 *Decembre.*	1	13	14	$61\frac{1}{2}$	—	—
						1	—
							$20\frac{3}{4}$
Medio ed Alto Egitto							
Da *Bulacco*, scalo del CAIRO ad *Assuan* (Siene), presso al confine della Nubia.	1840-41 *Dal* 15 *Decembre al* 21 *Gennajo.*	8	30	38	$218\frac{1}{4}$	—	—
						$18\frac{3}{4}$	—
							40
Totale dei giorni	*all'ormeggio*	9					
	in corso		43				
Totale generale dei giorni in navigazione. .				52			
Totale delle Ore e dei Chilometri	*alla vela.*				$279\frac{3}{4}$	—	—
	al tonneggio					$19\frac{3}{4}$	—
	all' alzaia						$60\frac{3}{4}$
Totali generali delle Ore e dei Chilometri.							

Somma delle Ore impiegate nel corso.	Ore perdute durante il corso.	Resto delle Ore utili spese nella navigaz. giorn.	SPAZIO PERCORSO in chilometri			TOTALE dello spazio percorso	
			alla vela	ai tonneggi	all' alzaja	in chilomet.	in migl. rom.
—	—	—	210, 400				
—	—	—	—	0, 300			
—	—	—	—	—	29, 800		
90	$6^3/_4$	$83^1/_4$	—	—	—	240, 500	160, 333
—	—	—	866, 400				
—	—	—	—	5, 550			
—	—	—	—	—	52, 300		
$307^1/_4$	$30^1/_4$	277	—	—	—	924, 250	616, 167
—	—	—	1076, 800				
—	—	—	—	5, 850			
—	—	—	—	—	82, 100		
$397^1/_4$	37	$360^1/_4$	—	—	—	1164, 750	776, 500

OSSERVAZIONI

La lunghezza totale dal Nilo seguendo la linea d'acqua, dalla foce di Rosetta ad Assuan, ove comincia la prima Cataratta è di chilometri 1164, 750; pari a miglia romane 776, 500. Essa venne calcolata sulla grande carta idrografica della spedizione francese in Egitto. Dal tempo impiegato dalla spedizione romana a percorrerla che è di 52 giornate di navigazione a vela, mista al tiro dell'alzaia e dei tonneggi ad àncora fissa, si deduce:

1. Che si compierono in media chilometri 22, 399, eguali a miglia romane 15 circa al giorno, di ore 7 utili; con soli 17 giorni di vento in poppa, 2 di vento a prora 23 di venti laterali od incerti e 10 di calma (vedasi il *Riassunto* del Quadro anemologico C, che segue).
2. Che tenuto a calcolo la corrente del fiume, la quale è, dopo il periodo dell'innodazione annuale, di circa chilometri 4, ovvero miglia 3 all'ora, è chiaro che per le 7 ore impiegate si perdettero al giorno chilometri 28 o miglia 21, mentre era l'epoca più favorevole a quella navigazione, perchè media la magrezza delle acque e dominanti i venti boreali.
3. Che da ciò risulta che la navigazione sul Nilo, tra il mediterraneo e l'Etiopia, fatta con barche a vela e dentro 52 giornate può ritenersi essere stata abbastanza celere; imperocchè in acque ferme per le sudette ore 7 utili d'ogni giorno si sarebbero compiuti colle stesse vicende atmosferiche chilometri 50, 399, pari a miglia rom. 36 circa. e questi elementi in un'ora avrebbero dato chilometri 7, 199, ossia miglia 5, 142 che è più della metà del corso ordinario di una barca a vela da carico.
4. Che la media in linea d'acqua, percorsa in ogni ora fu

Alla vela di chilometri	3, 914
Al tonneggio . »	0, 294
All' alzaia . . »	1, 263

5. Che, dividendo le ore utili, impiegate nella navigazione, che furono 360, 25 per lo spazio totale in linea d'acqua di chilometri 1164, 750, si ottengono per ora chilometri 3, 235, valore di poco inferiore alla cifra dei chilometri 3, 914 trovati sul calcolo del tempo e dello spazio percorso alla vela.
6. Che il valore dello spazio totale percorso, calcolato in un'ora, se si portasse a 10 ore possibili per giorno darebbe chilometri 32, 350 o miglia romane 21, 566; e per raggiungere i chilometri 1164, 750 sarebbe d'uopo di giorni 36.
7. Che finalmente nel caso pratico della spedizione romana, ridotte le ore utili alla media di 7 e lo spazio percorso ad un terzo di meno e propriamente alla media dei suddetti chilometri 22, 399 pari a miglia romane 14, 932, occorsero 52 giornate per compiere i citati chilometri 1164, 750 pari a miglia romane 776, 500; delle quali 9 all'ormeggio per cause ed accidenti locali contrari alla navigazione, non calcolati i giorni di calma (vedasi il citato *Riassunto* del Quadro anemologico C), che furono 10, in cui al difetto della forza del vento si supplì col tiro all'alzaia e co' tonneggi all'argano; per lo che i giorni veramente in corso furono 43.

(B)

Quadro meteòrologico, o delle variazioni atmosferiche avvenute in Egitto dal 7 novembre 1840 a tutto il 3 giugno 1841 : (*spazio di 208 giornate di osservazioni.*)

N. dei gior.	LUOGO	EPOCA	STATO DEL CIELO
	Le osservazioni sono avvenute tra Alessandria e il Bogaso di Rosetta, e tra questa ed Assuan e la linea del tropico del Cancro; distanza, seguendo la linea del fiume di chilometri 1258 pari a miglia 839 da *Borea* ad *Ostro* nella latit. *Bor*. 24°, e 31°, nella long. *Or*. dal merid. di Parigi 28°, e 31.°	*Dal giorno 7 Novembre 1840 al 3 giugno 1841 incl. meno i diciotto giorni di tempo vario come appresso*	Sereno
	BASSO EGITTO	1840	
1	Villaggio di ATFE (presso il Canale del Mahmudiè).	*Giovedì* 26 *Novembre*	Nuvoloso-umido legg.
2	Adiacenze del Villaggio di CAFR-ZAIAT.	*Domenica* 29 *id.*	Piovigg. freddo, poco umid Piovoso legg. ad intervall Nuvoloso e fresco
	MEDIO EGITTO		
3	Adiacenze di BENI-SUEF	*Giovedì* 17 *Decembre*	Umidissimo con nebbia folt
4	id.	*Venerdì* 18 *id.*	Caliginoso-umido
5	id.	*Sabato* 19 *id.*	id.
6	id.	*Domenica* 20 *id.*	Al tramonto carico di vapori, poco umido
7	BENI-SUEF (Capo-luogo)	*Sabato* 26 *id.*	Sereno-asciutto
8	Villaggio di SANNUR	*Lunedì* 28 *id.*	Nuvoloso Piovoso ad intervalli, umid Semisereno
	Cave di Alabastro (deserto fra il mar rosso ed il Nilo).	*id.* *id.*	Piovoso assid. e folt.
9	id.	*Martedì* 29 *id.*	Semisereno-freddo, poco umido.

(1) In questo periodo di 190 giorni non si tiene conto della pioggia avvenuta la sera del 21 Novembre nella navigazione di mare tra Alessandria e il Bogaso di Rosetta. In esso lo stato igrometrico dell'atmosfera non si contempla; nè la variazione de' venti.

(2) Vento contrario alla navigazione locale.

PRINCIPIO APPROSSIMATIVO	DURATA DELLO STATO DEL CIELO	VENTO	FENOMENI LOCALI	NUM. DELLE OSSER.
	giorni ore			
	190, 0, 0'		—	(1)
Dalle 5 *ant. alle* 9 1/4 *Dalle* 9 1/4 *alle* 12 *Dalle* 12 *alle* 1 3/4 *pom.* *Dalle* 1 3/4 *alle* 7.	0, 14, 0	Bava incerta V. da *Libeccio.* Calma Fresco da *Libeccio*	—	
Il mattino *Il giorno* *La sera*	0, 12, 0 0, 0, 30 0, 12, 0	Fresco da *Ponente* e da *Ostro.*	—	(2)
Dalle 6 3/4 *ant. alle* 9 3/4 *Dalle* 9 3/4 *all'* 1 1/2 *pom.* *Dall'* 1 1/2 *per poco*	1, 0, 0	Calma Bava da *Borea* Vento da *Ostro-scirocco.*	—	(3)
Dalle 6 1/2 *ant. alle* 12 *Dalle* 12 *alle* 3 *pom.* *Dalle* 3 *in poi*	1, 0, 0	Calma Bava legg. incerta Calma	—	(4)
Il giorno	0, 12, 0	Calma	—	(5)
La sera	0, 1, 30	Calma	—	(6)
Il mattino *Il giorno*	0, 11, 0	Calma Freschissimo da *Borea*	*Il Nilo in tempesta. Turbine leggiero di sabbia dai deserti.*	
Il mattino *Dalle* 2 1/2 *pom. alle* 5 *Dalle* 5 *alle* 8	0, 8, 30 0, 2, 30 0, 3, 0	Calma Vento da *Ostro* Vento da *Borea*	—	
Dalle 8 *alle* 10 1/4	0, 2, 15	Calma	—	
Il mattino *Dall'* 1 *p. alle* 2 1/2 *pom.* *Dalle* 2 1/2 *alle* 7 *Dalle* 7 *in poi*	0, 3, 0	Calma Vento da *Borea* Fresco da *Borea* Calma	—	

(3) A causa della nebbia e della mancanza del vento non si navigò.
(4) id.
(5) id.
(6) id.

N. dei gior.	LUOGO	EPOCA	STATO DEL CIELO
		1841	
10	Villaggio di KARM-ABU-HAMAN (sopra a Minieh).	*Mercoldì 6 Gennaio*	Nuvoloso (cirrus) poco umid
	ALTO EGITTO		
11	Villaggio di LUCSOR (ruine di TEBE)	*Sabato 13 Febbrajo*	Fosco-umido Piovoso-legg. Semisereno-umido
12	Villaggio di SCEIK-ABBADE (ruine di ANTINOE)	*Sabato 27 id.*	Sereno-asciutto
	MEDIO EGITTO		
13	Adiacenze di BENI-SUEF.	*Mercoldì 3 Marzo*	Fosco-calido Piovoso-legg. Nuvoloso-calido
14	Adiacenze di TORRAH (presso MENFI)	*Venerdì 5 id.*	Semisereno-calido
15	Città di CAIRO	*Martedì 9 id.*	Fosco con elettricità e Pioggia dirotta.
	BASSO EGITTO		
16	Adiacenze del Bogaso di ROSETTA	*Venerdì 23 Aprile*	Fosco-umido Piovoso fort. Nuvoloso-umido
17		*Giovedì 29 id.*	Fosco-umidissimo
18		*Venerdì 30 id.*	Fosco-umidissimo Piovoso fort. Nuvoloso-umidissimo

(7) Si sospende la navigazione
(8) id.
(9) id.

TO ELO	PRINCIPIO APPROSSIMATIVO	DURATA DELLO STATO DEL CIELO giorni ore	VENTO	FENOMENI LOCALI	NUM. DELLE OSSER.
poco umid.	*Dal mattino alla notte* *A mezza notte*	0, 2, 0	Bava da *Borea* Calma	—	
ido	*Il mattino* *Alle* 10 1/2 *ant.* *Il giorno*	0, 4, 0 0, 0, 5 0, 8, 0	Bava da *Ponente* Freschissimo da P. Fresco da P.	—	
	Il giorno	0, 3, 30	Fresco da *Ponente*	*Il Nilo in tempesta. Il sole coperto dalle sabbie dei deserti.*	(7)
	Il giorno *La sera* *La notte*	0, 8, 0 0, 0, 2 0, 9, 0	Vento da *Ostro*	—	(8)
lo	*Alle 4 pom.*	0, 3, 30	Freschissimo da *Ostro*	*Il Nilo in tempesta. Il sole offuscato dalle sabbie dei deserti* (*Periodo del Chamsin.*)	(9)
città e Pir-	*A sera*	0, 0, 30	Freschissimo da *Ponente*	—	
	Il mattino *Il giorno* *La sera*	0, 9, 0 0, 2, 0 0, 5, 0	Freschis. da *Ostro* Calma Calma	—	(10)
	Da notte a notte	1, 0, 0	Vento da *Maestro*	—	(11)
mo	*Il mattino* *Alle 2 pom.* *La sera*	0, 14, 0 0, 3, 50 0, 6, 0	Vento da *Libeccio*	—	(12)

(10) Putride esalazioni, uscite dalle sabbie. L'umidità è causata dalla vicinanza del mare, non dalla natura del vento.

(11) Il mare in tempesta.

(12) Fetide esalazioni dal suolo. La causa dell'umidità è il mare come sopra.

RIASSUNTO

I giorni 4	di cielo nuvoloso (senza pioggia) rappresentano. ore	43 00′ 0″
id. 7	id. nuvoloso (con pioggia) id. id.	98 30 0
	id. piovoso id. id.	11 42 0
id. 1	id. nebbioso id. id.	24 00 0
id. 3	id. caliginoso id. id.	37 30 0
id. 3	di fenomeni locali id. id.	18 00 0
I giorni 18	formano un totale di *Cielo vario* in ore.	232 42 0
id. 190	di Cielo sereno rappresentano ore 4560, alle quali aggiunte le ore di *Cielo sereno* nei 18 giorni di *Cielo vario*, le quali montano a 199 18′ si ha un totale di Cielo sereno in ore.	4759 18 0
I giorni 208	Costituiscono il *Totale* del tempo delle osser-servazioni in ore	4992 00 0

NOTA

Non s' intende che in tutto l' Egitto tali fossero in quell' epoca le variazioni meteorologiche; poichè per far ciò ognun sa che vi abbisognano osservatori varî in punti prestabiliti; nè la spedizione poteva darsi a tal genere di osservazioni. Il fenomeno delle rugiade tanto comune in Egitto, non si è calcolato: essendo esso in diretto della serenità del Cielo, dello sviluppamento del calore diurno, e della freddezza delle notti, si rende inutile soggetto allo scopo del presente specchio. Il computo dei gradi d' umidità e di calore dell' atmosfera forma un vuoto impossibile a ripararsi: mentre gli strumenti a tale uopo portati dalla spedizione soffrirono nella navigazione di mare; e quando se ne volle far uso, non potevano essere sostituiti per la località, che non ammetteva via di compenso o di riparazione. Le variazioni de' venti sono nello specchio, che segue.

(C)

Quadro anemologico, o delle variazioni de' venti che dominarono lungo il Nilo nella vallata d'Egitto dal 22 novembre 1840 al 12 maggio 1841: (*spazio di 172 giornate di navigazione, compresi i soggiorni che sono senza osservazioni*).

ANNO	MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
			Navigazione in salita		
1810	NOVEMBRE *	22	*Diurne*	Vento leggero da BOREA	*Sereno*
		23	*Diurne* *Notturne*	Bava da BOREA Calma	»
		24	*Diur. Nott.*	Leggero da BOR. e Calma	»
		25	*Diur. Nott.*	Bava incerta e Calma	»
		26	5 *ant.* 9 1/4 12 1 3/4 *pom.*	Bava incerta Vento da LIBECCIO Calma Fresco da LIBECCIO	*Nuvoloso*
		27	9 1/2 *ant.* 1 1/2 *pom.*	Bava incerta Calma	*Sereno*
		28	7 1/2 *ant.* 10 11 3/4 *pom.* 12 3/4	Bava da OSTRO Calma Bava da OSTRO Fresco da OSTRO	»
		29	*Diurne* *Notturne*	Fresco da PON. e da OSTRO. Fresco da PONENTE.	*Nuvoloso, fosco, pioviggginoso, freddo durante la notte.*
		30	*Diur. Nott.*	Fresco da PONENTE.	*Sereno*
	DECEMBRE	1	*Diur. Nott.*	Fresco da PONENTE	»
		2	*Diur. Nott.*	Bava da PONENTE	»
		3	*Mattino* *Diur. Nott.*	Calma Fresco da PONENTE	»
		4	*Diur. Nott.*	Bava incerta	»
		5	*Diur. Nott.*	Fresco da PONENTE	»
			(Soggiorno al Cairo senza osservazioni)		

(*) Il luogo respettivo di ciascun giorno in cui trovavasi la spedizione qui si omette, perchè esso è già notato nel *Diario della Navigazione sul Nilo*, cui il primo periodo del presente *Quadro* si riferisce.

ANNO	MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
1810	Decembre	15	*Diurne* *Notturne*	Vento leggero da Borea Calma	*Sereno*
		16	*Diur. Nott.*	Fresco da Borea	»
		17	6 3/4 *ant.* 9 3/4 1 1/2 *pom.*	Calma Bava da Borea Vento da Ostro-Scirocco	*Nebbia foltissima.*
		18	6 1/2 *ant.* 12 *mer.* 3 *pom.*	Calma Bava leggera incerta Calma	*Caliginoso umido.*
		19	*Diur. Nott.*	Calma	*Sereno caligin.*
		20	*Diur. Nott.*	Calma	*Caliginoso al tramonto*
		21	7 *ant.* *Diur. Nott.*	Bava legg. da Libeccio Calma	*Sereno un poco caliginoso.*
		22	*Diur. Nott.*	Calma	*Sereno*
		23	*del Mattino* 2 1/2 *pom.* 3 1/2	Calma Vento da Libeccio Calma	»
		24	*Diur. Nott.*	Calma	»
		25	*Diur. Nott.*	Calma	»
		26	*del Mattino* *del Giorno*	Calma Freschissimo da Borea	*Sereno, turbine leggero di sabbia dai Deserti*
		27	*Diur. Nott.*	Vento da Borea	*Sereno*
		28	*del Mattino*	Calma	*Cielo nuvoloso*
			2 1/2 *pom.* 5	Vento da Ostro id. da Borea	*Pioggia ad intervalli*
			8	Calma	*Pioggia folta e minuta fino alle 10 1/4 p.*

ANNO	MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO	
				DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
1840	DECEMBRE	29	*del Mattino* 1 2 1/2 *pom.* 7	Calma Vento da BOREA Fresco da BOREA Calma	*Semisereno*
		30	*del Mattino* 11 *ant.* 3/4 *pom.*	Calma Vento da BOREA Fresco da BOREA	*Sereno*
		31	*del Mattino* 11 *ant.*	Vento da BOREA Fresco da BOREA	»
1841	GENNAJO	1	*del Mattino* 5 3/4 *pom.*	Vento da PONENTE Calma	»
		2	*Diur. Nott.*	Calma	»
		3	*Diur. Nott.*	Calma	»
		4	*Diur. Nott.*	Calma	»
		5	*del Mattino* 3 *pom.*	Calma Vento da MAESTRO	»
		6	*Diur. Nott.*	Bava da BOREA	»
			12 *pom.*	Calma	*Nuvoloso* (cirrus) *per due ore.*
	*	7	*del Mattino* *del giorno* *della notte*	Calma Bava da BOREA Calma	*Sereno*
		8	*del mattino* 6 *pom.* *della notte*	Bava da BOREA Raffica impetuosa Calma	(*Al picco di Abu-Feddah*) (*A Manfaluth*)

* Le varianti, che si veggono tra il *Diario di Navigazione* ed il presente *Quadro* nei giorni 7 e 8 pei movimenti atmosferici, trovano una ragione nella diversa posizione sul Nilo, che ebbero in que' due giorni la *Fedeltà* e la *Roma*.

ANNO	MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
1841	Gennajo	9	6 *ant.* 8 11 1 3/4 *pom.* 7 10	Vento da Borea Calma Vento da Borea Vento da Maestro Calma Vento da Maestro	*Sereno*
		10	*Diur. Nott.*	Fresco da Ponente	»
		11	2 1/4 *ant.* 6 7 7 1/2 *pom.* 10 1/2	Bava da Borea Calma Bava da Ponente Calma Leggero da Ponente.	*Sereno*
		12	7 *ant.* 8 3/4 2 1/4 *pom.*	Calma Freschiss. da Ponente Freschiss. da Maestro	» (*il Nilo in burrasca*)
		13	6 1/4 *ant.* 7 7 1/4 8 1/4 4 3/4 *pom.*	Bava da Ponente Calma Bava da Ponente Fresco da Ponente Freschiss. da Ponente	*Sereno*
		14	5 1/2 *ant.* 1 *pom.*	Fresco da Ponente Calma	»
		15	7 *ant.* 8 1/2 10 10 3/4	Bava da Maestro Calma Bava da Maestro Fresco da Maestro	»
		16	6 *ant.* 7 7 1/2 8 11	Bava da Ponen. Maestro Calma Bava da Ponen. Maestro Calma Vento legg. da Maestro	»

ANNO	MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO	
				DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
1841	GENNAJO	17	*del Mattino* 12 1/2 *mer.*	Calma Vento da BOREA	»
		18	5 1/2 *ant.* 10	Vento da BOREA Fresco da PON. MAESTRO	»
		19	6 1/2 *ant.* 10 3/4	Fresco da BOREA Leggero da BOREA	»
		20	6 3/4 *ant.* 9 1/2	Calma Vento da MAESTRO	*Sereno*
		21	*del Mattino* 9 *ant.*	Calma Vento da MAESTRO	»
			(Soggiorno ad Assuan e all' isola di Filae senza osservazioni; in questo tempo il cielo fu sempre sereno e puro.)		

LUOGO ANNO MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO DELL' ATMOSFERA	NELLE 24 ORE STATO DEL CIELO
1841 Gennajo		**Navigazione in discesa**		
Assuan	27	*Diur. Nott.*	Freschissimo da Borea	*Sereno*
	28	*Diur. Nott.*	Freschiss. da Borea	»
Chumanieh	29	*Diur. Nott.*	Freschiss. da Borea	»
Daraue	30	*Diur. Nott.*	Vento da Borea	»
Com-Ombus	31	*Diur. Nott.*	Vento da Borea	»
Selseleh Febbraio	1	*Diur. Nott.*	Vento da Borea	»
Edfu	2	*Diur. Nott.*	Calma	»
Elethya...Hegges	3	*Diur. Nott.*	Fresco da Borea	»
Esne	4		Vento da Borea	»
	5	*Diur. Nott.*	Calma	»
	6		Vento da Borea	»
Tud	7	*Diur. Nott.*	Calma	»
Erment	8	*Diur. Nott.*	Calma	»
Tebe	9	*Diur. Nott.*	Calma	»
	10	*Diur. Nott.*	Calma	»
	11	*Diur. Nott.*	Calma	»
	12	*Diur. Nott.*	Calma	»
		del Mattino	Bava da Ponente	*Fosco umido*
	13	10 $^{1}/_{2}$ *ant.*	Freschiss. da Ponente	*Piovoso legg. per 5 minuti*
		del giorno	Fresco da Ponente	*Semisereno umido*
Chene	14	*Diur. Nott.*	Calma	*Sereno*
Denderah	15	*Diur. Nott.*	Calma	»
Hum	16	*Diur. Nott.*	Calma	»
Gircheh	17	*Diur. Nott.*	Calma	»
	18	*Diur. Nott.*	Fresco da Borea	»
Abido	19	*Diur. Nott.*	Vento da Borea	»

LUOGO ANNO MESE	GIORNO	ORE	NELLE 24 ORE STATO DELL' ATMOSFERA	DEL CIELO
1841 Febbrajo				
Girgeh	20	*Diur. Nott.*	Vento fresco da Borea	»
Ahmin	21	*Diur. Nott.*	Calma	»
*	22	*Diur. Nott.*	Leggero da Maestro	»
Tahta	23	*Diur. Nott.*	Moderato da Ponente	»
Siut	24	*Diur. Nott.*	Calma	»
Manfaluth	25	*Diur. Nott.*	Calma	»
Dgebel-Samun	26	*Diur. Nott.*	Calma	»
Dgebel-Abu-Feddah e Scbih-Abbade (ruine di Antinoe)	27	*del Mattino*	Calma	*Sereno asciutto*
		del Giorno	Fresco da Ponente	*(Il Nilo in tempesta. Il Sole coperto dalle sabbie dei deserti.)*
Beni-Hassan	28	*Diur. Nott.*	Calma	*Sereno*
Minieh Marzo	1	*Diur. Nott.*	Vento da Ostro	»
Melochìa	2	*Diur. Nott.*	Leggero da Ostro	»
Scalo di Sannur Adiacenze di Beni-Suef	3	*del Giorno*		*Fosco, calido*
		della Sera	Vento da Ostro	*Piovoso legg. per 2 minuti.*
		della Notte		*Semisereno calido*
**	4	*Diur. Nott.*	Calma	*Sereno*
Piramidi di Saccarah e Torrah (presso Memfi)	5	*del Mattino*	Vento da Ostro	»
		4 1/2 pom.	Freschiss. da Ostro	*Turbine di sabbie*
Bulacco	6	*Diur. Nott.*	Moderato da Ostro	*Sereno*
	7	*Diur. Nott.*	Calma	»
Piramidi di Gizeh	8	*della Notte*	Freschiss. da Levante	*(Dall'alto delle Piramidi. - Luna piena.)*
Bulacco	9	*della Sera*	Freschiss. da Ponente	*Fosco con elettricità e pioggia dirotta per 30 minuti. - (Si era in Cairo).*
		(Soggiorno al Cairo senza osservazioni)		

*, ** In queste due sere si diè fondo e si pernottò in località lontane dai villaggi

OSSERVAZIONI GENERALI

LUOGO ANN

1841
Girgeh
Ahmin
*
Tahta
Siut
Manfaluth
Dgebel-Samun

Dgebel-Abu-Fe
Scbih-Abbade
(ruine di Antin

Beni-Hassan

Minieh
Melochia

Scalo di Sannu
Adiacenze di B

**

Piramidi di Sa
Torrah (presso

Bulacco

Piramidi di Giz

Bulaccò

l Nilo ha nell'inondazione annuale, misurata al Nilometro, la ma *piena* in Settembre e s'eleva tra i metri 7, 70 e 9, 80 mpi ordinarî.

e *acque piene* sono tra Novembre e Gennajo, abbassandosi tra 7, 50 e 5, 70; o tra 5, 50 e 4, 40.

a queste discendendo alle *acque magre* tra Gennajo e Aprile, ano da metri 5, 60 a 3, 50; o da 4, 60 a 2, 50.

a massima magra in Giugno può diminuire sino a metri).

a spedizione romana navigò su quel fiume dal 22 Novembre al 5 Aprile 1841, e soggiornò al Bogaso di Rosetta fino al 12 o, spazio di 172 giornate.

i queste 172 giornate 18 furono o nuvolose, o piovose o nebo caliginose, tre delle quali offuscate dalle sabbie del deserto, lo l'epoca del *Chamsin*, ossia dei cinquanta giorni, dentro i soffiano spesso i venti australi. Perciò il resto delle giornate no 154 furono serene. E siccome in Egitto si dimorò per iorni (dal 7 Novembre al 3 Giugno); così, meno sempre iorni di tempo vario, il totale del tempo sereno fu di 190 te.

elle suddette 172 giornate sul Nilo si ebbero 30 giorni di 8 di Ostro, 41 di venti laterali, che formano 79 giorni veni aggiungendo 29 di calma, essi formano in tutto 108 giorresto dei 64 giorni per giungere a 172 furono senza osseri. Ed è a notarsi che se Borea soffiò per 30 giorni, il vento idno dopo questo fu quello di Ponente per 21 giorni, sebon fosse ancora il periodo delle *etesie*, che gli antichi po per XL giorni dopo l'apparire della *canicola*.

*, ** In que

Delle medesime 172 giornate in navigazione o in stazione sul Nilo, 154 furono serene, 18 con fenomeni atmosferici o locali. Pur tuttavia nel *Riassunto* al Quadro C figurano 19 di tempo vario, e 153 sereno, perché non poteva esser notato nel *Riassunto* del Quadro B al giorno 1.° Aprile il *Turbine leggero di sabbie* mosso da freschissimo vento di Borea per brevissimo tempo e a ciel sereno; come non è posto in nessuno dei due *Riassunti* al 12 Gennajo il *Nilo in burrasca* con vento freschissimo da Maestro per esser cosa d' accidentalità locale e di breve durata.

SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

1840-41

PARTE III.

LE QUATTRO RELAZIONI O RAPPORTI DEL VIAGGIO DI RETROCESSIONE SUL NILO DA ASSUAN IN POI, OVE SI TRATTA DELLA VISITA AI MONUMENTI, DEL CARICAMENTO DEGLI ALABASTRI E DELLA NAVIGAZIONE DI MARE E DEL TEVERE SINO A ROMA; DAL 21 GENNAIO AL 27 AGOSTO 1841 (*PUBBLICATI GIA' DAL DIRETTORE DELL' ALBUM, NEL SUO GIORNALE ROMANO DI SCIENZE E LETTERE ALL' ANNO* VIII, 13 MARZO, N. 2 — 3 LUGLIO, N. 18 — 21 AGOSTO 1841, N. 25 — ANNO IX, 12 MARZO 1842, N. 2).

Dall' istante che entrò nel Nilo, la piccola divisione delle tre barche romane, ottemperando al saggio divisamento di S. A. il Viceré ed alle insinuazioni del cavaliere Annibale De Rossetti, lo scopo del Capitan Comandante la Spedizione, fu di affrettar con ogni mezzo la navigazione, e di raggiungere il Cairo al più presto. Doppio fine aveva in ciò: mettere in atto le lavorazioni preparatorie al caricamento, profittando del firmano di S. A., che gli schiudeva l'adito all'arsenale di Bulacco, certificarsi dove ed a qual punto stessero i massi d'Alabastro, e di qual dimensione essi fossero realmente; poiché in genere si sapea essersi alterate le misure spedite a Roma, le quali servirono già a decidere della grandezza dei mezzi di trasporto. E tanto più era necessaria questa verificazione in quanto che altri cinque massi aggiunse in dono la magnificenza vicereale, dopo le visite fattegli in Alessandria.

Questo acceleramento poi moveva da due principî: il primo era il dovere di corrispondere alle sagge viste economiche imposte dalla Commissione speciale deputata alla riedificazione della Basilica Ostiense, che ne faceva le spese; il secondo avea per base la natura e costituzione del gran fiume che si percorreva. L'inondazione, effetto delle pioggie intertropicali, la quale avviene ne'tre mesi di estate, dal momento che in settembre cessa, non ha più posa l'abbassamento delle acque, non alimentate né da pioggie annuali, né da sorgenti. Le derivazioni de'canali e de'laghi artifi-

ciali pel sistema irrigatorio colà in uso, gl'infiltramenti d'assorbimento, l'evaporazione affrettata sotto un clima caldo e costantemente sereno , il consumo che delle acque fanno gli abitatori delle due rive, lo smaltimento continuo alle foci, sono cause incessanti e potentissime di distrazione e di esaurimento. Ogni mese, anzi ogni giorno che passa, rende più critica la situazione delle barche da carico, che navigano in quello.

Per tutto questo, dopo che giunse il 5 decembre la Spedizione a Bulacco presso il Cairo, il Capitano Comandante col 7 decembre die' tosto principio ai lavori sul San-Pietro *e sul* San-Paolo, *agli 11 si recò a Turah, al 15 colla Capitana e colla Dahabie egizia partì per Beni-Suef e per Sannur ove è lo scalo degli alabastri, che vi giungono dalle cave. Per questo, appena che sopravvennero le calme il 18 lasciò la Capitana e s'imbarcò sulla Dahabie e a forza di remi andò a Sannur e ne tornò il 20 con le notizie certe sullo stato degli otto massi principali. Le quali erano che dei quattro fusti da colonna uno era soprà una Cange (bastimento da carico), pronto a discendere al Cairo, un secondo sotto la capra allo scalo di Sannur, due alle cave; dei quattro grandi massi cubici uno allo scalo , tre alle cave. La distanza tra quello e queste dalle quaranta alle cinquanta miglia; i mezzi di trasporto limitati nel numero, cattivi e tardi per natura: ruote binate, tirate da buoi a traverso il deserto per cammino arenoso, incerto, praticabile solo di notte. Tempo necessario a questo trasporto tre mesi, nè pronte le Cangi o Germe da imbarco. Cosa impossibile fare il caricamento a quello scalo ; poichè non potrebbe giugnere ad esso che la Capitana; impossibile a quello di Bulacco Capitana e Conserve, considerata la costituzione del fiume, il quale dopo tre mesi non*

le avrebbe lasciate mai più cariche da questi punti calare alla foce.

Da tuttociò si venne alla determinazione di ordinare la discesa e la riunione di tutti e tredici i massi a Rosetta, luogo prossimo alla foce, ove la sezione normale annua del fiume, permetteva una immersione conveniente, e facile l'uscita dai prani della barra. Di questo tenore furono i dispacci spediti al cavalier De Rossetti in Alessandria, al signor Tomagian in Cairo, alla Commissione speciale ed al Governo a Roma.

In questo stato di cose il viaggio per l'alto Egitto, che già l'incertezza delle notizie sui massi, e la lentezza araba in ogni operazione più urgente avean fatto presentire e dato impulso nella ipotesi ad opportune previdenze; fu non solo in massima, ma definitivamente stabilito; poichè in ogni caso inoperosamente doveano consumarsi tre lunghi mesi sulle rive del Nilo. — Trattanto la Capitana giungeva il 24 decembre a Beni-Suef, il 26 allo scalo di Sannur, e la sera del 28 il Capitan Comandante si diresse alle cave, ove il tutto egli meglio appurò e confermò; laonde, con nuove lettere ne die' avviso a Roma, ad Alessandria e al Cairo con apposito corriere a quest' ultima città diretto.

Per tal modo ebbe ragione di essere la navigazione sino al confine d' Egitto, la visita ai monumenti della Tebaide, le incombenze ed attribuzioni diverse divise all'uopo tra i componenti della Spedizione, le Relazioni o rapporti spediti al Governo di S. S., alla Commissione e al Direttore dell'Album insieme al seguente

Ruolo dello stato maggiore, e degli equipaggi sulla Capitana la *Fedeltà* di 5 pezzi di artiglieria, e sulla *Dahabie* egizia la *Roma*, destinate alla navigazione del Nilo.

SUL BORDO LA *FEDELTA'*

Stato maggiore

DELLA MARINA MILITARE

Comandante in capo – signor capitano *Alessandro Cialdi* socio dell'Accademia de' Lincei. 1

Comandante il san Pietro – tenente in 2. *Matteo Caraman* 1

Comandante il san Paolo – aspirante *Raffaele Castagnola* 1

Incaricato del *dettaglio* – aspirante *Prospero Palomba* 1

Naturalista – ufficial sanitario *Paolo Ruga* socio corrispondente della facoltà fisico-chimica e naturale di Parigi e di Brusselles, e della statistica universale di Francia. 1

DEL CORPO DEL GENIO

Per l'idraulica e topografia - tenente in 2. *Domenico Frezzolini* 1

Per l'archeologia ed architettura – tenente in 2. *Mariano Volpato* 1

Segretario e redattore del giorn. scientifico – foriere *Camillo Ravioli* 1

BORGHESI

Per la mineralogia – *Silvestro Guidi*, socio dell'istituto archeologico di Campidoglio. 1

Per disegno e scoltura – *Antonio Calvi* 1

Ausiliario di marina - *Alessandro Di Macco* 1

Per le lingue orientali - Dragomanno *Giovanni Sciarabati* 1

Somma n. 12

Equipaggio

1 Sotto pilota	2 Nostromi	1 Capo cannoniere	1 Maestro d'Ascia
1 Dispensiere	4 Timonieri	1 Padron di canotto	2 Gabbieri
7 Marinari	1 Tamburo	1 Mozzo	2 Piloti arabi

Somma n. 24

Totale della forza sul bordo della *Fedeltà* n. 36

Equipaggio
DELLA DAHABIE LA *ROMA*.

1 Reis (capo di barca) – 2 Tciaus (ufficiali della guardia)
18 Navatieh (barcaiuoli).

Totale della forza sul bordo la *Roma* n. 21

RIEPILOGO

Totale della forza sul bordo la *Fedeltà* n. 36
Totale della forza sul bordo la *Roma* n. 21

In tutto - 57

RELAZIONE PRIMA

Lasciami omai.....
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!
La Gerus. liber. c. xv.

La Spedizione Romana di una divisione di tre bastimenti, comandata dal capitano di marina signor Alessandro Cialdi, sotto gli auspici degli eminentissimi cardinali Gamberini (1) e Tosti; diretta al doppio oggetto e di caricare gli alabastri per decorazione dell' interno della basilica Ostiense, e di visitare artisticamente l'Egitto; composta di quattro individui della marina militare, di tre del corpo del genio, di un ufficial sanitario, e di quattro borghesi, sul bordo la *Fedeltà*, è giunta quest' oggi ad Assuan (l'antica Siene), ed è in faccia alla prima cataratta.

Lasciati il *San-Pietro* ed il *San-Paolo* ancorati in Bulacco scalo del Cairo per renderli atti a ricevere le colonne ed i massi, noi avendo a conserva la Dahabie egizia (sorta di legno leggero e da trasporto di passeggeri) favoritaci da sua altezza il Viceré, la quale al Capitano Comandante piacque di chiamare - *Roma* - intraprendemmo il viaggio dell' alto Egitto.

Gittata l' àncora, vent'uno colpi di cannone han reso omaggio al nostro ottimo sovrano: al cui rimbombo rispose dalla cima delle latine antenne sette volte il grido giulivo dell' intero equipaggio, che ripeteva in segno di gratitudine e di attaccamento il nome augusto di Sua Santità.

Que' massi di granito che, sparsi nell' onde, stanno a divisione e barriera fra l' Egitto e la Nubia dopo quindici

secoli echeggiano nuovamente quest' oggi alle voci romane, e sembrano prender parte al comune esultare.

Commovente spettacolo intanto si forma sulla spiaggia dai neri abitanti di queste calde regioni, accorsi sul lido e meravigliati di un legno europeo, che pel primo giunge alla lor vista, fra i loro enormi scogli nativi, ombreggiati da folti palmieri, e fiancheggiati dalle rovine dell' antica Siene, dell'isola Elefantina e di Filae.

Lo Stato Maggiore, animato da nobile entusiamo, è tutto in azione. Il Capitano Comandante fa caricare la lancia di un petriere, e corredarla di vele e remi per guadagnare l'isola di Filae fra le vorticose onde della cataratta, e penetrati nella Nubia giugnere al Tropico lontano poche leghe. Gli ufficiali di marina già ne scandagliano il difficile passo: quei del genio, e l' ufficial sanitario inerpicandosi fra gli scogli di duro granito, fra le zolle e le arene esaminano ogni erba, ogni sasso, e ne prendono la veduta; mentre lo scultore signor Antonio Calvi incide a grandi lettere sopra l'uno d'essi:

GREGORIO XVI F. R.
PEGLI AUSPICII DEGLI EMINENTISSIMI PP.
GAMBERINI E TOSTI
FIN QUI
LA SPEDIZIONE ROMANA
SUL BORDO LA FEDELTA'
CHE DAL TEVERE A QUESTI SCOGLI
IL 21 GENNARO 1841
APPRODAVA

Ed è per certo di lieta soddisfazione che la nostra *Fedeltà* di cinquantasette tonnellate sia ne' fasti della storia il primo legno europeo, che partito da Europa abbia guadagnato questo punto, che dista dalla foce (seguendo la linea dell'acqua) circa 825 miglia romane (2).

Il signor Silvestro Guidi romano, che rinvenimmo in Cairo, e che da ventuno anni viaggia l'Egitto, ed è perciò

esperto conoscitore de' suoi monumenti, l'abbiamo sul nostro bordo.

Noi trasportati dal paese delle Alpi a quello delle Piramidi, dal paese erede ed emulo della Grecia nelle arti del disegno a quello ove ebbero la prima culla le arti e le scienze, dobbiamo rimanere rispettosi ed attoniti spettatori innanzi a' suoi monumenti. Ed è d'uopo confessare che se i nostri avi avanzarono tutti i popoli nell'eleganza e nella venustà de' loro edifici; gli egizj innestando al taglio dei marmi durissimi, alle masse gigantesche l'idea dell' infinito, e la storia delle loro intraprese seppero stordire e trionfare del tempo che tutto annienta e divora....

Da che lasciammo l' Italia, rapidamente abbiamo scorso un mondo interamente dal nostro diverso: e il soggetto della nostra missione, essendo a nome di un governo, ci ha dato largo campo di avvicinare i più alti personaggi, e apprendere nelle diverse classi il costume degli stati differenti che abbiam percorsi.

Il nostro approdo in Malta il 30 settembre 1840 dopo 9 giorni di varia navigazione; le accoglienze di sua eccellenza il signor governatore, e dell'ottimo suo segretario signor Greic, del nostro console signor cavaliere Lanzon, e dell'ufficialità inglese ci hanno fatto conoscere bastantemente quanto onorevol cosa sia l'appartenere ad una spedizione composta di militari.

Partiti da Malta una lunga tempesta minacciava di perderci verso il golfo di Sidra. E la sera del 18 ottobre, mentre ci avvicinavamo alla Grecia, una subita burrasca ci spingeva fra gli scogli dell'arcipelago. Il segnale - *salvo chi può* - fu dovuto inalberare, e in un punto ci vedemmo dispersi.

Il *San-Pietro* e il *San-Paolo* si ricovrarono nel golfo di Grabùsa nell'isola di Creta; e la *Fedeltà*, dopo di aver bordeggiato tutta la notte, la mattina del 19 entrò nel porto di Canea (Cydonia) prima città comerciale dell' isola suddetta. Qui cominciarono pel nostro governo i primi attestati di amicizia e sicurezza negli stati del Viceré d'Egitto per

parte di Mustafà pascià, che la governa, e del signor cavaliere Charpentier console di Francia.

Il 27 riabbracciammo con gioia i nostri compagni in Candia (Eraclaea), città presa saggiamente per punto di riunione dal nostro Capitan Comandante in caso di dispersione.

Il breve soggiorno di due settimane, in cui rimanemmo nell' isola, fu dedicato totalmente alla scienza. — Nelle fortificazioni di Candia ravvisammo sul terreno l' ingegno del Sammicheli, degno antecessore del De Marchi, come questi lo è del maresciallo di Vauban. (Ci rattristò però il miserevole stato in che son ridotte dalle conseguenze dei sostenuti assedi). — Nella vaga foresta de' platani (Platania) ci sembrò vedere la semplicetta Europa, favorita de' doni del Tonante, tuffarsi nel vago torrente, che la circonda, mentre il coro di leggiadre ninfe cantavano inni all'amore. — Nelle ruine di Cnosse e di Gortina deplorammo la sorte delle città; ed estinguendo la nostra sete nelle acque del Lete, che lambe quest'ultima, dimentichi quasi di ogni durata fatica, e di ogni mortale rimembranza fummo come rapiti per un momento. Dilettammo difatto la nostra fantasia di mitologiche idee, e fingemmo di spaziare nelle regioni degli eroi di Omero. Ciò più intensamente si accrebbe nel salutare il monte Ida, e nel percorrere i tenebrosi andirivieni del cieco e famoso laberinto, in che Minosse è fama che racchiudesse il celebrato Minotauro. Ritornati da queste illusioni dello spirito, frutto della lettura de'classici, la nostra applicazione fu tutta in visitare e raccorre i tesori immensi in fatto di minerali e di vegetali. Da ciò traemmo miglior vantaggio, poichè ci si addimostrò quest' isola fertile in tutte cose , tanto ch'essa meriterebbe maggiore attenzione dal colto viaggiatore, che imprende a percorrerla.

Il 2 novembre eravamo alla vela per Alessandria. Il 6 avvistavamo l'Egitto fin presso la Torre degli Arabi (Taposiris), trasportati colà dalle correnti più che da contrario vento. Il 7 a tutta vista scorgemmo la squadra inglese che ne bloccava il littorale. Noi quantunque muniti di ampio *lasciapas-*

sare per l' ammiraglio Stopford passammo apparentemente inosservati. Quindi un colpo di cannone, e Saïd-Bei contrammiraglio della flotta egizia e figliuolo del Viceré c' imponevano di dar fondo fuori del porto. Mentre si verificava il nostro essere, e correva ai suoi lo stesso contrammiraglio; era partito l'ordine di colarci a fondo. Per pochi istanti non fummo il bersaglio delle batterie di sette vascelli egizi a tre ponti, che difendendo l' entrata del vecchio porto, presero noi per tre brulotti nemici sotto mentita bandiera.

Su tale aneddoto ridemmo con sua altezza il Viceré, allorchè la sera appresso accompagnati dal signor commendator Cochelet console generale di Francia, e dal signor cavalier De Rossetti console generale di Toscana fummo a visitarlo, intertenendoci seco lui una mezza ora lietamente conversando. Egli poi ci consigliò ad intraprendere la navigazione del Nilo per caricare gli alabastri presso le loro cave, e il signor cavalier De Rossetti ci spronò ad aderire alle brame del Viceré. Perciò ci forniva di un suo firmano amplissimo per percorrere sicuri i suoi stati: né tardammo a vederne gli effetti nei Bei, e Mudir ed altri personaggi, cui è affidato il governo delle provincie; i quali, e per adempiere alla volontà di sua altezza, e per un certo amore eziandio, che cominciano ad avere oggigiorno alle cose europee, eran tutti inchinevoli ad obbligarci in qualche modo. Né è a dire di quante cortesie fummo colmati al giugner nostro in Alessandria, e di quanti vantaggi la Spedizione venne fregiata dal valido zelo del prelodato signor cavaliere De Rossetti.

Il giorno 20 novembre ripartivamo d' Alessandria, ed avevamo sul nostro bordo l'ottimo signor cavalier Cerruti console generale di Sardegna, ed il signor Bruni romano viceconsole di Toscana. Il 21 eravamo incontro ad Abu-Kir; e il 22 entravamo nel bogaso o foce del Nilo. Quale spettacolo di una natura tutta nuova!... In mezzo a foreste di palmieri, di sicomòri, e di cannetti foltissimi scor-

reva il Nilo maestoso, lungo le cui basse sponde l' arabo religioso al sorger del sole mormorando la preghiera del mattino s' immerge per rito, e monda i suoi sensi.

Il 4 dicembre le piramidi di Gizeh, ed il 5 le cime arenose del Mocatan, e una selva de' più maestosi e ricchi minareti, che abbia ardito elevare l' araba architettura, ci additavano la capitale d' Egitto, il Cairo.

Il 24 eravamo a Benisuef, e il 28 visitavamo le cave degli alabastri a 47 miglia nel deserto di levante.

Il 9 del 1841 entravamo nella già capitale dell' alto Egitto Siut (Lycopolis); il 12 vedevamo il primo coccodrillo, ed il 14 salutavamo a due miglia dalla riva il tempio di Denderah (Tentyris).

Il 16 il nostro canocchiale scerneva a destra il colosso di Memnone (Amenofi III) e le tombe de' re: e alla nostra sinistra il palazzo di Carnac torreggiava fra le ampie ruine di Tebe. Non sapendo allora più frenarci saltammo in terra: gli stessi marinari, mossi dal genio per le arti, che riceve ogni italiano nascendo, si slanciavano a contemplare quanto è sfuggito alla mano sterminatrice di Cambise e degli altri barbari nel palazzo de' Faraoni nel villaggio di Lucsor. — Il 18 le ruine d'Esne, e il 20 il tempio di Edfù ci apparvero sulla riva; il mattino del 21 quello di Cum-Ombus ci additava prossima la veduta della cataratta.

Ora dunque non rimane a compiere che un breve tratto di cammino sulle frontiere della Nubia. A far ciò ci spinge il desiderio di aumentare di molto in breve tempo le nostre collezioni in un paese così fertile in fatto di mineralogia e di zoologia. Al domani il nostro Capitan Comandante ne fissa la gita, per tornarne in tre giorni, dopo i quali, riposato dalle fatiche l'equipaggio, sia in grado la *Fedeltà* di retrocedere nella lunga navigazione.

La causa poi che ci determinò a raggiungere senza indugio la meta della nostra navigazione, fu l'incostanza dei venti a ritroso della corrente. Allorchè poi, retrocedendo, il fiume ci sarà secondo, potremo quantunque di volo (poi-

chè il nostro desiderio per quanto sia intenso non ci farà mai porre in oblìo il nostro dovere) visitare i celebri monumenti, di cui son seminate le sponde di questo Nilo in ogni tempo famoso.

Lusinga il comune amor proprio tra gli altri lo scolpire una epigrafe su i maestosi avanzi di Tebe, ed aggiugnere sul trono del colosso di Memnone il nostro nome a quello dell'imperatore Adriano che udiva un giorno

> . . . . suonare i mutilati sassi
> Di Memnone, animati al sol nascente.

Finalmente scorgeremo il fasto de' re d'Egitto, e stupiremo dell'ardimento degli uomini dalla cima e dall'interno delle piramidi, che maestose insultano il tempo a traverso di quaranta secoli!

In mezzo a tutto ciò non evvi lingua bastante per esprimere la comune gratitudine verso il nostro governo, per aver noi prescelti a visitare questi monumenti col duplicare lo scopo della nostra missione, e col favorire l' istruzione de' suoi sudditi: come ancora per averne affidato il comando al nostro signor capitano Alessandro Cialdi, di cui il nome sa ormai attirarsi l'altrui attenzione.

Quello però che ci duole è che le circostanze politiche della Siria non abbian permesso di portarci in Terrasanta, la quale benignamente con suo rescritto il nostro augusto sovrano ci accordò di visitare. Elevati ci saremmo allora alla contemplazione de' misteri di nostra religione operati in que' luoghi, calcando devoti le istesse orme di

> Quei che siede su i cerchi divini
> E d'Adamo si fece figliuolo.

Intanto prego vostra signorìa di portare a notizia de'nostri concittadini il ben essere dell' intero equipaggio dopo così lunga navigazione percorrendo rapidamente un clima nuovo e soggetto a sinistri influssi d'atmosfera: come ancora di far noto quanto da noi si è operato e si opererà, sicuri di aver fatto cosa grata alla patria nostra. Ci duole (è d'uopo

dirlo) di non poterle apportar lustro di sorta alcuna: ma allorquando si considera che il presente viaggio non è che puramente istruttivo, il solo obbligo nostro era di studiare su questo classico suolo.

Che se perciò non ci avremo guadagnato alcun titolo di gloria, almeno ci sarà di soddisfazione l'aver raggiunto per le cure del bravo e scienziato nostro Comandante con un de' nostri bastimenti un punto, che a niuna nazione europea era venuto mai il destro di guadagnare (3). — Mi creda ec.

Sul bordo la *Fedeltà*; Assuan presso la I.ª cataratta del Nilo, il 21 gennajo 1841.

NOTE

(1) Quando la Spedizione partì da Civitavecchia il Cardinal Gamberini, oltre il carico di Segretario per gli affari di stato interni avea quello di Presidente della Commissione speciale per la riedificazione della basilica Ostiense; in breve però fu surrogato dal Cardinal Mattei. La Spedizione non venne a sapere tale cangiamento che ai 6 di marzo in Cairo col ricevere i dispacci da Roma al ritorno dalla Tebaide. Il *Portafoglio Maltese* n. 159 dei 17 maggio 1841 portò a sua notizia che lo stesso Cardinal Gamberini avea cessato di vivere il 24 di aprile nell'età di 84 anni.

(2) Le miglia 825 s'intendono dalla foce del Nilo alla linea del Tropico del Cancro al disopra di Filae nella Nubia. Ma a rigore la giusta misura è di qualche miglio maggiore. Imperocché si ha

Dalla foce ad Assuan, seguendo la linea del fiume	Chilometri	1164,750	miglia	776,500
Da Assuan all'isola di Filae .	»	10,000	»	7,000
Da Filae al Tropico del Cancro	»	83,000	»	55,500
	Chil.	1257,750	m.	839.000

Quindi dall'Isola di Filae al Tropico sono — Leghe 18 $^{1}/_{3}$

(3) Il *Lucsor* nel 1831 partito da Tolone non giunse che a Tebe.

RELAZIONE SECONDA

Te felice! vedrai . . . . . mille ardenti
Minareti lunati, e mille guglie
Avventate nel ciel. . . . .
Ti bagnerai nel Nilo, e in pugno accolta
Contemplerai la risplendente arena.
Cogli anni parlerai sulle piramidi,
Che l'ali vi posar! t'assiderai
All'ombra della sfinge, e nel deserto
Udrai suonare i mutilati sassi
Di Memnone, animati al sol nascente ».

Un drappello di marinari con sacco e fucile in buona ordinanza con tamburo alla testa, dodici ufficiali in arnese da caccia, più dromedari con provvigioni, istrumenti geodetici ed astronomici, parecchi Barabras (Nubiani) che seguivano alla rinfusa, una bandiera, era il gruppo di cose e di persone che sotto un cielo purissimo si vedeva in marcia il 23 gennaio tra le cave di granito, tra le arene del deserto, tra le palme e i *dhum* della Nubia: mentre un palischermo armato a vele e a remi con petriere a prora, e a poppa una bandiera, sorpassando gli ostacoli della cataratta si rifletteva nelle limpide onde del Nilo, che divide Assuan dall'isola di Filae. Era un distaccamento delle coorti, che protette dai vanni dell'aquila regina dell'universo spediva Ottaviano Augusto alle frontiere dell'impero? No: esso era un pugno di gente, che la clemenza di Gregorio XVI felicemente regnante spediva a visitare l'Egitto, tutelato e sicuro all'ombra dello stendardo di pace. Era la Spedizione Romana, che dopo di aver salutato il luogo di stazione delle antiche legioni, dopo di aver lagrimato sulle esuli ceneri di Giovenale, e dopo di avere indarno cercato una pagina di storia patria nella lapide di Caracalla, barbaramente tolta

da mano straniera, moveva per l'isola sacra, ammirazione costante d'ogni viaggiatore e fine d'ogni studiosa intrapresa.

Lo spazio che divide Assuan da Filae è di circa sette miglia. Il suolo è seminato di graniti e di arene fra le torri romane della Siene de'Greci, fra le rovine saracinesche della vecchia Assuan; il cielo è coperto di un sereno eterno, il sole percuote quasi a'raggi perpendicolari, la natura e gli uomini di nuova indole, di tempra diversa. Sembra per verità che il muro, il quale nell'età di mezzo era posto a divisione tra l'Egitto e la Nubia, divida ancora costantemente i costumi, gli usi, l'indole, il colore de' due popoli. Se vedi difatto l'egiziano che oggi giorno appalesa il carattere di questa nazione, lo trovi avvolto nelle sue lunghe vesti discinte, coperto del suo turbante, di colore olivastro, per abitudine inerte, di viso melanconico: se sorpasserai il confine, vedrai il nubiano dal volto nero, ma di greche forme, nudo, sagace ed allegro. Non più scorgi miseri abituri aggruppati lungo la bassa spiaggia del Nilo; ma assisi sulla sommità di massi enormi di granito, e sembrarti di lontano una nostra rocca del medio evo. Non più contempli il Nilo che scorre lunghesso la vallata torbido, immenso, tacito, maestoso; ma limpido, rotto in mille guise da mille isolette di marmo rilucentissime, fluttuante, sonoro. Non più vedi donne che ascondano il volto; non più trovi nude montagne di arena; non più odi un aspirato linguaggio. Tutto ti dice che sei sotto altro clima, sopra altro terreno; non fra mezzo ed un popolo trapiantato e adulterato, come è l'arabo del deserto, che vive sulle rive del Nilo; ma fra mezzo ad un popolo di razza, e di abitudini aborigene ed inalterate. — Questo è il quadro che a primo aspetto ti ferisce, allorchè poni il piede sulle cataratte; e questo quadro doveva colpire noi, assordati dal saluto di que'festosi, i quali ci facevano presenti di datteri, d'idoletti e di agate, petulandone in ricambio delle monete, che noi facevam loro cadere nelle mani.

Intanto una povera barca ci aveva traghettato a riprese

sulle rive dell'isola. Colà ci spingeva sacro dovere: si doveva rinvenire un luogo adatto a serbare inciso il nome del nostro augusto sovrano. I massi granitici, obbedienti allo scalpello de'Faraoni, resistettero a' nostri per cedere la gloria dell'iscrizione all'attico interno del *pronao* del gran tempo d'Iside (1), in un pilone del quale è consacrata la memoria del vincitore alla battaglia delle piramidi (2).

In questo la nostra lancia sull'istessa riva felicemente approdava, e la bandiera pontificia sventolava inalberata sul gran pilone, donde si estende superba vista di que' massi, che un giorno opponevano invano una barriera al fiume, che superati gli ostacoli del Sennar e della Nubia scendeva precipitoso a dar vita alla florida terra de' faraoni, de' tolomei, de'romani, de'califfi, de'mammalucchi.

Tre giorni limitava il Capitan Comandante all'incisione della lapide, alla rilevazione delle piante e delle vedute, alle osservazioni astronomiche; mentre l'ufficial naturalista accompagnato da un ufficiale di marina prese le via nello interno della Nubia. — L'ampio terrazzo del gran tempio ci forniva gli alloggiamenti, il Nilo di che stemperare la sete, l'ombra de'portici e de'tempî ci offriva il rezzo ad un caldo di 32 gradi centigradi. Dopo tre giorni era compiuta l'iscrizione, ma non condotte a termine le piante; il dovere però ci chiamava altrove, e ci strappava da quell'isola: noi dovemmo abbandonarla, rotto ogni indugio, sospeso ogni lavoro.

La sera del 26 ricalcando l'istesse orme a traverso le cave, che sembrano da ieri essere state abbandonate, mentre sono quindici secoli che così giacciono, noi ritornammo sul nostro bordo. Un fiero vento da borea impedì nell'indomani di salpare l'àncora; noi ne approfittammo per correre ai bei tempî dell'isola Elefantina. Ma oh sventura! tutto è miseramente distrutto: due massi soltanto di una porta di granito additano nella celebrata isola, chiamata con ragione *il giardino del tropico*, la prisca magnificenza!

Il 29 seguiva ad imperversare il vento; nè permesso era di togliere l'àncora per non infrangere tra li scogli delle

cataratte. Allora al Capitan Comandante, ormai cruccioso di più rimanersi, sorse in mente un utile strattagemma per vincere la violenza di un vento contrario, che urtando nel corpo del bastimento vi agiva con forza superiore a quella della corrente, e l'obbligava senza vele più che a scendere a risalire. — Egli poneva sott'acqua raccomandata alla poppa una vela di una data superficie, la quale ricevendo l'urto della corrente, lo comunicava al naviglio per modo, che trascinato da questa potenza vinceva la resistenza del vento, e solcava le onde con una velocità quasi pari a quella della corrente. — Così dopo tolto commiato da Hussein Effendi, Mudir d'Assuan, che ci offriva in dono un vitello ed uno struzzo, dilungandoci da quelli scogli, correvamo a seconda del fiume sopra Com-Ombus.

Un attendamento sulla destra riva, e una bandiera egizia richiamarono la nostra attenzione presso il villaggio di Darauch, prima stazione delle dogane di Egitto, e delle caravane di Abissinia. Il Mudir d' Esne Achmet-Effendi era colà; egli aveya mostrato desiderio di visitarci; noi con piacere corrispondemmo al suo invito, e con esso lui bevemmo un caffè, e fumammo una pipa.

La mattina del 31 visitavamo il bel *pronao* del tempio di Com-Ombus. Il 1 febbraio dopo immense praterie di bionda messe ricchissime, che si perdevano col deserto e coll' orizzonte, ecco aprirsi innanzi a noi quasi ad anfiteatro sulle due sponde i monti della catena Libica e dell'Arabica, i quali disgiungeva il Nilo, allorquando nelle tenebre de'secoli s'apriva il letto nella vallata per trovar pace nel mediterraneo. Questi monti di pietra arenaria ricoperti di sabbia, ricchi de' più begli ipogei faraonici incavati nel masso (cava eziandio donde la maggior parte de'monumenti dell'Egitto superiore) dagli egizi sono appellati *Dgebel-Selseleh* (montagne della catena).

Il 2 visitavamo il gigantesco tempio d' *Aroeri* (Apollo) e il tempietto Manmisi a metà coperti dalle arene nel villaggio d' Edfu, e le ruine della distrutta Elethya: il 5 il

sepolto tempio di Chnuphis a Esne, di cui il solo *pronao* rimane accessibile; e il 7 pochi sassi nel villaggio di Tud ci facevan deplorare la perduta Tuphium.

Dopo la mezza notte del 7 il Capitan Comandante fissava una marcia per dirigersi sopra Erment (Ermontis); e all'alba degli 8 eravamo tra i suoi monumenti. La sera si gettava l'àncora dinanzi a Lucsor.

Ecco Tebe: ecco la sede de'Faraoni; la città dalle cento porte, quella città che a'giorni di Diodoro Siculo e di Strabone non destava che la compassione e l'ira del viaggiatore contro il vile persiano, che seppe distruggerla.

Tebe quantunque deserta da lontane età, quantunque non offra che ruine qua e là sparse su di un circuito di più leghe, Tebe è assai grande ancora per ridestare nella mente di chi la contempla l'antica magnificenza, l'antica sede delle lunghe dinastie faraoniche. Il Nilo serpeggiandovi per entro, e lambendo nell' almo suo accrescimento i suoi piedi, sembra volere attestare a'secoli avvenire di quali trofei vada altero, e come per essi sia vieppiù conto e famoso. E i villaggi di Lucsor e di Carnac sulla destra riva del fiume, Medinet-Abu, Gurnah e Biban-el-Mulucche sulla sinistra, sopra i quali l'alte ruine si estendono, sono troppo chiari e non abbisognano d'una descrizione novella.

L' alba del 9 febbraio ci sorprese nella gran via delle sfingi a Carnac, e ci mostrò ai primi raggi del sole la gran porta, che sembra additare più ch'altro il soggiorno de'giganti. — Piloni enormi, sale ipostili, tempî, palagi di granito, porte, peristilî, cavedî, tempi monoliti, obelischi ed are; viali di sfingi a testa umana e d' ariete; sculture colossali, bassirilievi di battaglie, di trionfi, di riti sacri; ritratti di nazioni soggiogate, di sovrani, di dei, fregiati d'iscrizioni geroglifiche, ecco quanto l'occhio senza posa in in una scala oltre ogni dire smisurata, ammira nel villaggio di Carnac. La mente vi si smarrisce per entro, ed ha deboli ali per volare a que'secoli che furono, e che videro il fasto del superbo sovrano passeggiare per le immense sa-

le, ora ricoperte di un eterno silenzio, di un orror sepolcrale. Roma ha il suo Colosseo, ha il Pantheon, ha il Vaticano; ma pure è grande, è maestosa, è indefinibile la sala di Carnac di sole cento quaranta colonne. Colpiti da questa specie d'entusiasmo, di comune assentimento incidemmo su quegli enormi piloni la seguente iscrizione:

**I ROMANI DI RITORNO DALLE CATERATTE
NEL GIORNO 9 FEBBRAIO 1841
CONTEMPLAVANO AMMIRATI GLI AVANZI DI TEBE
SUI QUALI PONEVANO IL LORO NOME**

(*seguono i nomi*)

Quivi fu aggiunto alla tavola delle posizioni geografiche dei principali tempî, incisa dagli astronomi della commissione francese nell'opposto pilone (da noi verificata) la - *Declinazione dell'ago magnetico* 10° 56' *n. o.* di cui mancavasi per la topografia e per la fisica (3).

Agli 11 contemplavamo i colossi di Memnone, il palazzo di Ramsèsse Meïamun, e quanto più Faraoni, più Tolomei, più Imperatori hanno costruito nell'adiacente santuario presso Medinet-Abu. La sera istessa, forti di cinquanta uomini prendemmo pe' monti libici il cammino delle tombe de' re (Biban-el-Mulucche). Tutta notte superati i monti, ci aggirammo in quella vallata deserta, ove ad ogni volger di passo non odi che il guair del gufo, non vedi che l'orma di volpe e di iena, ove ad ogni istante paventi, che le adirate ombre delle violate dinastie tebane escano giganti da quel soggiorno di morte, da quelle tombe profanate a rinfacciare l'antico delitto da Cambise consumato, e rinnovellato in tutte epoche, da tutte nazioni!... Non evvi parola atta a descrivere quest' opera dell'orgoglio umano, che eguaglia l'ardire delle piramidi : queste dalla superficie della terra slanciate verso del cielo; quelle fra il vivo masso nelle più profonde viscere della terra incavate.

L'indomani erano il soggetto della nostra ammirazione

il palazzo di Gurnah, e il Ramesseïon (palazzo conosciuto sotto il nome di Memnonio, o tomba d'Osimandia); ove giace mozzo nelle arene il gran colosso di granito, quanto ammirato per lo scalpello egizio che lo costruiva, altrettanto ammirato per lo scalpello persiano, che lo divise, lo distrusse.

Il 14 visitato il palazzo di Ramsèsse il grande, nel villaggio di Lucsor, salpammo l'àncora da quella sponda, e demmo l'addio alle alte ruine dell'antica capitale di Egitto. Il 15 il magnifico tempio e il bel *pronao* a testa d' Iside di Denderah colpivano la nostra vista, e corrisposero alla idea che di essi avevam conceputo.

Il 19 le floride praterie che dividonò Girgeh da Madfuneh furono da noi percorse sul dosso di 25 cavalli arabi. Il Mudir di Siut, Mustafa-Bei, che gentilmente montò sul nostro bordo, ove fu ricevuto con tutti gli onori militari, ce li favoriva, dopo di averci dato a guida due suoi Chavassi (ufficiali). A Madfuneh contemplammo i ruinati sepolcreti dell'antico Egitto, presso la sepolta Abido.

Il 21 (giorno di domenica) approdavamo ad Achmin ove convenivano i reverendi padri missionari di Chene, e di Girgeh attirati dalla nostra bandiera. Lo Sceriffo Abdelgani, governatore del luogo, veniva incontro sulla spiaggia a riceverci col reverendo padre di Achmin; cedeva la propria mula al nostro Capitan Comandante, e ci accompagnava alla nostra chiesa cattolica. Colà adempivamo a' doveri di religione, fra mezzo innumerevol concorso di musulmani, di copti eretici e cattolici, del nostro approdare, delle nostre vesti uniformi, della cerimonia ammirati. Il giorno fu festeggiato da quegli abitanti: lo Sceriffo, quei buoni religiosi e Abdel-gader-Hovari pascià capo di quattrocento teste (truppa irregolare) salirono sul nostro bordo e ne partivano salutati dal cannone. Quindi noi con esso loro cavalcando pel paese ci recammo al convento ove i reverendi padri c'invitavano a mensa collo Sceriffo, e Abdel-

gader-Hovari pascià. La sera noi tutti di malgrado ci dividevamo per seguitare il nostro viaggio (4).

Il 24 visitavamo gl' ipogei di Siut, e i serragli delle carovane di Darfur: il 25 si dava fondo a Manfaluth, sulla sinistra sponda del fiume. Il giorno seguente presa l' opposta riva, e montata l' erta de'monti arabici, c'internavamo nelle viscere della grotta di Samun, immenso deposito di mummie, ove a' pochi viaggiatori che si portano a visitarla, si parano dinanzi a monumento di audacia e di terrore i cadaveri di due miseri smarriti, che giacciono quasi mummificati in istrano atteggiamento: il laberinto di Creta dà una debole idea dell' orrore di un sotterraneo, messo di questo al paragone. Come a trofeo ne riportammo parecchi coccodrilli, ramarri e sciacalli.

Il 27 al rimbombo del nostro cannone, che additava il vespertino ammainare della bandiera, si udiva di nuovo l'eco uscir dal monte Abu-Feddah, che a picco si bagna nell'onde; passo temuto dai naviganti del Nilo per li rifoli del vento, che, ripercosso dalle fesse di quello, urta nelle vele infestamente.

Il 28 la distrutta Antinoë ci faceva desiderare un patrio monumento trapiantato sulle sponde del Nilo; nell'istesso tempo che gl'ipogei di Beni-Hassan, posti sulla catena arabica che guarda le pianure dell'Ettanomide, ci davano ad ammirare il più bel protodorico, che secondo le più recenti dottrine risalisce a nove secoli prima dell'era volgare.

Con dolore guardavamo di poi il luogo che occupava il bel portico di Hermopolis Magna di recente distrutto: la nostra indignazione non reggendo a tanto danno, non ristemmo, ma seguitammo a correre, sopra Minich, ove giugnevamo il dimane. Quivi stando a pranzo dal Meffetisce (ispettore delle provincie) Maho-Bei, apprendemmo per la prima volta come la peste affliggeva l'Egitto presso Beni-Suef e nel Delta. Quivi adunque provvigionati fu forza metterci in perfetto stato di quarantena. Questo terribile flagello, che atterrisce tanto oltremare, quanto in non cale è tenuto dagli

indigeni, si dovette da noi rispettare per la salvezza dell'equipaggio: tanto più che un drappello di medici che si portavano ai villaggi di Focaïh e Lisilomah attaccati dal morbo, non tardarono a confermare un tale infortunio.

Posto così miserevol termine al bel viaggio intrapreso, dal bordo della nostra *Fedeltà* correva il nostro occhio sulle belle pianure della provincia del Fajum, sui spessi villaggi delle due rive senza speranza di toccarli più mai. — Così scorrevamo dinanzi allo scalo degli alabastri, così innanzi a Beni-Suef; così vedevamo da lontano le piramidi di Saccarah, il piano dove era Memfi, la torre nell'alto di Babilon, ove stanziavano le coorti romane di guarnigione; così ci apparivano le piramidi di Gizeh, e la cittadella del Cairo che sorge sulle cime del Mocatan; così il vecchio Cairo (El-Fostat); così entravamo il canale dell'isola di Rhodah, così davamo fondo nuovamente a Bulacco, ove prendemmo pratica lietamente, poiché dal contagio era libera la capitale. — Potemmo per ciò rivedere la città de' quattrocento minareti, e dar fine a' nostri studi fra i suoi monumenti, che nati coll'islamismo dalle invasioni arabe vennero arricchiti di ornamenti e di un bello di nuovo genere agli antichi sconosciuto.

La città del Cairo, nomata dagli arabi El-Masr, si estende sopr' ampia pianura sulla sponda orientale del Nilo: a mezzodì ha il vecchio Cairo, a ponente Bulacco e il fiume, a settentrione la perduta Eliopoli e il Delta, a levante le tombe de' califfi e le cime del Mocatan, su cui siede la cittadella. Questa incavata nel masso calcareo, conservando monumenti di tutte epoche e il superbo panorama del Cairo, ed avendo ad ogni punto di vista svariate scene di prospettiva tutte vaghe, tutte maestose, è superiore ad ogni descrizione da romanzo. — Le fabbriche poi della città messe assieme co' massi di calcarea, che le somministra il Mocatan istesso alte ed immense; le sue strade polverose ed anguste, che diresti le vie di un laberinto, le moschee, i minareti, le porte, le tombe son monumenti

che richiederebbero un volume, se si volessero descrivere. L'occhio dell'europeo innanzi a cotali bellezze, le quali se non sono ridotte a' principi, a studiata distribuzione, almeno sono sceniche oltremodo, rimane pago ed attonito così, come lo sarebbe innanzi ai bei monumenti di Venezia, del duomo di Milano, di Nostra Donna di Parigi, della Cattedrale di Strasburgo. Anzi dal loro confronto risulta ove sia l'originalità, che poi trapiantata in altri tempi sotto altro clima seppe adornarsi ed innestarsi con altre bellezze, con altri riti, con altri costumi. L'osservatore studioso in questa originalità scorge a colpo d'occhio tutte quelle doti, che formano nell'assieme un'architettura tutta propria e convenevole. E per vero dire i costumi d'oriente in generale apportano mistero, mollezza, ozio, superstizione e bisogno di tutelarsi dagli ardori del sole; e queste doti bastantemente appaiono ne' palagi, ne' luoghi di delizia, nei bagni, negli harem, nelle vie, nelle moschee. Indi vedesi facilmente come quest' arte dell' industria e del bisogno umano porti nella sua fronte scritto l' indole del popolo che l'usa, e le variazioni, cui deve andar soggetta, col mutar di suolo e di clima (5).

La sera del 7 marzo approdati sulla riva sinistra ad occidente del fiume, prendemmo la via delle piramidi di Gizeh. Era la sera del plenilunio; il cielo sereno come in una comune notte d'Egitto, l'aria tepida e tranquilla. Sulla mezza notte eravamo sotto quelle superbe altezze: ne fummo sorpresi!... Questo muto monumento, ove non una scultura, non un geroglifico, non una parola addita ai posteri il numero degli anni che la sua ombra ha misurato sulle cocenti arene, non è comprensibile, che quando gli si è a' piedi. Il miracolo del vaticano gli è secondo; poiché la più alta delle piramidi, quantunque di un genere nuovo, è la prima altezza artificiale del mondo. — Ognuna d' esse, che torreggia sopra un esteso orizzonte, sembra avere scritto nella sua fronte a caratteri indelebili: *Io qui sto a eternare un'ingiustizia e la follia di un uomo.*

Ognuna di esse, che addita il nudo scheletro della potenza degli antichi egizi, sembra altera di aver veduto sotto ai piedi passare la mano dell'uomo, e il tempo distruggitore di ogni umana possanza, senza che danno le apportasse. Ognuna d'esse sembra rivocare alla mente la storia di tutte epoche, di tutti popoli, se un Alessandro, uno Scipione, un Cesare, un Germanico, un Bonaparte stimolarono i loro cavalli per prostrarsi alle loro basi. — Noi di notte tempo, visitato l'interno, ascendemmo sulla cima della più grande per godere dello spettacolo dell'aurora. Mentre la luna in opposizione al sole inchinando a ponente gettava lunghissim' ombra della piramide a levante, il sole sorgeva a consumarla. Questo era fuori dell' orizzonte, quella ne era al tramonto. Quale scena ella fu mai!...

Il 20 usciti dalla porta Bab-el-Nasr andammo a contemplare il luogo ove sorgeva la distrutta Eliopoli. Allorché fummo all'aperto rivedemmo sulla nostra destra alle falde del Mocatan le maestose tombe de' califfi fatimiti e agiubiti, che di già vedemmo nel primo nostro soggiorno fatto in Cairo, quando col generale Clot-Bei fummo a visitare il bosco petrificato a due leghe e mezzo nel deserto. Questo illustre francese, che ha influito assai all' incivilimento d'Egitto nel ramo delle scienze mediche, coll' iniziare i musulmani, malgrado gli ostacoli di loro religione, a notomizzare i cadaveri, e collo stabilire il collegio medico di Abu-Zabel e l'ospedal militare, in questa nostra gita portò seco Linant-Bei ingegnere al servizio del viceré, scopritore del suddetto bosco petrificato, e il sig. Figari professore di botanica nel collegio di medicina, acciocché noi traessimo maggior profitto dalle loro scientifiche osservazioni (6). Difatto noi ci professiamo obbligati alle gentili cortesie di questi signori, che non poco hanno contribuito a rendere importanti le nostre peregrinazioni su questa classica terra (7). — Scorrevamo intanto le belle praterie che portano al villaggio di Matharieh per mezzo di giovane ed opaco viale di acaci, finché non ci ristemmo

innanzi all'obelisco di Osortasen I, monolito, che notando la più antica epoca in questo genere di monumenti, addita ancora il luogo ove sorgeva la superba città del sole (8).

Ma da quale e quanta religiosa pietà non fummo tocchi, nell' esser noi guidati da un arabo al pozzo e al sicomòro, che una pia tradizione costantemente afferma quivi essersi riposata Nostra Donna nella fuga in Egitto? Il rispetto degli arabi verso questi monumenti di nuova specie, i nomi de' divoti viaggiatori da centinaia d'anni incisi nel tronco, questo vecchio germoglio di più vecchio albero fan concepire un'idea di prodigio all' infuori della tradizione medesima. Ed esso non è il solo monumento di nostra religione in Egitto. Esiste ancora un sotterraneo nel vecchio Cairo, da' copti ridotto a cappella, da noi visitato, ove dicesi che la sacra famiglia si tenesse celata nella persecuzione di Erode.

A noi, che traversammo l'intera Tebaide, e che ad ogni istante per deserte balze, per infocate arene correvamo in cerca di ogni sasso, quanto era di gioja il veder i monumenti de' primitivi cristiani ne' monasteri e nei conventi, che da lunga età, e per dolorose istorie ora giacciono deserti e ruinati. Talora è vero ci sembrava soverchio lo zelo di essi, che bruttarono e rovinarono talvolta i monumenti di più antica data per ridurli ad uso di nuovo rito, di era novella. Ma allorché ci si affacciava alla mente che ogni fatto, richiamando un'epoca tutta propria, dà il carattere del tempo, contemplavamo con occhio religioso ed istorico l'architettura dell'antico popolo de' Faraoni frammista all'architettura cristiana; un portico fregiato d'iscrizioni geroglifiche appajato con colonne di stile greco-romano; la croce che trionfava tra le sculture profane; l' altare ove discendeva il figliuolo di Dio, nei recessi di tempi con rito cristiano purificati. Que' monumenti inoltre di storia, contrasegnando un'era novella su quelle muraglie più antiche, ci additavano pur troppo gli sforzi di que' costanti tra l'oppressione e la persecuzione:

e i monti libici lungo la catena della Tebaide sembrano ancor pieni dello spirito di Dio, che a sè chiamava da tutte parti a popolare quelle spelonche gli anacoreti, che si facevano (in un tempo, in cui abbisognava a estremo disordine di mente e di costumi porre estremo rimedio) del deserto il mondo, delle belve la società, di una grotta la reggia, intenti soltanto a riguardare il cielo sopra questa regione rifulgentissimo di stelle, abbondante di rugiade, bello di un sereno eterno, come sede

> Di lui, che atterra e suscita,
> Che affanna, e che consola.

Il 26 partivamo dal Cairo di conserva agli altri due nostri bastimenti, il *San-Pietro* ed il *San-Paolo*, restati in Bulacco, per correre sopra Rosetta, ove ci attendevano gli alabastri.

Il 2 aprile passavamo incontro alle ruine della città di Saï; ma gli attacchi di peste pe' frequenti villaggi, lo stato di quarantena che avevamo ripreso, non ci permisero di andare a que' soli monumenti, che avanzano nel Delta: rassegnati li salutavamo dal nostro bordo, seguendo a discendere sopra Atfeh.

Il 5 finalmente davamo fondo sulla sponda sinistra del fiume in una estesa pianura, ove da borea è la foce del Nilo distante un miglio, da ponente la linea del mare, da ostro le verdi e basse campagne di Rosetta lontana otto miglia, da levante il Delta ed il fiume. — Attendati su questa spiaggia diamo opera a carenare i bastimenti, a risarcire le vele, ad innalzare le macchine per lo stivamento delle colonne e de' massi, che dovranno ergersi nella basilica di san Paolo a testimonianza dell' incivilimento d'oltre mare, a monumento perenne del fausto pontificato di Gregorio XVI felicemente regnante, nostro augusto sovrano.

Chi sa ora ridire le maraviglie di nuova specie, onde in tutte le parti è ripiena questa bella contrada d' Africa? Chi può narrare con brevi e veritieri tratti, non dico le

varietà geologiche, nelle quali cede ove si mettano al paragone dei paesi d' Europa e d' Asia, ma i fenomeni di cui essa è ricca ?

Chi descrivere quegli immensi deserti

D'immense solitudini d'arene,

ove tu vedi tuttora quasi un'impronta della vendetta celeste, la quale, scomparse da ogni parte le acque che sommersero l'universo, lasció questa vecchia parte di mondo rifiorire rigogliosamente e poi l'abbandonò di nuovo in preda alle onde, le quali dopo più secoli per una convulsione terrestre, per un tremuoto vulcanico ritirate, appalesarono boschi petrificati, presso a concrezioni di crostacei, qua agglomerate come a montagne, là sparse sulla superficie delle arene , per ogni dove or fuse , ora anch' esse petrificate ed a contatto dela silice che vi abbonda ?

Chi quelle arene , che mobili al paro di un mare in tempesta

Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo e scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo,

allorquando imperversa il periodico vento di mezzo giorno nominato *chamsin* ?

Chi quelle catene di montagne franate di pietra calcarea ed arenaria, che costeggiano nella lunghezza il Nilo squallide, sabbiose, melanconiche; le quali ora sulla riva, ora poco discoste ti si presentano in mille foggie, ora a picco , ora sfaldate quasi a indizio di lor decrepitezza , in mille modi divise, agglomerate, serpeggianti, incise a migliaia di fori o naturali, o ad arte incavati , finché la libica si perde colle pianure del Fajum , e l'. arabica termina col Mocatan, e colla cittadella del Cairo ?

Chi le apparenti inondazioni del deserto, generate dai raggi di un sole ardentissimo, che percuote le arene; ove accorsero gli assetati viaggiatori per trovarvi ristoro , i i quali poi ne restarono delusi, stupefatti di un tal fenomeno conosciuto sotto il nome di *miraggio* ?

Chi questo Nilo che si faceva letto dopo la rivoluzione ultima della natura in questa bassa vallata, e l'arricchiva nuovamente di piante, di animali, d'uomini, di città allora che

> Al mare usurpò il letto il fertil limo,
> E rassodato al coltivar fu buono.
> Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
> Quel che fu lido a'naviganti esposto!

Chi le periodiche inondazioni di questo fiume, i periodici venti, il clima conservatore, che sembra balsamo il più possente per mantenere intatti i corpi di animali e d'uomini soggetti alla putrefazione, e i monumenti, che l'uomo soltanto vale a distruggere, il tempo non mai?...

Con tutto ciò, è d'uopo confessare che non v'ha paese meno pittoresco, e meno poetico di questo all'infuori delle memorie che risveglia. E per vero dire ov'è ridente e svariata natura, che possa dettare al novelliere arabo le melodie del cantor d'Arquà, di Virgilio, di Gessner? Ove sono i chiari ruscelli, le opache valli, gli antri solitari, allegràti dal mormorio di un fonte? il mugghiar del tuono? l'imperversar dell'uragano? la quercia, il pampino, il bosco? le melodie di un usignuolo, di un'arpa? Qui non vedi altro che pianure, le quali si perdono in un orizzonte basso ed uniforme, rivestite di un verde monotono, di continue palme, di un ammasso di abituri di fango: qui non vedi che monti aridi, i quali a diritto Amru assimigliò al dosso di un cammello: qui non vedi che un fiume maestoso, unico, benefattore, che tacito scorre, o si pone in burrasca per venti periodici: qui non vedi che perenni sereni al di sopra di un sole infocato; e l'aurora e il tramonto senza il corteggio delle nubi gravide di pioggia o di vapori: qui non vedi, quando oltrepassi que'monti, che il deserto muto, squallido, tremendo, l'immagine dell'abbandono di Dio.

La nostra navigazione nel basso ed alto Egitto, che durò quattro mesi e quattordici giorni, potè dirsi felice. Quarantacinque giorni di navigazione (la notte si restava

ancorati) bastarono a raggiungere Tebe e cinquantadue giorni, compresi quei all'ormeggio, la Nubia dalla foce del Nilo. Il zelo de'marinari, le cure del nostro Capitan Comandante, l'universale entusiasmo a ciò influirono; poichè la stagione non era più del tutto propizia. Le acque erano nella media loro decrescenza: i venti di greco, varianti fino a ponente, che regnano da giugno ad ottobre, avevano ceduto ai loro opposti: contuttociò non sempre dominarono contrari. Il capitano De Verninac Saint-Maur, sotto il cui comando si trasportò nel 1832 uno degli obelischi di Sesostri da Tebe a Parigi, così si esprime nel riassumere gli avvenimenti della navigazione del Nilo.

» Quarante jours lui (au bâtiment) avaient été nécessaires pour faire ce trajet. Des chaleurs insupportables » avaient pesé sur son équipage, et avaient rendu les » travaux de halage si pénibles, que la fatigue n'en saura » être apprécié que par les marins d'une seconde expédition. Eux seuls pourront savoir ce qu'il en coûte pour » parcourir quatre-vingt-dix milles par le seul moyen des » ancres, sous un soleil brûlant, et sans le secours d'un » cabestan, machine indispensable, particulièrement aux bâtiments destinés, comme nous, à déployer une grande » force pour vaincre les courants et les vents.

» C'est à ces fatigues inaccoutumées, à ces chaleurs » intenses, qu'il faut attribuer les dyssenteries, les ophthalmies et les maux de tête violents, qui attaquèrent nos hommes presque au début de la campagne, et qui leur rendirent si funeste le séjour de la Thebaïde.

In seguito di ciò a noi sembra devoluto questo dritto di giudicare; tanto più che abbiamo oltrepassato quasi di un terzo i limiti della sua navigazione: e dobbiamo confessare che da noi non fu menomamente sofferto. Costretti però di servirci in questo corso interamente per noi nuovo di piloti arabi, non pratici in tutti i punti del letto del fiume; questo letto non costante nel depositare il limo e le arene che seco trasporta: la nostra *Fedeltà* ebbe a toccare più volte

gli alti fondi, dei quali è ripieno il Nilo. Ma non avendo esso generalmente di molti scogli, e il nostro legno essendo fornito di argani, che ogni bastimento aver deve, facilmente tornava a galleggiare. — Così il nostro viaggio di circa 800 miglia nel risalire, una tredicesima parte si è corsa coll'aiuto dell'alzaia e dell'àncora; nel discendere un quinto si è fatto colla vela sott'acqua. Del resto un vento amico gonfiava le nostre vele, spingeva il nostro legno, secondava il comun desiderio.

Ora che dovrò dire delle gentili accoglienze che si ebbero nel percorrere questo paese? Mi sembra di avere accennato di già come sua altezza il Viceré, e il gentile cavalier De Rossetti ci colmassero di ospitalità e di cortesie: non rimane che a rendere giustizia agl' illustri personaggi, che a quelli si unirono per obbligarci nella lunga dimora da noi fatta in Egitto.

Dovranno passare, a mio credere, inosservati i mudir ed i bei, cui è affidato il governo delle provincie, i quali cercavano di trattenerci appo loro, corrispondendo così bene alle premure del loro sovrano, e allo incivilimento di cui vantasi l' Egitto oggigiorno, allorchè dobbiamo porre alla testa un Abbas pascia governatore del Cairo, e nepote dello stesso Viceré, e un Clot-Bei ispettore generale del servizio di sanità di terra e di mare del regno, i cui immensi favori non verrebbero compensati col parlarne in quella brevità che mi sono proposto. Nulla aggiungo al ch. cavaliere De Rossetti, come personaggio che dovrà formare capitolo ne'fasti della nostra Spedizione, da lui partendo perfino il dono degli alabastri fatto da sua altezza. Egli instancabile nelle sue gentili maniere, nobili e cavalleresche volle puranche parteciparci il più grande de'favori col presentar noi, spettatori della fatale ritirata di Sorìa, al guerriero d'oriente Ibrahim pascià, che spossato dalle fatiche di guerra, veniva a riposarsi nel suo palagio di delizia nelle adiacenze del Cairo.

Che dovrò dire del corpo diplomatico di Alessandria,

che ci fu in mille modi cortese ? di quello del Cairo, che fino volle essere spettatore della funzione di requie nella chiesa di Terrasanta da noi fatta celebrar il 18 marzo scaduto in onore del defunto cavalier Scarpellini , nostro comune precettore , la cui morte fu da noi sentita con intenso dolore nel ritorno dall'alto Egitto (9) ?

L'eccellentissimo monsignor vescovo Teodoro Abu-Kerim vicario apostolico dei copti cattolici, e il reverendo presidente del convento di Terrasanta padre Leonardo da Spigno meritano qui particolare ricordanza. Oltre a questi un cavalier Cerruti console generale di Sardegna, che fu cagione della nobile ed utile relazione col signor Larking console d'Inghilterra, e col signor Mattieu console esso pure di Sardegna in Cairo; un Linant-Bei, un Champion console d'Austria, un Tomagian corrispondente del signor cavalier De Rossetti, un Pollonera, un Boreani colonnello ingegnere di miniere, un Gavini istruttore di fanterie, un Figari professore di botanica , un avvocato Balducci, tutti al servigio del viceré , e molti altri che sarebbe lungo il descrivere han fatto sì, che con desiderio, e con rammarico dovessimo abbandonare l'Egitto , per correre dove il dovere ne chiamava.

La maggior parte d'essi, nel comunicare a noi ogni utile scienza e cognizione del paese hanno creduto di soprappiù di fare omaggio in segno di venerazione e di ossequio al nostro augusto sovrano e ai gabinetti di Roma , o di scelti frutti de'loro studi, o di preziosi oggetti di antichità. Io credo che il loro zelo e la nostra gratitudine richieggano una pubblica dimostrazione in questi fogli, tanto più che spero saran lieti i cittadini nostri nel veder noi nudrire riconoscenza inverso cotali gentili, mentre noi fummo divisi da uno spazio così grande di terra e di mare dalla patria nostra (10).

Così non ci siamo ingannati nel credere , che oltre al nostro ottimo sovrano, e a'suoi degni ministri, che sanzionarono con lodi, che non meritiamo, poiché abbiamo adem-

piuto al dover nostro , il comune operato, come apparisce ampiamente dal venerato dispaccio dell'eminentissimo cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni e presidente della commissione per la riedificazione della basilica di s. Paolo, del 7 marzo 1841 num. 3865 diretto al nostro Capitan Comandante, si aggiunga l'approvazione dei generosi nostri concittadini. Onde quantunque conscii di noi stessi, e delle comuni mire di sempre più mostrarci grati al nostro governo, e utili alla patria, non siamo obbligati ad esclamare con quel vecchio soldato,

» Oh beato colui, cui la fortuna
» Così distinte in suo cammin presenta
» Le vie. . . . . ch'ei puote
» Correr certo del plauso, e non dar mai
» Passo ove trovi a malignar l' intento
» Sguardo del suo nemico.

Dalle nostre tende; presso il Bogaso di Rosetta (*foce sinistra del Nilo*) il 21 Aprile 1841.

NOTE

(1) Si è creduto seguire le dottrine moderne sulla gero-glifica nella nomenclatura delle antiche città, de' tempi, dei palagi ec.

(2) In un'opera recente ed anonima intitolata: *Sei mesi in Oriente, Giornale di un Vagabondo* (Asisi, Tipografia di Domenico Sensi 1868) al vol. II, pag. 136, 137 e 138 sotto la data — 8 *Febbraio, Sabato. Sul Nilo. Isola di Filae.* — si legge quanto segue;

» Tre iscrizioni sono notevoli in questo tempio. La pri-
» ma è una lapide scolpita in pietra calcarea, incassata nel
» passaggio del primo pilone sulla diritta...

» Dinanzi questa lapide che porta il nome di guerrieri
» illustri, e sopratutto di Désaix, che doveva morire sui
» campi di Marengo, m'inchinai riverente, come avrebbero
» dovuto far coloro, che con mano vigliacca cancellarono in
» parte la terza e la quarta linea. Al di sopra ora è scritto
» in caratteri neri. — *Une page d'histoire ne doit être*
» *salie.* —

» La seconda iscrizione è scolpita in geroglifici sulla fac-
» ciata destra del secondo pilone, ed è una copia di quella
» incisa sulla pietra, detta di Rosetta...

» La terza iscrizione a lettere nere semicubitali occupa
» tutto il fregio della gran porta che conduce al Santuario, e
» una fascia dei capitelli delle due colonne che la precedono,
» Essa dice;

Gregorio XVI P . R .
pegli . auspici . degli . Emi . Gamberini . e . Tosti
fin . qui . la . Spedizione . Romana
sul . bordo . la . Fedeltà
che . dal Tevere . a . questi
scogli . il . 21 . del . 1841 .
approdava .

Sui capitelli Cialdi, com. ecc... Caraman, ecc...

» M'avvidi che taluni fra i visitatori dell'isola ghignavano,
» leggendo quella iscrizione: ed io per non colpire l' altrui
» suscettibilità, sopprimo alcune considerazioni che stavo per
» segnare, cagionate, forse a torto, dall'antipatia ch'ebbi sem-
» pre di scrivere il mio nome sui monumenti antichi, e ve-
» dervi scritto quello degli altri. Mi fece sempre l' effetto
» d'insetti che invadono un colosso. Non bastava la gran la-
» pide già scolpita sulle mura di Tebe? — »

A queste parole e riflessioni alcune brevi note son pur necessarie. Quanto alla prima iscrizione, la Spedizione Romana dividendo con ogni popolo civile la riverenza per i monumenti storici e pe'guerrieri illustri nella sua *Relazione seconda* spedita a Roma e data alle stampe fin dal 1841, accennò (come risulta dalle parole del testo che precede questa annotazione) agli effetti del suo rispetto nel leggere quel documento delle vittorie francesi. Il vagabondo scrittore del Giornale volle riprodurlo; ma ne omise l' ottava linea ov'è scritto — *aux piramides.* — La nota poi che è sopra l'iscrizione, fu letta anch'essa e copiata dalla Spedizione Romana, ma con una leggera variante da prendersi in considerazione dal vagabondo visitatore. Essa dice:

Une page d' Histoire ne doit pas être salie.

E il termine *salie* vuol dire *imbrattata*; che se l'illustre viaggiatore, che la segnò avesse voluto alludere a cancellamento, avrebbe usato il termine *effacée* o altro simile. Deve di più sapersi che negli stessi anni 1840 e 1841 i Signori Priçe e Divergen viaggiavano l'Egitto, e precederono di pochi giorni a Filae la Spedizione Romana. Al ritorno, nel villaggio di Lucsor, agli 8 febbraio, avvenne l'incontro di que'viaggiatori colla nostra Spedizione. E lo stesso signor Priçe disse lui essere stato l' autore di quella nota, aggiungendo che volle ciò fare perché i visitatori, che hanno a Filae da ogni lato spazî liberi ed aperti, cessassero dal deturpare ognor più co'loro nomi l'iscrizione, mentr'egli nell' atto di scrivere ne cancellò parecchi, che invadevano quella da più parti. — Valgano queste poche righe a costatare la causa, il fine e l'epoca di quel salutare avvertimento.

Quanto alla terza iscrizione, che è la nostra, è intera facoltà ad ognuno di ghignare, di usare i debiti riguardi per

non colpire l'altrui suscettibilità e di far considerazioni di ogni genere; sia pure il visitatore di Filae romano od ottentotto, non monta. Basta alla Spedizione Romana di aver compiuto ottimamente col denaro dello Stato e con bastimento romano il suo viaggio e segnato il fatto suo in mezzo a'luoghi venerandi per antichità, ai quali il colto viaggiatore non può frenarsi di raccomandare il suo nome. E dico colto viaggiatore, mentre poi molti nomi che a Filae ed altrove per l'Egitto si leggono sono pure di uomini illustri. Ma l'autor vagabondo ha poco a cuore la cortesìa, né cura del pari la proprietà dei termini. Egli afferma che i nostri nomi si leggono *sui capitelli*. Ognun sa se sui capitelli di una colonna sia d'architettura egizia o greca o romana è possibile ciò fare! Difatto essi furono posti sotto il sommoscapo delle colonne in sito dove non era barbarie l'acconciarli. Di più alla frase ultima interrogativa il vagabondo autore del Giornale, non ha pensato che i suoi lettori hanno il diritto di rispondere ed osservare che l'iscrizione romana di Filae porta la data del 21 gennaio e quella di Tebe la posteriore del 9 febbraio. La qual cosa conduce a questa correzione d'aversi molto a calcolo in una seconda edizione del Giornale in quistione. Al *non bastava* dovrà surrogarsi: *non avrebbe bastato*; e al *già scolpita* una frase analoga a questa: *che si voleva scolpire*. Così il vagabondo osservatore avrà emendato un fallo commesso qui contro l'ordine cronologico, come in altri errori e contro l'ermeneutica altrove già incorse.

(3) Di recente *l'Italie, journal politique quotidien*, che si stampa a Firenze sotto la data di *Samedi* 1.^er^ *Janvier* 1870, in 2ª pagina, 3ª colonna, alla rubrica *Variétés* avea un articolo intitolato: *Lettres d'Égypte*; *Thèbes*, 12 *décembre* 1863 (leggi 1869), le quali è chiaro che sono state scritte dai viaggiatori appartenenti alle Commissioni, che visitarono l'Egitto al tempo della inaugurazione d'apertura del canale all'istmo di Suez. In quella che porta la data surriferita e sottonotata dalle iniziali *Ch. E.* in 4ª colonna è scritto quanto segue:

» J'ai copié une inscription italienne que je ne vois men-
» tionnée nulle part et qui me paraît avoir de l'intérêt; elle
« est placée à l'intérieur du grand pylone de l'entrée prin-
« cipale, précisément en face de l'inscription laissée par les
» Français de l'expédition de l'an VIII:

» *I Romani di ritorno dalle cateratte nel giorno* 9 *febbraio* 1841 *contemplarono ammirati gli avanzi di Tebe, nei quali apponevano i loro nomi*: ***Marina**, capitano*, **A. Cialdi**, *commandante la spedizione, tenente Caramani, Castagnola, Palombo, Genio tenente Frezza, tenente Volpe, Ravioli, Borghesi, Guidi, Architetto, De Marco, Caldi, scultore, Mangano, nostromo, scolpì. Declinazione dell' ago magnetico* G. 56 ».

» Il ne m'est pas possible ici de commenter cette inscri-
» ption, gravée en creux en beaux caractères lapidaires, avec
» couleur bleue; mais je suppose qu'elle se réfère à quelque
» expédition d' officiers pontificaux venus en Egypte, pour
» recevoir les albâtres donnés au pape d'alors par Méhémet-
» Ali. En tout cas, si vous voulez bien la publier, quelque
» journal l' expliquera peut-être; c' est toujours un souvenir
» national.

Quella iscrizione e que'nomi, contro la supposizione di questo più recente viaggiatore, erano stati messi a stampa nel suddetto Giornale di un vagabondo al volume II, pag. 122, ove trovasi scritto : Prima di lasciare Tebe registro una
» iscrizione che lessi scolpita a grandi caratteri nella pira-
» mide sinistra del primo pilone del maggior tempio di Kar-
» nac. Essa dice,

» I Romani di ritorno dalle cateratte nel giorno IX Feb-
» braio MDCCCXLI contemplavano ammirati gli avanzi di
» Tebe sui quali apponevano i loro nomi.

» Cialdi commandante la Spedizione

» Caraman, Castagnola, Palomba, Ruca, Orchesi, Guidi,
» Di Macco, Frezzolini, Volpato, Ravioli, Mangano, Calvi ».

Siccome la Spedizione Romana nella *Relazione seconda* spedita a Roma nel 1841 e quivi stampata non avea bisogno di porre i nomi dei componenti di quella, che erano a tutti cogniti, così mandò e stampò l'iscrizione e quelli omise. Ora però che i visitatori di Tebe han cominciato a darsi la cura di pubblicare l'una e gli altri e per ragione del *currenti calamo* con molte inesattezze, è nostro dovere ristabilire tutto quanto il documento colà lasciato del nostro passaggio, coll' ordine esatto dei nomi e della declinazione magnetica locale. Esso dice:

I ROMANI DI RITORNO DALLE CATERATTE
NEL GIORNO 9 FEBBRAIO 1841
CONTEMPLAVANO AMMIRATI GLI AVANZI DI TEBE
SUI QUALI APPONEVANO IL LORO NOME

Marina	Genio
Capno. A. Cialdi Comand. la Spediz.	Tente. in 2.ª D. Frezzolini
Tente. in 2.ª M. Caraman	Tente. in 2.ª M. Volpato
Asp.' R. Castagnola P. Palomba	For. C. Ravioli

Offle. Sanit.° P. D.r Ruga

Borghesi
S. Guidi Archeol.°
A. Di Macco
A. Calvi Scultore

B. Mangano nostromo
scolpì

Declinazione dell'ago magnetico 10°, 36' *N. O.*

(1) Quando noi giugnemmo allo scalo e città di Girgeh, quivi trovammo il Mudir di Siut che era in girata per la riscossione delle imposte, dispensando ai ritrosi i colpi di *corbaccio* (scudiscio fatto con pelle d'Ippopotamo) secondo l'uso orientale. Egli aveva testè mandato il nostro P. Missionario di Girgeh a prendere il P. Missionario di Farsciut, che s'impacciava di medicina, onde questi lo favorisse a recarsi a Siut per prendere la cura di sua moglie colà gravemente malata. I due Padri si trovarono di ritorno tutti e due il dì del nostro arrivo a Girgeh e vennero a bordo. L'indomani quel di Farsciut partì per Siut, quel di Girgeh ci volle esser compagno alla gita archeologica di Madfuneh; e il P. Missionario di Negadih si portò a Girgeh lo stesso giorno per vederci, avendo saputo che di lui ricercammo a Chene, e volle accompagnarci nel giorno appresso ad Achmin. Il P. Missionario di Achmin appena ebbe avviso che noi stavamo sul Nilo vicino a quel villaggio, ci venne ad incontrare e montò a bordo presso Girgeh verso il mezzodì del 20 febbraio. Allora si stabilì che

l'indomani (domenica) si sarebbe andato da tutti quanti noi alla chiesetta cattolica di Achmin, come fu fatto.

Cinque sono gli ospizî o conventi cattolici di Propaganda nell'Egitto superiore, i quali sono nelle seguenti città o villaggi: *Tahta*, *Achmin*, *Girgeh*, *Farsciut*, *Negadih*; il primo con forse un seicento cattolici, il terzo con un trecento, gli altri con un numero intermedio; e siccome avvene molti anche a Chene e ne'villaggi adiacenti il P. Missionario di Negadih risiede per lo più in quella città. Sono i detti P. Missionari Minori Riformati, vestono ordinariamente nel costume dei sacerdoti copti e vivono d'elemosina.

Al giugner nostro, tra loro ve ne aveva di quelli che da molto tempo non potevano celebrar la messa per assoluta mancanza di vino. Ne fu fornito loro quel che da noi si poté. I nomi di essi sono i seguenti:

P. *Fulgenzio* (detto dagli Arabi P. Clemente) da Cirella (regno di Napoli), residenza Negadih o Chene.

P. *Federico* da Montalbano (regno di Napoli), residenza a Farsciut.

P. *Egidio* (o P. Antonio) da Signa in Toscana, residenza a Girgeh.

P. *Flaminio* (o P. Giuseppe) da Cesena, residenza ad Achmin.

P. *Bonaventura* da Zumpano (regno di Napoli), residenza a Tahta. — Il cambiamento di nome è adottato per farsi intendere nel paese sotto un' appellazione nota nell' arabo idioma. Nel resto d'Egitto vi sono ospizî in Alessandria, in Cairo, a Rosetta, a Damiata e nel Fajum. Per le analoghe notizie consultare il *Dizionario di eruzione storico-ecclesiastica* del cav. Gaetano Moroni, Vol. XXI, art. *Egitto*, pag. 136 e seg.

(5) Provo un senso di soddisfazione nell' aver indicato da quasi trent'anni a quest'oggi con brevi parole, qual fosse la sorgente, alla quale nell' epoca delle navigazioni e commercî italiani molto in fiore col levante, anteriori e contemporanei del tempo delle Crociate, gli artefici d'Italia e d'Europa attinsero in comune le norme di un' architettura non Greca né Romana, ed essa disseminarono con diverso stile nel vecchio mondo occidentale. Le cognizioni che si apprendono nelle scuole e dai libri valgono molto, ma i viaggi all'oc-

chio scrutatore mostrando pur molto in poco tempo persuadono; e la storia dell'arte è il fondamento d'ogni disciplina. Per essa il criterio si esercita, la boria s' incatena, si corregge l'imaginazione, si forbisce lo stile, s'aumenta il tesoro delle cognizioni, si tempera il vizio della esclusione, si rispetta il buono ovunque, si ammira il bello dov' è, si segue ciò che conviene in ogni circostanza di tempo e di clima, e si applica sanamente quanto si addice ai siti, agli usi, ai riti diversi.

Il concorso biennale Poletti, istituito all' art. VI del suo testamento dell'anno decorso, ha schiuso la via ad un premio per l'autore di un' opera o memoria intorno alle Belle Arti, la quale per l'anno venturo tratterà il tema seguente, come da apposito programma della insigne e pontificia accademia di San Luca: « Ragionare intorno ai diversi caratteri dell'ar» chitettura italiana dall'epoca dell'antica Roma sino al tempo » presente: dimostrando come il variare de' secoli, e la di» versità degli usi, cagionassero i vari tipi di architettura in » Italia. » — Quest' opera o memoria dovrà essere stampata; quindi con mio profitto la leggerò, spero: son sicuro che il fondamento di essa o il punto di partenza sarà quello da me accennato qui sopra e reso già da molti anni di pubblica ragione.

(6) Del bosco petrificato vicino al Cairo si parlò nel *Bullettino della Società geografica* di Francia, in febbrajo 1840 (Tom. XIII, n. 74, pag. 97) con un articolo di Linant-Bei, ingegnere al servizio del Viceré, comunicato dal celebre Jomard dell' Istituto; dopoché Linant già fin dal 1826 tornando da Suez il ritrovò, ne fissò la posizione e cercò che fosse oggetto di studio dei viaggiatori, che egli stesso con molta cortesia vi ha sempre condotto.

Trovasi il bosco a circa 8 miglia dal Cairo e si estende a levante sopra uno spazio di una lega quadrata. Partendo dalla tomba e moschea del Sultan-Barcucche fuori porta Bab-el-Nasr, si ha, prima di giungervi, a diritta *Dgebel-Giusci* e la catena del Mocatan di formazione a strati sovrapposti dalla creta al calcare conchiglifero e al gres sotto varietà diverse; a sinistra la montagna rossa detta *Dgebel-Achmar*, la quale si riconosce essere un vulcano spento, a causa del gres siliceo semivetrificato, spinto in istato di fusione dall' interno all'esterno. I tronchi d'albero spezzati, che veggonsi sulla su-

perficie del deserto o sopra o sotto le arene sono di palme, di acaci, di casuarine dell' Indie e di sicomòri. Ve ne ha della lunghezza di 20 e 30 metri e del diametro di uno e due metri, molti col loro ceppo della radice. Le sostituzioni sono silicee e l'ordito delle fibre conserva perfettamente i caratteri delle piante ; quindi sono durissime e pesanti: lor si diè perciò il nome di petrificazioni coll' aggiunto di antediluviane, stante la presenza delle arene del deserto, che provano quel sito come il resto essere stato dipoi fondo di mare. Nel mio libro — *L'Italia e i suoi primi abitatori* (Roma 1865) — alla pag. 39 in nota dissi qualche cosa sopra i deserti e questo bosco in termini generali. Non voglio ora tacere del criterio che io mi son fatto di questo fenomeno, il quale avendo per base piante, che vivono tuttora nella stessa latitudine, mostrano non ammessibile da quell'epoca vetusta in poi uno spostamento sensibile nell'asse della terra.

E se la formazione del Mocatan e della catena arabica e libica che costeggia tutto il bacino del Nilo, costituente l' Egitto, manifesta una primitiva emersione della regione dalle acque, le tracce del gres siliceo, i graniti, i porfidi, i basalti, i pirosseni provano alla lor volta il vulcanismo, che a quella successe e di cui questa in più punti fu preda. Del pari è chiaro che in un'epoca, intermedia a queste due, la contrada stessa godeva del beneficio del fiume, delle sue inondazioni e degli annuali depositi di limo; dal che una prosperosa vegetazione, che è attestata dalla presenza del suddetto bosco petrificato, che riposava necessariamente sopra terreno vegetale; né è il solo, poiché avvene, per esempio, un altro di palme a ponente dei laghi di Natrone a due giorni di cammino dal Cairo; ed avea il paese anche i suoi abitatori, se verificansi le tacche, che qualche volta rinvengonsi in que' tronconi, essere il prodotto d' istromenti da taglio. Ma venne un tempo in cui il suddetto vulcanismo interruppe la secolare quiete della vallata e non andò guari a cominciare il periodo della imbibizione silicea di quelle piante. Il professor Figari che accompagnava la Spedizione Romana alla visita del bosco insieme a Linant-Bei e a Clot-Bei, così spiegava questa parte del fenomeno: « Primieramente ammetto, egli diceva, una lunga » immersione in acqua, tenente in soluzione l' idruro di sili» cio collo zolfo in istato vaporoso, il quale produsse la de-

» composizione dell'idruro; poscia dico che costituitosi lo stato
» di solfuro di silicio, questo fu assorbito dall'ordito vascolare
» e cellulare del vegetabile, mediante l'acqua nuovamente de-
» composto; finalmente precipitatasi la silice sulle pareti ostruì
» intieramente tutti gli spazietti vuoti, macerando e distrug-
» gendo la materia organica; il tempo inseguito, la catastro-
» fe ec. obbligarono le grandi moli a cedere e giacere stese
» sul suolo natale, siccome ora si vedono. » La lunga immersione nell' acqua potrebbe additare l'epoca dello scioglimento delle ghiacciaie, come nella catastrofe può vedersi l'epoca della invasione delle acque marine, che occuparono da ultimo tutte le basse parti della regione africana, ove ora è deserto.

E qui i dotti si possono dividere in due contrarie opinioni; l'una di quelli che vedrebbero dopo l' antica emersione e dopo o durante il vulcanismo, un abbassamento di livello nelle terre fino ad esser coperte dal mare, l'altra di chi preferisse una inondazione dell' oceano sulla contrada quale allora già si trovava. Le tradizioni e i fatti sono per questa. Il continente Americano ed in ispecie l' Atlantide emerse alla sua volta e comparativamente in tempi non primordiali, e le acque, discacciate dal volume delle nuove terre, cercarono livellarsi. Si ruppero allora le comunicazioni tra l' Europa e l' Africa, si formò lo stretto di Gibilterra e con esse si delineò in larga scala il bacino del mare mediterraneo, dilatato ad ostro per la sommersione dei terreni meno alti della Libia. Né fu questa la sola cagione dell' inalzamento di livello delle acque de' nostri mari interni; l'epoca del disgelo delle ghiacciaie era già avvenuta, ed oltre le grandi fiumane che concorrevano a riempiere i luoghi bassi in genere, eravi il Ponto Asseno, in cui molti e grandi fiumi sfociavano, e rendevano ognor più minaccioso alle terre circostanti quel gran lago, finchè irruppe finalmente, formò il Bosforo, la Propontide, l'Arcipelago e divenne Eussino e si stabilì fin d'allora una corrente, che sebbene di piccola velocità, dura tuttora. Però lungamente l'Atlantide non resse; essa si sprofondò, lasciando traccia di sé in un gran banco che dal 20° di latitudine boreale lambendo le isole Canarie ed involgendo il gruppo vulcanico delle Azorre e piegando verso il banco di Terranuova si protende verso borea. *A' la latitude de la France et de l' Angleterre, l'océan Atlantique offre une plaine immense qui relie l'ancien et le nouveau*

monde. Si la mer se retirait, on pourrait aller en voiture de Valentia (Irlande), *jusqu'à la baie de Trinité* (Terre Neuve). — Questo dicono gli studî fatti sotto all' Atlantico nell'occasioni diverse del posamento del canapo sottomarino. — Dopo questa sommersione, le acque ricorsero verso l'oceano e furono da esse lasciate in secco molte delle terre sommerse in Africa. Il Nilo tornò così verso l'antica foce e nuovamente bonificò parte di quel suolo invaso dalle arene marine. Il mito di Osiride e Tifone dà spiegazione di questa vicenda. Tutti riconoscono in Osiride il Nilo benefico, in Tifone l'Oceano malefico; questi uccise quello in Egitto, ed a vicenda quegli risorto riuscì vincitore. Così pure restò chiaro nei vetusti annali d'Egitto qual fosse la grandezza dell'Atlantide scomparsa e descrittaci da Platone, la quale i Sacerdoti egizî affermarono grande quanto la Libia e l' Asia, cioè equivalente alla estensione dei deserti non solo d'Africa, ma di Arabia e delle altre terre circostanti a questa.

E il bosco petrificato nelle vicinanze del Cairo e l'altro di palme a ponente dei laghi di Natrone, i quali quando furono sostituiti dalla silice erano ancora con molta probabilità in piedi, come ci affermava per le sue osservazioni Linant-Bei, all'urto dell'oceano invadente e alla furia delle tempeste non resisterono, e i grandi fusti caddero a terra spezzandosi a guisa di colonne a più rocchî, occupando il suolo in tutti i sensi e mostrando anche le tracce di un incendio sofferto prima della imbibizione. Così si spiegano in quella valle e presso quel bosco i monticini qua di conchiglie e là di crostacei calcinati a contatto di altri monticini di piccole e di grandi conchiglie bivalvi non petrificate o sparse alla superficie con sostituzioni calcaree. Così hanno una spiegazione i depositi di ghiaje o ciottoli rotolati, rinvenuti da Girard qua e là pe' deserti dell'Egitto ed in ispecie negli sbocchi de' monti della catena arabica e della libica sulla cui origine in via di congettura concludeva: « Per l'effetto di qual» che gran fenomeno astronomico, i mari che ricoprivano una » parte del globo, saranno stati sottoposti a grandi oscilla» zioni, in forza delle quali qualche porzione de' nostri con» tinenti sarà stata alternativamente sommersa e messa a secco (Girard, *Descript. de la vallée de l'égarement et consequences géologiques etc.* Paris 1813, Mém. de l'Instit. Hist. Nat. tom. II). Senza ricorrere al fenomeno astronomico, basta am-

mettere l'emersione e la sommersione dell'Atlantide e la causa d'ogni relitto marino è trovata, non solo ne' deserti di Egitto, ma in tutta l'Africa, ovunqne sono arene, ghiaie e monticini di crostacei, che additano non le prime, ma le ultime vicende sofferte dalla contrada. Così resta pur certo che l'altezza delle acque salse, che sommersero per alcun tempo la regione sorpassarono il livello attuale del mar Rosso non meno di cinque metri, anzi molto di più, imperocché a tale altezza nei dintorni di Scerum-Giambo, d'Abhor, di Gedda, e di Massuàh si trovano i banchi di corallo. Ecco i termini co' quali si esprime Edoardo Ruppell nel suo *Viaggio d'Abissinia* del 1831 e seguenti (Vedi il citato *Bullettino della Società geogr. di Francia*, Febbr. 1840 a pag. 68): « Siccome i banchi di questa » specie non possono in nessuno de' luoghi osservati, essere » stati sollevati al di sopra del mare dai vulcani, e che pur » tuttavia la loro cima non può mai essere stata primitiva- » mente sopra la superficie delle acque, poiché i polipi che » li formano vi muoiono; ne segue che le coste del mar Rosso » forniscono una prova incontestabile che ad un'epoca scono- » ciuta l' altezza del livello del mare, rapporto al continente, » ha dovuto essere diversa di 15 piedi circa nella parte me- » dionale e di 13 a 14 piedi nella parte boreale ». E se considerasi in ultimo, aggiungo io, l'attività ed abbondanza della vita sottomarina degli esseri che abitano nel fondo dei mari, così ben dimostrata dal nostro Comandante nella sua recente opera (*Sul moto ondoso del mare e su le correnti di esso specialmente su quelle littorali* pel Comm. Alessandro Cialdi, cap. v, art. ix, dalla pag. 467 alla 490), resterà pur provato che dopo i tempi geologici lo spazio di 250 anni da me approssimativamente presunto tra l'emersione dell'Atlantide e il suo sommergimento non è corto, nè insufficiente alle spiegazione di tutti i fenomeni che attestano e completano sulle rive del mar Rosso, non meno che nei deserti e sulle sponde del Nilo, le vicende maravigliose subìte (e finora non interamente interpretate) dalla vasta contrada del continente africano tra il 2250 ed il 2000 innanzi l'era volgare (Vedi il mio *Pico, re del Lazio e dell' Ausonia*, Roma 1869, pag. 84 — Sui libri *L'Italia* ec. *Di Pico* ec. *Giudizi di autorevoli scrittori colla risposta ad una nota*; ec. Roma 1870, pag. 15).

(7) Dei tre personaggi suddetti, dai quali ebbe l' onore di essere accompagnata la Spedizione Romana al bosco petrificato, Clot-Bei morì settuagenario or son due anni a Marsiglia sua patria, gli altri furono promossi; e sono ora Linant-Pascià, e Figari-Bei.

(8) Sotto la data del 12 marzo 1841 il celebre P. Ungarelli scrisse a noi in Egitto una lettera, in cui era questa postilla : I Romani amanti delle belle arti e dell' erudizione » aspettano con ansietà l'obelisco Eliopolitano di *Osortasen I*, » che sarà uno dei frutti, e il più memorando, della loro Spedizione. » Dopo ricevuta una tal lettera si cercò d'interessare il Commendator De Rossetti per ottenere in dono dal Viceré Mehemet-Ali l'obelisco, che a nome de' Romani richiedeva l'illustre nostro orientalista. Questo desiderio, quando il De Rossetti si recò a Roma, fugli ripetuto dal Pontefice Gregorio XVI e dai Cardinali Lambruschini, Mattei e Tosti; ed egli prese l'assunto di farlo, ma alcune circostanze impedirono che si ponesse in atto e se ne parlasse al Viceré; poiché era subordinato non tanto il dono quanto il trasporto ad un progetto, che si aveva in animo di fare, di un viaggio in Abissinia per ricondurre colà gli Abissiniesi venuti a Roma col P. Giustino De Jacobis a fare omaggio al Papa. In tale circostanza la nuova Spedizione si sarebbe diretta ad esplorare possibilmente le sorgenti del Nilo e al ritorno avrebbe caricato l'obelisco. Queste speranze tenute vive alcun tempo fornirono occasione a Memorie su quella esplorazione, e a Progetti sui modi di trasporto di quel Monolito, il che si farà chiaro in altro luogo della presente pubblicazione.

(9) Di questa funzione ecco in quali termini parlò il Dottor Benedetto Trompeo nei *Cenni biografici* del compianto Professore D. Feliciano Cav. Scarpellini (Roma 1841) alla pag. 28.

« Porrò termine a questo scritto dicendo che il nostro Prosore fu nella sua morte onorato in più luoghi di funerali: » merita però che qui si faccia special menzione di quello che » che gli venne celebrato nel Cairo, ove appena giunse la tri- » ste novella della sua morte, i nostri connazionali, colà in- » viati pel trasporto delle colonne che servir denno a soste- » gno e decoro della risorta Basilica Ostiense, eleggendo tosto » a loro Capo anche in questa pia cerimonia l'egregio Coman-

» dante la spedizione Sig. Alessandro Cialdi, degno per mente
» e cuore di presiedere a tale ufficio, tributarono al defunto
» pubbliche testimonianze di pietà e riverenza. Ed era mesto
» e commovente spettacolo la vista di tanto e diverso popolo
» radunato intorno al tumulo del modesto filosofo, le cui virtù
» suonavano laudate sulla bocca del giovane Camillo Ravioli
» che ne tesseva l'encomio con eloquenti parole, spargendo fu-
» nebri fiori sulla tomba dell'estinto ed a sè ed ai compagni
» additando qual'è il cammino per cui si giunge alla gloria (*).

» Ecco in breve riferito quanto mi fu dato di raccogliere
» intorno allo Scarpellini, di cui possa vivere eterno l'esem-
» pio nella memoria degli uomini.

(*) Il giorno 18 Marzo 1841 la Spedizione Romana nell' approdare in Cairo reduce dalla Tebaide, avendo inteso con profondo dolore esser morto il Cav. Scarpellini, che fu maestro nelle astronomiche discipline a molti componenti il suo Stato Maggiore, volle, sotto le cure del Capitano di Marina e Comandante la suddetta Spedizione Sig. Alessandro Cialdi, onorarne la memoria e piangerne la perdita con una funzione di requie nella Chiesa di Terra Santa in Cairo, ov' è Convento de' PP. Min. Oss. Rif. Missionari Cattolici in quella regione.

A questa funzione concorsero tutte le autorità Europee Ecclesiastiche, civili e militari stanziate colà, o addette al servizio del Viceré; fra le quali sono da numerarsi l'Eccellentissimo Monsignor Vescovo Abu-Kerim Vicario Apostolico de'Copti cattolici; il Console generale di Toscana Sig. Cav. De' Rossetti; Clot-Bei Ispettor generale del servizio di sanità delle armate di terra e di mare d' Egitto, Commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno ec. ec.; il Cav. Gaetani-Bei medico particolare di S. A.; il Console di Francia protettore de' sudditi Pontifici; quei di Sardegna, d'Austria e di Spagna; il clero cattolico de' Copti ; quello di *Propaganda Fide*, e tutti gli Ufficiali di tutte le nazioni di Europa al servizio delle armate del Viceré.

Il Rev. P. Leonardo da Spigno presidente di Terra Santa, celebrò la messa cantata di requie, assistito dagli altri Reverendi dello stesso convento.

Gli Ufficiali del Genio militare: Volpato diè il disegno del tumolo; Frezzolini ne diresse la esecuzione; Ravioli ne tessè l'elogio funebre.

La funzione riuscì solenne e pietosa, essendo unanime il compianto all'estinto e la preghiera di pace all' immortale suo spirito. Nè parte di mondo parea meglio acconcia a celebrare una tal pompa funebre; poichè era nell'antica terra d'Egitto, culla dell'Astronomia come di tutte le altre scienze indagatrici degli arcani della natura, ove si tributavano da personaggi di tutta Europa calde lagrime di desiderio, di affetto e di venerazione all'illustre matematico Scarpellini cotanto benemerito delle scienze e della gioventù.

Dottor Trompèo

(10) A questo punto della *Relazione* manoscritta v'era un periodo, che dal redattore del giornale fu omesso, perché non seppe farlo entrare nella composizione della materia del foglio suo. In esso dicevasi che da noi si sarebbe compilato a parte in seguito un indice degli oggetti ricevuti e dei titoli, pe' quali que' personaggi meritavano ricordo e gratitudine, coll'aggiunta del catalogo di quanto erasi operato da noi per la compilazione di un lavoro sulla contrada e sui monumenti di Egitto. — Di tutto ciò si tratterà con apposito capitolo in altro luogo della presente pubblicazione.

RELAZIONE TERZA.

» Jamque fere sicco subductae littore puppes;
» Instant ardentes . . . . manibus subvolvere saxa,
» . . . . Immanesque columnas
» Rupibus excisas, scenis decora alta futuris:
» . . . . subito quum tabida membris
» Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
» . . . . lues, et lethifer annus.
» Linquebant dulces animas. . . . .

Virg. Aeneid. lib. I, III.

Rosetta è piccola e convenevole città sulla riva sinistra del Nilo, nella diramazione **Bolbitina**, lontana dalla foce circa 8 miglia. Essa, celebre per militari intraprese, giace a' piè delle aride colline del deserto libico: ricca di aranceti, di dattieri, di bananiane ha una postura amena e ridente; ma circoscritta da risaie, e costretta dal vicino lago di Edcu, è paludosa ed insalubre. — Il tratto che la divide dalla foce è guernito di un quadrato bastionato, di un ridotto di fortificazione permanente, di due altri di fortificazione passeggera, il cui scopo è 'l difendere l' entrata di questa bocca di Nilo. Tra queste opere di difesa evvi una pianura sabbiosa e deserta, dominata da' venti, pe' quali dissipate in parte le dannose evaporazioni delle vicine colture e de' morti laghi, essa ha l' aere salubre e temperato.

Cotal luogo fu scelto dal nostro Capitan Comandante per operare il caricamento degli alabastri nel punto che riuniva in sé ad un tempo sicura uscita dal fiume, e solitudine a rimaner divisi dal contatto degli arabi; la quale facil cosa si è il trovare a causa della sottile popolazione di Egitto e dello spazio deserto, che ne circondava. Quel punto poi

propriamente era presso l'ufficio di sanità del bogaso tra il quadrato bastionato e il primo ridotto, lo che equivale a dire ad un miglio dalla foce, e a sette dalla città di Rosetta. Quivi giugnevamo il 5 aprile colla nostra piccola divisione di tre bastimenti, seguita dalle quattro grandi germe cariche dei tredici massi di alabastro.

Sua altezza il Viceré colla generosità, che altamente lo segnala, avea emanato illimitato ordine intorno alle bisogna della Spedizione non solamente per percorrere scientificamente il Nilo e l'Egitto, ma puranche per tutto quello che potesse essere d'uopo nelle operazioni meccaniche pello stivamento degli alabastri. Quindi Abbas-Pascià governatore del Cairo la provvedeva a seconda delle inchieste del Capitano Comandante di lunghe travi, di cordami, di argani, e di tutti altri attrezzi, che erano mestieri, comandandone nel ricco arsenale del Cairo stesso agli arabi operai la ricerca, la costruzione, l'assettamento sotto la direzione del nostro bravo mastro d'ascia Di Giovanni: e grave carico di cotali cose ci seguiva al nostro partir dal Cairo in una quinta germa. — Istruzioni analoghe all'oggetto riceveva Hassan-Bei, mudir di Rosetta; e l'infaticabile cavalier De Rossetti, dato a tutt'uomo al felice esito della impresa, come quegli che sapea secondare ed anche prevenire la volontà del Viceré, indossava il carico della fedele esecuzione degli ordini di sua altezza ai suoi corrispondenti, in Cairo signor Tomagian benemerito della Spedizione, e in Rosetta signor Bonfanti agente consolare di Francia.

Passarono tre giorni in isgomberare i tre legni, per sottoporli al carenaggio; e nello stesso tempo per fornire di alloggiamento lo stato maggiore e gli equipaggi, e per dar tetto agli attrezzi, il Capitan Comandante ordinò un attendamento presso la riva, nel luogo de'lavori. Questo alloggiamento formato di quindici tende, e di quattro parchi per gli animali viventi, e per gli oggetti di antichità si racchiuse in un esagono di 70 metri di raggio, le cui linee, guardate da vedette, vietando ogni accesso agli estra-

nei, rendevan sicure le nostre lavorazioni e la vita (1). A ciò fare non ci astrinse o timore di assalto di arabi-beduini, o dubbiezza de'luoghi. Noi stavamo in un paese amico; ogni sospetto stato sarebbe per noi delitto. Ma era insorto pur troppo un nemico contro cui era d' uopo adoperare ogni possibile rigore, ogni umana cautela. — La peste, che dapprima sembrava con minor violenza infestare quello sventurato paese, al nostro calare dal Cairo a Rosetta improvvisamente aumentò la strage.

Un sandalo (sorta di piccola barca) coperto di bandiera pontificia, ogni mattina da Rosetta scendeva per via di fiume fino al nostro attendamento: esso portava le quotidiane vettovaglie, ed esso quindi, ricordando a noi lo stato d'assedio in cui e perchè eravamo, veniva appellato il *San-Rocco*.

Un aiutante della sanità di Alessandria, a noi dato da quel magistrato regio di sanità ad inchiesta del molto zelante cavalier De Rossetti, divideva il peso delle misure sanitarie col nostro ufficial sanitario. Questi, dottore Paolo Ruga, come colui che era assai istrutto in cotali cose per essere già stato testimonio del letal morbo colerico a Parigi e in Roma, presiedeva alla vigilanza della pubblica salute: quegli, Giuliano de' conti Vanzi pubblico impiegato, stava per la direzione ed esecuzione delle pratiche di sanità. Per tal modo qnesto Nuovo Brisack di difesa contro un nemico invisibile, non ammetteva se non che inutili assalti. A tutto ciò si aggiungeva la previdenza e la severità del Capitan Comandante geloso della salute de'suoi equipaggi fra mezzo alle altre sue occupazioni. Egli emanava perciò il 9 aprile analogo ordine del giorno basato sulle nostre rigorose leggi sanitarie per tutto che concerneva la disciplina militare (2); mentre fissato avea le attribuzioni allo stato maggiore e agli equipaggi a seconda del proprio grado (3). Così diviso il carico delle operazioni si procedeva celeremente a compiere il principale scopo di nostra missione.

Ora non passo alla descrizione minuta delle lavorazioni; poi che il noto e semplice sistema delle bighe non abbisogna di essere chiarito se non che in quella parte in cui può soffrire eccezione per soggiacere a circostanze locali. — Il Capitan Comandante si proponeva altamente *la maggiore economia di tempo, il più semplice sistema, a fronte di una stabilità statica conveniente , relativa al peso da porsi in azione con adeguato concorso di forze dinamiche animate*, o meglio *una più semplice potenza, atta a vincere la resistenza con maggiori forze motrici.* Quindi ne avveniva la minor durata dell'operazione, e un felice risultato. — Nella prima il ben essere degli equipaggi era posto , nell' ultima il decoro del governo, e della Spedizione. A tale divisamento però si opponeva in questa parte più che in altra del Nilo, la non solidità della riva, l'altezza del fondo; quindi la impossibilità di portare i bastimenti contro la sponda; e quinci la necessità di una solida fondazione in acqua. Tutto ciò distruggeva il teorema proposto ; ma aguzzava eziandio la mente a ricercare una via di compenso.

Le germe (barche da grosso carico), che per la loro costruzione e forma sono forti e piane, riparar potevano a cotale difetto. Quindi lo stesso Comandante pensò, che arrenata una di esse presso la riva entro al fiume ad una conveniente distanza , raccomandata a due àncore nelle estremità longitudinali, resa immobile per mezzo di un interramento d' un terzo del suo corpo, e acconsentita al letto del fiume, pella pressione del suo esterno contro le arene, potesse permettere lo avvicinamento de' bastimenti ; e risparmiasse la fondazione servendo eziandio di base ad una parte della macchina. Questo strattagemma però adempiva in parte alle proposte condizioni, e in ogni modo tutelava la salute degli equipaggi. In parte dico, perchè ad un punto non soddisfaceva e forse al maggiore, a formare intera base del sistema, che richiedeva uno spazio di fronte di metri 7, 60; mentre la germa non poteva dare che metri 5. —

Come ripararvi? La teoria insegna che l'*intensità della potenza è nella riunione e connessione maggiore delle parti del sistema, quindi la sua massima azione.* A tale verità semplice ed inconcussa la pratica può apportare alterazioni, imposte dalle circostanze locali. Allora la minore intensità di potenza, o maggiore perdita di forze, è riparata da maggior solidità nelle parti del sistema; solidità eguale ed anche maggiore alla loro semplice composizione. Posti a calcolo cotali principi, quest'ultimo risultato, quantunque distrutta in parte la semplicità del sistema, era quello che soddisfaceva maggiormente alle condizioni del teorema proposto. Dunque esso, sendo il più conveniente, si doveva abbracciare, e si abbracciò.

Difatto in brev'ora vedevi arrenare una germa, raccomandarla a grosse àncore e catene, caricarla ad un terzo di savorra; vedevi sulla sponda in distanza di metri 5, 40 dal friso della germa istessa far solido letto di palizzate per base di quattro bighe perpendicolari, tenute immote da grosse sarte, o ventole, tese da àncore, e da uominimorti. Vedevi finalmente innalzare altre bighe inchinate sopra solido letto contro il fondo di stiva della germa; le cui estremità inferiori posando sopra lunghe travi suddividevano il loro effetto su tutto il sistema longitudinale di essa, onde non ne soffrisse danno: e le estremità superiori, ritenute per mezzo di freni dalle bighe perpendicolari, cadevano a piombo nel mezzo de'bastimenti, che dovevano ricevere gli alabastri. L'ufficio delle quattro bighe perpendicolari era di formar punto resistente all'altezza di 14 metri alle tre bighe inchinate in un luogo, che non ammetteva altri spedienti.

A cotali lavori di terra e di carenaggio promiscuamente si diè cominciamento il giorno 10 aprile; il 20 erano entrambi condotti a termine. Ventiquattro uomini vi si erano adoperati, niun consorzio cogli arabi, niuno estraneo soccorso.

Nell'indomani le germe cariche degli alabastri, che fino dal 5 aprile erano state poste in istato di sciorino, sgom-

berate per mezzo degli arabi barcaiuoli da ogni effetto suscettibile di contagio, vennero occupate sul ponte, perchè da vicino fosse esaminata la giacitura de'massi, i quali essendo stati rotolati in que'legni, fecero prolungare l'operazione. Avvegna che posti sopra ruvido ponte quelli rimuovere si dovettero; fasciarli di travi per impedirne fratture, volgerli sopra altro lato, e allogarli nel senso longitudinale della germa, mentre giacevano transversalmente. Per fare tale straordinario lavorio era d' uopo di alcun giorno: noi puranche traendo partito da ciò, in questo intervallo passeremo brevemente ad accennare le cave, che avevano dato que' massi, per ritornare poscia sui lavori.

Il 27 dicembre 1840 mentre la nostra *Fedeltà* seguiva a correre a ritroso della corrente sopra Minieh profittando di un fresco vento di tramontana, che, spesse volte mancando, faceva disperare di raggiugnere la meta desiderata; il Capitan Comandante ed io restammo sulla *Dahabie* ancorati a Sannur, per visitare nel domani le suddette cave degli alabastri. Provvigionati adunque per due giorni di tutto ciò che fa mestieri al viaggiatore del deserto, movemmo da quel piccolo villaggio, che giace sulla riva destra od orientale del Nilo. Quarantasette miglia dividono questo villaggio dalle cave; lo spazio è deserto; la rotta è per seirocco, e a ponente percorso il cammino apparisce la cava.

Essa è una roccia posta a mezzogiorno di uno spessore di 5 metri di altezza, che gira in un semicerchio formato dall'estrazione de' massi, di un diametro di 12 metri. La sua posizione geografica è nella latitudine settentrionale di 28° 24′, nella longitudine orientale di 29° 27′ dal meridiano di Parigi, colla declinazione magnetica di 10° 14′ a maestro. La sua elevazione sul livello medio del Nilo è di 130 metri. — La formazione di questa sostanza acidifera è a strati orizzontali; il cappellaccio n'è assai alto per l'ossido di ferro, che trovasi fuso nelle vene di essa: perchè è d'uopo approfondirsi di molto nelle viscere per rinvenirvene lo scevro da materie eterogenee, il più compatto

e il meglio colorito. La indicazione di questa cava è una catena di piccoli monti sabbiosi, che percorrono una linea da scirocco a maestro, e terminano con piccolo monte di forma conica, il cui vertice prende la figura di un berretto frigio. Le arene volanti, le scaglie di silice, ed altra qualsiasi materia , che trovasi sparsa sulla superficie del deserto, formano la superficie di questi monti e delle roccie adiacenti.

Appresso alla suddescritta, che è quella che in oggi è in azione , sonovi nella diramazione più interna verso levante degli stessi monti, altre due roccie da secoli abbandonate. Le quali danno a divedere dalla congerie di scaglie alabastrine accumulate qua e là (che il tempo ha calcinato e cristallizzato in curiose forme) la mano e l'opera dell'uomo. Le impronte poi dell'arte si scorgono nel vivo delle roccie, ove le preparazioni, e le separazioni de'massi hanno lasciata larga e sicura traccia. Il valentissimo signor Guidi, che avemmo a bordo durante le nostre peregrinazioni nell'alto Egitto , dice di avervi rinvenuto una piccola statua, ch'egli stesso disegnò. Oltre a ciò in uno speco interno rinvenimmo scolpita una traccia di geroglifici con un nome proprio sottoposto in caratteri greci. Sarà nostra cura, tornati in patria, il darne copia al chiarissimo padre Ungarelli. Sarebbe curioso se tal nome fosse riprodotto in figure geroglifiche, e quantunque non consista che in poche lettere, formasse una seconda tavola di Rosetta.

Tutto ciò sembra bastantemente provare, che questa è la stessa cava dagli antichi operata. Resta a vedersi se essa si debba ritenere per unica nell'Egitto, mentre tuttora si crede esservene altra, ove presso fioriva la città di Alabastropoli.

Credo qui di tralasciare i particolari, co'quali si opera l'escavazione de' massi e il loro trasporto lungo il deserto dagli arabi, che in numero di 300 comunemente vi scavano, sotto la soprintendenza del peritissimo Hagi-Abu Talep-Mohammed ! Mi limiterò a dire che la cava fu aperta per

somministrare i materiali ad una nuova moschea nella cittadella del Cairo, che ha Mehemmed-Ali a mezzo costruito senza risparmio di ornamento e di ricchezza (4).
Siccome tali cave giacquero per secoli perdute e dimenticate per modo, che nel rinvenirle si ebbero per vergini, io trascriverò la causa della loro ricerca e il ritrovamento, servendomi della stessa relazione che verbalmente a noi fece il sottodirettore Mhurat-Kalfa vecchio di 86 anni, la sera del 30 decembre.

» Sua altezza il Viceré posto avendo ogni cura in de-
» corare le moschee, e i suoi palagi, da Europa e da Costan-
» tinopoli ne provvedeva i marmi. Egli però, siccome avea per
» certo che il suo regno valesse a somministrargliene, così
» oltrecché spedì un tale Ousili-Kalfa greco con 20 uomini
» a visitare pello spazio di otto mesi l'Egitto, e le rive del
» mar Rosso, lo che fu indarnò; ne ordinò nuova ricerca
» nella Nubia, ossia in Dongolah, Sennaar, Cartum, com-
» mettendone la cura a cinquanta individui sotto la mia
» direzione, de' quali meco non ne portava che cinque, la-
» sciando gli altri in parecchie stazioni di ricerca. Logorai
» sei mesi in discorrere la Nubia co' mezzi i più solle-
» citi (5); giunsi ad Admur montagna del deserto, ove l'ac-
» qua più prossima dista 13 giornate, e ad Ibrim altro
» monte del deserto nella stessa regione. Simile impresa
» però, come ne scrissi a sua altezza dal Sennaar, ebbe
» infelice esito; poiché non riportai meco che marmi
» dello stesso genere di quelli di Europa e del mar Nero (6).
» Perché avute a calcolo le spese di cava e di trasporto
» fino nel basso Egitto, risultava più economico il seguire a
» provvedersene come si era fatto già sempre. — Un europeo
» a caso trovò un pezzo di marmo di nuovo genere, il quale
» portato a sua altezza e dato da essa, per essere esami-
» nato, ad altro europeo, venne riconosciuto essere quello
» il celebre alabastro orientale usato dagli antichi.

» In seguito di questa avventura desto più che mai in
» sua altezza il desiderio di aver questa pietra, ordinò nuo-

» vamente a me di rinvenire la cava in qualsiasi luogo si
» fosse, minacciandomi nella testa se ne fossi tornato a
» mani vuote. Perché aumentate le ricerche finalmente i
» miei compagni rinvennero queste cave, le quali si trovano
» ad essere le medesime che oggi agiscono, e che si aprirono
» 8 anni or sono nel mese di rabi-ewel 1249 (maggio 1832).
» Sua altezza in premio diè cinquanta borse (7), che tra noi
» dividemmo, mandando ad attivarle un europeo con sei
» borse al mese di salario. Ma venuto questi a morte dopo
» 4 mesi subentrò per direttore generale Mohammed-Effendi
» Kolusi, ed io ne rimasi il sottodirettore. (8).

Ma è tempo di tornare ai lavori. — Il 30 aprile era destinato a por mano allo stivamento degli alabastri. — L'aumento imprevisto però del numero e delle dimensioni di essi e per conseguenza del peso, che fino al giorno 21 non erasi potuto calcolare per essere le germe tenute in istato di sciorino, frappose altri ostacoli, riconoscendosi che *la forza motrice disponibile era minore ed inadeguata alla resistenza* (9). Del resto l'economia di tempo non permetteva lo indugiare coll'adottare altri sussidî dalla meccanica. Perciò il Capitan Comandante decise di *abbreviare il tempo aumentando in proporzione l'intensità della forza motrice*. Quindi spediva corriero in Rosetta al Bei e al signor Bonfanti per una forza di 60 uomini operai, ai quali, da ogni nostra comunicazione disgiunti per mezzo di barriera, dovevasi affidare la manovra dei tre argani. — Il 30 non apparvero sul nostro cordone sanitario che 37 *fellah* (uomini di campagna) dei 60 operai richiesti. La stremata popolazione di Rosetta non valeva a darne di più o di meglio. Il Capitan Comandante allora francando questo novello ostacolo al suo divisamento stabilì di compiere l' operazione co'soli equipaggi, senza straniero soccorso, come prima proposto si era, ponendo ad effetto quell'assioma che la statica somministra: *supplire alla debolezza della forza motrice, diminuendo l'energia del lavoro, e prolungando la durata dell'operazione*.

E per vero dire in brev' ora vedevi il semplice sistema rinforzato da caliorne, che non tardarono a dare il loro effetto nello stesso giorno. Perchè lo stesso Comandante che la mattina del 30 avea spacciato con lettera un corriero al cavalier De Rossetti in Alessandria, nella quale dolevasi del difetto di braccia, e dava a sperare un nuovo espediente, di notte tempo ne spacciò un secondo con questo laconico rapporto:

« La pratica ha coronato la teoria: al calar del sole « era in assetto il nuovo sistema. Dato il segnale di agire « in 25 minuti è stata innalzata una colonna e adagiata « nella stiva del *San-Pietro*. Vent'uno uomini han sospeso « all'altezza di metri 1, 75, libre 63 mila. Co'miei adun« que basto ec. »

Che più ? Il giorno 5 maggio partiva un terzo corriero per Alessandria con questa novella. « Quest'oggi la carica« zione ha avuto il suo pieno effetto. Verso le tre pome« diane l'ultimo e più grosso masso è stato caricato. Niun « accidente ec. »

Lieto giorno fu quello , e le grida festose degli interi equipaggi accompagnarono il tredicesimo ed ultimo masso nella stiva della *Fedeltà*, mentre che nell'alto della macchina appariva analoga iscrizione.

Ma oimè ! che tal gaudio era attossicato nel giorno medesimo da funesta calamità, inaspettata pur troppo!.... L'istesso cannone , che segno di allegrezza aveva rimbombato pella vasta pianura, nello stesso giorno fu segno di funebre mestizia: e nel giorno istesso le grida festose degli equipaggi si conversero in muto stupore ! — La spoglia del benemerito e chiarissimo dottor Paolo Ruga , ufficial sanitario e naturalista della Spedizione, vittima del letal morbo si trasferiva in quel giorno nel povero cimitero cattolico di Rosetta in *Santa Maria del buon viaggio*, accompagnato dal reverendo padre Geremia da Livorno.

» . . . D'orror già si sgomenta e fugge
» L'alma ritrosa alla crudel memoria ».

La peste, quel temuto flagello che miete a migliaia vittime nello sventurato Egitto, quel morbo, che in pace l'arabo sopporta, poi che vede una mano che non sa comprendere; quel morbo, che con tremore ad orror misto contempla o fugge quel d' oltre mare, perchè non sa definirlo, quel morbo istesso ecco ne assalisce, ne percuote, ne uccide! — Che valsero gli umani provvedimenti? Che lo stato di quarantena adottato in Minieh nel medio Egitto? Che, le più rigide misure sanitarie imposteci nel partire dal Cairo il 26 di marzo? Eccolo sulle nostre barriere; eccolo disprezzare i ripari del nostro attendamento; eccolo invisibile ingannare la vigilanza delle nostre vedette; eccolo minaccioso e fiero di più vittime!

Poscia che approdammo sulla deserta riva del Nilo presso il bogaso di Rosetta, maggiore incremento e forza acquistava ogni di più. Rosetta ed Alessandria numerava le sue vittime, il Cairo le sue, Damiata e il Delta le sue: finalmente, varcata quella diramazione di fiume, le paludi, le arene deserte, eccolo invadere finanche i forti lungo la foce, che n' eran liberi; ecco noi per conseguenza premuti d'ogni intorno da un assedio, che forze umane non valgono a distogliere, a bravare, a vincere! (10).

Il 18 aprile il deputato della sanità del bogaso, Giovanni Stoicich vecchio, di malconcia salute, che imposto erasi eterno sequestro nella sua piccola abitazione od ufficio sanitario, solo, timoroso, circospetto, che associato avea per unico amico e compagno in quel deserto soggiorno un fido cane, si sentiva tocco di peste carboncolare: alle 4 ore pomeridiane del 21 era spento! Il povero cane lo seguì fedele per tre palle, che i nostri gli conficcarono nel petto; e nella sua fossa si seppellì ogni dubbio di contagio, che potesse avvenir tra noi, se fosse restato libero e in vita (11).

Il 23 fiero vento di levante imperversò furioso; gravide nubi si accavallarono sull'orizzonte; in poco d'ora cessò il vento e folta pioggia cominciò a cadere. Putride esalazioni emanarono dalle aride sabbie, non soggette se non che alle

vampe di un sole ardentissimo. Il 26 il giovane scultore benemerito della Spedizione Antonio Calvi fu preso da morbo bubbonico nella regione destra inguinale.

Il 29 aria fosca ed umida, vento da maestro, mare in burrasca. Il 30 vento da libeccio, grossa pioggia, nuove fetide esalazioni. Il primo di maggio l'ufficial sanitario dottor Ruga miseramente cadeva ammorbato da peste petecchiale, e ne moriva all'alba del quattro.

Il signor Morandi medico-maggiore al servizio di sua altezza si portava il 5 a Rosetta per raggiugnere il suo reggimento; nello stesso giorno, udita l'infausta novella, si recò al nostro attendamento, esaminò il cadavere del nostro ufficial sanitario, diè il parere sul malore che lo aveva morto, e indi quotidianamente per via di fiume scendeva a visitare la Spedizione, fin che non venne altro medico spedito a noi dal magistrato di sanità di Alessandria. Il disinteressato zelo di questo esimio giovane in tanto estremo merita particolar menzione di debita lode (12).

Il 10 il sottopilota Francesco Jacono, e il nostromo Giuseppe Camillieri, ambedue del *San-Paolo*, furono tocchi il primo da un bubbone nella regione destra inguinale, l'altro nella regione sinistra subascellare. In quel giorno noi fummo spettatori della traslazione di questi due sottufficiali e del Calvi. Le vacillanti forze permisero a stento a cotali sventurati di traversare l'attendamento, e adagiarsi su tre separati sandali, che portavanli allo statuito ospizio in Rosetta, sotto le caritatevoli cure del padre Geremia, e sotto la direzione del dottor Citti, medico-maggiore al servizio del Viceré, dato alla Spedizione da quel magistrato di sanità (13).

Con occhio stupefatto, ma non atterrito li seguitammo fin che non sparvero lunghesso il fiume senza speranza di più vederli... mai! Allora si scontrarono i nostri sguardi senza far motto... forse leggendo a vicenda nel nostro volto il più ferale disastro! A chi di noi sarà fisso di cader preda del morbo crudele? A chi di noi sarà vietato toccare il mare, riveder la patria, riabbracciare i congiunti?... Orri-

bile pensiero che scorava purtroppo! — Uno spirito bollente, una violenta sensazione del cuore spingono il soldato incontro al nemico, alla strage con ebbrezza, che suol dirsi coraggio. Ma fredda meditazione dicontro a nemico invisibile può far tremare anche il più coraggioso. Chi però il crederebbe? Non eran que'miseri giunti all'ospizio di Rosetta, che noi ci demmo, non dico a una smodata non curanza, ma a feste, a'giuochi. Non altrimenti che l'assiderato viaggiatore del polo nel difetto di forze, nell'agghiacciamento d'ogni fibra è costretto muoversi, agire, correre, danzare per non cedere al sonno, per non cadere nel letargo fatale!...

Il Capitan Comandante antiveggendo che una più lunga dimora era per essere ancor più fatale, se si fosse aggiunto a' tanti danni lo scoramento di ogni uomo, il che tuttora non aveva potuto tra noi, e l'abbandono di soccorso fraternevole, che finora non erasi limitato se non che all'obbedienza delle leggi sanitarie, ordinò, nella stessa sera del 10, di togliere nel domani il campo.

Cinque giorni dai terminati caricamenti eran passati, i quali furono spesi nel chiudere le grandi aperture per la introduzione de'massi, e nel fortificare il sistema de'bastimenti; né ancora cotali lavorii erano alla lor fine pervenuti, allora che fu fissata la partita da quell'infausto lido. Difatto, assoggettata in prima la Spedizione a nuove misure sanitarie, che lungo sarebbe il descrivere, e ritornati sui bordi vedevi nel giorno 11 un brulichìo, un andirivieni continuo di barche da'bastimenti alla riva, e dalla riva a'bastimenti; di uomini dalla riva a tutti i punti dell'attendamento, e da tutti questi punti nuovamente alla riva. Vedevi disfare baracche e tende, trasportare attrezzi, armamenta, provvigioni, e di cotali impedimenti empierne i navigli. Finita cotal bisogna, ad altra faccenda vedevi poi darsi gli equipaggi: chi zeppare i mal fermi alberi, chi arridar sarte, chi chiodare, chi calafatare le mal connesse

tavole de'ponti, chi gittar pece, chi inferire vele; insomma vedevi un fermento ordinato continuo, vedevi

» Quale nell'Arzanà de viniziani
» Bolle l'inverno la tenace pece,
» A rimpalmar li legni lor non sani,
» Che navicar non ponno, e 'n quella vece
» Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
» Le coste a quel, che più viaggi fece;
» Chi ribatte da proda e chi da poppa;
» Altri fa remi, e altri volge sarte;
» Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa . . . .

Così acconci i bastimenti alla meglio, ci avventurammo al mare. All'alba del 12 maggio salpammo l'àncora dicontro all'attendamento, passammo felicemente il temuto passo del bogaso, o foce del fiume, e facemmo vela per Alessandria, abbandonato il Nilo, e le sue basse sponde.

» . . . . . . addio *terra* fatale
» Ma cara! . . . . »

Oh quanto può su noi la grata rimembranza di te! O palme, che tante volte a noi, seduti al vostro rezzo, deste ristoro dopo faticoso viaggio; o bei sereni di Filae; o lune, che allumaste tante volte il nostro notturno andare; o monumenti della Tebaide, o delizie de' giardini di Sciubrah; o viali dell' isoletta di Rhodah, ombreggiati da non native piante; o arditi minareti, o palagi che guardate il deserto, ovvero siete bagnati dalle benefiche onde del Nilo nella vecchia città di Amru, addio !.... Ecco le nostre prore, solcano l'onda del mare; le torbide acque del vostro Nilo si frammischiano co' verdi flutti del mediterraneo, il vostro basso terreno diminuisce alla comprensione della vista... Ecco è un sol punto fra l'orizzonte e il mare quel Delta

» Ch'è del celeste Nilo opera e dono »

ecco sottentra la linea de' deserti libici, e sono cosa incerta i verzieri e le pianure di Rosetta... cotanto a noi funeste ! Oh come vaga il pensiero su quelle spiaggie ! oh come si slancia nel piccolo ospizio, nell'angusto cimitero di santa Maria ! Oh dio !.. quattro nostri compagni colà giacciono... con poca terra, con poca arena che li ricopre... (14); pace a quell'ossa... oh mesta preghiera... oh fatal rimembranza ! non ci regge il cuore... tremiamo per noi stessi se ci fermiamo su cotale idea... fuggiamo, fuggiamo quei lidi ;

Partiam, romani; in questa infausta terra
Tutto spira terrore, il ciel n'è impuro,
L'aer per fin n'è d'ogni vizio infetto.

Alessandria (dalla casa di quarantena) 21 maggio 1841.

NOTE

(1) Questa suddivisione fu fatta per facilitare la ventilazione, e per minorare il contagio negli individui e negli oggetti in un caso di assalto del letal morbo. Ecco come le tende venivan distribuite:

1 Tenda del capitan comandante
1 Tenda dello stato maggiore
1 Tenda della sanità

Tende della Fedeltà.

3 Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi

del San-Pietro

3 Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi

del San-Paolo

3 Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi
2 Polveriera, armeria
1 Cucina
—
18

1 Parco de' volatili
1 Parco de' quadrupedi
1 Parco delle antichità
1 Parco della storia naturale
—
4

(2) Ordine del Capitan Comandante

del giorno 9 *aprile* 1841

Per l'aumento del contagioso morbo, che affligge il Basso Egitto e segnatamente Alessandria e Rosetta, i più rigorosi riguardi è necessario adottare, onde tener lontano dalle nostre tende il temuto flagello.

Dal mio canto, ogni cura ed ogni spesa non sarà risparmiata; spero così, con l'ajuto di Dio, ricondurvi tutti alla nostra patria. Ma tutto da me solo non posso fare; ho bisogno della vostra cooperazione.

Ognuno di noi senza distinzione in ogni ora ed in ogni luogo è obbligato ad osservare ed a fare osservare la più scrupolosa

quarantena alle persone ed agli oggetti chè ci sono estranei ; i contraventori, come è a voi noto e come meglio potrà ciascuno verificarlo nei Sovrani regolamenti sanitarî, che a comodo di tutti si terranno aperti nella tenda dell'equipaggio della *Fedeltà*, vengono puniti della pena di morte. — Sono sicuro che niuno di voi vorrà incorrervi e dare su queste spiagge un sì triste esempio.

In particolar modo poi sono scrupolosamente obbligati a tale rigorosa sorveglianza, e per fatto proprio si rendono colpevoli quegli individui, cui è affidata la guardia dei loro compagni in riposo e degli effetti che a ciascuno appartengono.

Quanto alle pratiche da osservarsi di già combinate dal nostro signor Ufficial sanitario e dal signor Ajutante di Sanità a noi aggiunto per diriggerci sulle pratiche di quarantena, si fa noto:

1.° Che viene destinato alle sentinelle da giornalieri Ordini l'ora ed il luogo, ove devono esse fissarsi e far la guardia.

2.° Che chi oltrepasserà il limite del luogo prestabilito, o che non vi sorveglierà colla vigilanza dovuta a tale delicata posizione, verrà per la prima volta sospeso dal soldo e soprassoldo per mesi tre, e la seconda volta cancellato dai ruoli della Marina pontificia.

3.° Che viene vietato ed espressamente proibito a chicchessia di ricevere verun oggetto di vitto o di vestito suscettibile o non suscettibile al contagio, senza la presenza del predetto signor Ajutante di Sanità o di altro Ufficiale a quest' uopo destinato in sua mancanza.

4.° Che il contravventore di questi ordini sarà punito pei generi non suscettibili per la prima volta colla sospensione del soprassoldo per due mesi e la seconda colla sospensione del soldo e soprassoldo per mesi tre. Per i generi suscettibili sarà punito con tutto il rigore della legge.

Dall'attendamento al Bogaso di Rosetta ec.

(3) Agli ufficiali di marina era assegnata la direzione dei lavori di carenaggio e di composizione della macchina. — Il tenente *Caraman* e l'aspirante *Palomba* sorvegliavano i lavori de' bastimenti. — L'aspirante *Castagnola* quei meccanici in terra co' nostromi della Fedeltà, e del San-Pietro. — Il mastro d' ascia *Di-Giovanni* soprintendeva ai lavori esterni

ed interni de' tre bastimenti, e a tutto ciò, cui poteva riferirsi l'arte sua. — Il nostromo del San-Paolo era destinato a soprastare al racconcio della velatura. — I tenenti del genio, *Frezzolini* alla rilevazione idrogeografica della pianta del tratto di fiume e della riva da noi occupata, *Volpato* ai disegni della macchina eseguita, per spedirli all'eccellentissima commissione deputata alla riedificazione della basilica ostiense.

(4) Questa vasta moschea, nell'esterno di calcarea, ha di alabastro i piedestalli, le basi, i fusti delle colonne, i capitelli, i cunei degli archi negl'intercolunni, ed anche le pareti. Per ogni dove quest'alabastro, che è detto dai nostri scarpellini *cotognino* ed è or nuvoloso or listato in mille sensi, bucherato per sua natura e senz'arte tassellato, fa mostra di sè là dentro; la vista n' è offesa. Aggiungi gli ornati e le sagome senza gusto, senza tipo, senz'armonia, e ricavate sull' istessa sostanza alabastrina. Greci ne sono gli architetti e gli scarpellini! Oh rivivesse Pericle!

Lo stesso alabastro è impiegato ancora ne' pavimenti dell'adiacente palazzo reale in cittadella, ove si vedono alcune grandi sale, e i bagni vicereali dell' istessa sostanza. — Ecco le opere, che si conoscono costruite a spese delle cave.

(5) Percorrendo e traversando deserti sopra dromedari, unico mezzo di prestezza in oriente.

(6) Non so come questo valente inquisitore di marmi potesse in Egitto e nella Nubia trovarne di quei dello stesso genere di Europa, mentre neppur traccia vi è di marmi propriamenti detti. Tutti i materiali da costruzione di queste due regioni consistono in arenarie, in calcaree, in palombini, in graniti e ora in alabastri. Si trovano anche delle formazioni di feldespato, di quarzo, di basalte, di breccia detta d' Egitto ec. che non valgono pel nostro caso.

(7) Una borsa corrisponde a 500 piastre egiziane, ossia 25 talleri, che sono lire 125 circa.

(8) Diversamente si riporta il fatto. I nomadi della tribù di *Beni-Uassel* trovarono lungo il deserto un pezzo di questa

sostanza, e conoscendo essi l' indole del Viceré, a lui il recarono, il quale lo diè ad esaminare al signor Del Nero di Carrara. Questi riconosciutolo pel perduto e famoso alabastro orientale, rinvenute le cave, per ordine dello stesso Viceré le mise in attività, avendone il titolo di direttore. Comunque stia la cosa, è certo che egli ne fu il direttore, e a seconda del racconto dopo quattro mesi ne morì, v' è chi dice di rabbia, per non venirgli fatto di domare l'avarizia e la caparbietà degli arabi operai. Il successore del valente carrarese è un arabo !....

(9) Dalle misure comunicateci s' induceva un peso di libbre romane 306,540 e a seconda di esso furono presi tre bastimenti, atti a rimontare col carico il Tevere, e capace di essere *salvi di alleggio*, ossia salvi dalla necessità di far gettito nella lunga navigazione. Nel momento dell' imbarco (poichè prima non ci venne fatto di poterne togliere le esatte misure) il peso ascese a libbre 412,368; per conseguenza le dimensioni primitive aumentando, recaron del guasto nelle aperture, fatte a seconda della prima misura ne' bastimenti. Ora poi calcolando di più i 5 massi donati da sua altezza nel nostro soggiorno in Egitto, del peso di libbre 46,478 avremo un totale di 459,046; e il peso di aumento non conosciuto al nostro partir da Roma sarà pari a libbre 152,506.

Ecco lo specchio delle misure in palmi romani colla riduzione in metri; le nuove si presero a Roma, dopo lo sbarco dei massi, e riportate dal *Diario di Roma* n. 83, sabato 16 ottobre 1841; la vecchie mandate dall' Egitto e inserite in nota nell' *Album*, giornale romano n. 2, Anno VIII, 13 Marzo 1841.

			misure	
			nuove	*vecchie*
Due fusti da colonna parallelepipedi	lunghezza	Palmi 34,06;	m. 7,51	m. 7,54
Due fusti come sopra . .	»	» 37,00;	» 8,15	» 8,04
Diametro comune	massimo »	» 4,08;	» 0,89	» 0,89
»	minimo »	» 3,09;	» 0,68	» »
Quattro massi cubici	massima lungh.	» 12,06;	» 2,65	» 2,68
	minima »	» 11,00;	» 2,42	» »
	massima largh.	» 5,09;	» 1,12	» 1,68
	minima »	» 5,00;	» 1,10	» »
	massima altezza	» 8,00;	» 1,76	» 1,02
	minima »	» 6,07;	» 1,33	» »
Cinque massi informi	massima lungh.	» 11,06;	» 2,65	» 1,80
	minima »	» 7,00;	» 1,54	» »
	massima largh.	» 4,04;	» 0,89	» 1,00
	minima »	» 2,03;	» 0,45	» »
	massima altezza	» 4,09;	» 0,90	» 0,60
	minima »	» 3,06;	» 0,67	» »

(10) La mortalità quotidiana e media era in
Rosetta di 9,000 abitanti, 25 a 30 morti.
Alessandria di 60,000 abitanti, 15 a 20 morti.
Cairo di 300,000 abitanti, 120 a 130 morti.
Damiata? il Delta? ec. s' ignora.

(11) La casetta od ufficio di sanità del bogaso era a un trar di sasso dal nostro cordone sanitario. In essa il Vanzi aiutante di sanità prese una stanza, come era stato autorizzato di fare dal magistrato di sanità di Alessandria. Sendo essa segregata dalla comunicazione del deputato Stoicich, di patria dalmato, quegli invitò lo stato maggiore ad approfittarne, e quattro dei nostri vi coabitarono fino a che non si resero le tende più salubri.

Il deputato poi, che temeva in supremo grado la peste, stava in quarantena colle provenienze di Alessandria, cogli arabi delle adiacenze, colle guardie addette alla sanità, e finanche con noi, che sapevamo parimenti ben guardarci da lui.

Il 18 aprile, giorno dello sviluppamento del morbo, egli, a buona distanza s' intende, confessò al Vanzi come il suo male era prodotto da un *tescareth* (bolletta di sanità) che eragli caduto sopra una *terza* scarpa, mentre il prendea colle molle. — È necessario premettere, per intendere l' espressione della *terza* scarpa, che quando passava dal suo scrittoio alla cucina, o all' uscio di casa (unico movimento che dava alle sue gambe guaste e affette da una sciatica), per prendere con lunghe ed addentate molle le patenti di sanità, che riceveva dalle guardie per condannarle al profumo, egli vestiva i suoi piedi di tre paia di scarpe, il volume immaginatelo, perché in un caso di tatto contagioso, potesse riportare in quiete la sua coscienza a seconda del numero delle scarpe che gittava; il che era sempre in ragion diretta dell'urto dato contro l'oggetto creduto suscettibile.

Udita però il Vanzi cotal confessione, si credette in dovere di farne avvisato il nostro dottore per verificare la malattia, e porre in quiete la Spedizione, così prossima all'ufficio. — Il nostro dottore lo guardò, trovò parecchie pustole da carbonchio lungo le gambe, e lo spacciò. — Il cane poichè fu ucciso dai nostri, le guardie di sanità del morto deputato, che lo avevano legato al luogo del supplizio, il portarono a seppellire distante dall'attendamento un miglio quasi.

(12 Al partire della Spedizione dal porto di Alessandria con dolore essa apprese che tanto il dottor Morandi quanto il P. Geremia da Livorno erano attaccati da peste, ma provvidenzialmente per singolar caso guarirono. Intanto in Egitto entro pochi anni cedettero al comun fato degli uomini Mehemet-Ali e il figlio Ibrahim, che gli successe. Allora secondo l'ordine stabilito, che al più vecchio della famiglia spettasse la successione, passò a Viceré Abbas-Pascià. E siccome il dottor Morandi era suo medico particolare, così in breve fu egli elevato al grado di Bei. La Spedizione Romana poi con gran rammarico e tardi venne a sapere che per un equivoco, di cui essa non fu responsabile, ad altri e non a lui passò la onorificenza che gli sarebbe spettata, secondo il posto che egli occupava nella nota de' personaggi benemeriti della Spedizione, presentata dal Capitano Comandante al superiore Governo, che di ciò lo richiese e che in genere trovò giusta e moderata.

(18) Ecco il Quadro de'sintomi che si manifestarono negl' Individui attaccati di peste sul Nilo presso il Bogaso di Rosetta alla casa dell'ufficio di Sanità e nell'attendamento romano, prossimo al luogo della macchina inalzata pel caricamento degli Alabastri; visitati o presi in cura dai Signori Dottori Morandi e Citti, medici-maggiori al servizio di S. A. il Viceré d'Egitto.

Giovanni Stoicich

Il 18 *Aprile* 1841 — Affetto di escare da carbonchio alla gamba sinistra; visitato nella casetta d'ufficio co'riguardi sanitarî dal dottor Paolo Ruga; giudicato insanabile.
Il 21 *Aprile* — Alle 4 pom. morto.

Antonio Calvi

Il 26 *Aprile* — Preso da febbre con dolore all'inguine destro nella sua tenda, divisa da ogni comunicazione cogli equipaggi; visitato co'riguardi sanitarî dal dottor Ruga.
Il 27 — Manifestazione di bubbone nella regione del dolore, applicazione fattavi fare dal dottor Ruga di un empiastro di semi di lino; delirio, veglia, sussulto di nervi.
Il 3 *Maggio* — Suppurazione del bubbone e manifestazione di altri nell'istessa regione; miglioramento.
Il 10 — Seguita la suppurazione e l'apparizione di altri bubboni, diminuisce il delirio; è trasportato all'ospedale di Rosetta dal dottor Citti e dal P. Geremia da Livorno; miglioramento.
Tra il 19 e il 20 — Morto per rottura dell'arteria, nell' atto dell'incisione dell'ottavo bubbone.

Paolo Ruga

Il 1 *Maggio* — Malato di accesso di febbre nella notte con delirio; il giorno si calma; prepara da sé e prende un purgativo, credendo essere un accesso di terzana, cui andò soggetto in Roma l'anno innanzi; è diviso per cautela dalla comunicazione cogli ufficiali ed equipaggi.
Il 2 — Miglioramento nel giorno; la sera nuovo accesso di febbre con delirio.

Il 3 — Miglioramento passeggero. Sul mezzogiorno apparizione di macchie rosee sul volto. A sera terzo accesso di febbre, conversione delle stesse macchie in color nerastro; prostrazione di forze.

Il 4 — Alle 3 antim. morto e subita putrefazione. Il mattino del 5 giunge il Dottor Morandi, visita il cadavere, dichiara la malattia tifo petecchiale: il giorno per via di fiume è trasportato a seppellire presso alla chiesa cattolica di Rosetta.

GIUSEPPE CAMILLIERI

Il 29 *Aprile* — Per rovesciamento della barchetta cade nel fiume, seguita ne' giorni successivi i suoi lavori alla velatura con tre marinari, la notte sta nella tenda coll'equipaggio di suo comando.

Il 5 *Maggio* — Preso da febbre con brividi di freddo.

L' 8 — Si purga con vomitivo; apparisce un vacillamento nella persona.

Il 9 — Miglioramento

Il 10 — Aumento di vacillazione nella persona, manifestazione con dolore di un tumore o bubbone subascellare dal lato sinistro. È trasportato all'ospedal di Rosetta

L' 11 All'alba morto.

FRANCESCO JACONO

L' 8 *Maggio* — Pegli sciorini, che furono imposti agli equipaggi per misure sanitarie, ha occasione come molti altri di bagnarsi nel fiume; timoroso del male si separa spontaneamente da tutti.

Il 9 — Sensazione di dolore e alterazione delle glandole all'inguine destro, eccitamento al pianto credendo d'esser affetto dal contagio e pensando alla famiglia. È confortato, ma inutilmente; è visitato più volte, è giudicato sano.

Il 10 — Manifestamento di tumore bubbonico nella regione del dolore ; è tradotto come il Calvi e il Camillieri in tre sandali separati, rimburchiati da tre barchette a remi all'ospedale di Rosetta sotto la vigilanza del dottor Citti e le caritatevoli cure del P. Geremia da Livorno, i quali seguivano il mesto convoglio in una barca distinta.

Il 17. — Morto.

Si noti. Colla previdenza che la Spedizione dovesse star separata per più mesi da ogni contatto esterno, al partire dal Cairo, ov'era libera pratica, perché nessun caso di peste erasi manifestato; si assoldarono più Arabi di ajuto, cui non si permetteva mai l'uscita dal bordo e dall'attendamento. Essi furono di grande utilità, e la loro condotta superiore ad ogni elogio. Ognuno de' nostri compagni attaccati dalla peste, fu assistito spontaneamente da uno di essi e con molto zelo; imperocché il loro fatalismo l'induceva a non credere al principio di contagione, così temuto dall' europeo. Essi seguitarono il loro buon servizio anche dopo il trasporto dei malati a Rosetta; e sebbene fossero fino agli estremi in continuo contatto cogl' infelici nostri compagni, pure nessuno tra loro fu côlto da peste: in tanta sventura, fuvvi almeno questo compenso. — Dell' eroismo poi mostrato dagli equipaggi in questa triste circostanza il Capitan Comandante parlò nel suo suo lavoro sulla *Marina mercantile*. Leggansi le sue parole nel RAPPORTO in principio a pag. 20.

(14) Questo era l' epitaffio dalla Spedizione destinato a quel luogo.

ALLA MEMORIA
DEL DOTTOR PAOLO RUGA
UFFICIALE SANITARIO E NATURALISTA
DI ANTONIO CALVI SCULTORE E DISEGNATORE
DI FRANCESCO JACONO SOTTOPILOTA
DI GIUSEPPE CAMILLIERI NOSTROMO
I QUALI NELLE TENDE
VICINO LA CASA DI SANITA' DEL BOGASO
TOCCHI DA CONTAGIO LETALE
NEL MAGGIO 1841 MORIRONO
E PRESSO QUESTA CHIESUOLA CATTOLICA
DI S. MARIA DEL BUON VIAGGIO IN ROSETTA
PER LE PIETOSE CURE
DEL P. GEREMIA DA LIVORNO
RIPOSANO SEPOLTI
I LORO COMPAGNI
DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO
QUESTO SASSO INCONSOLABILI P.

Esso doveva essere inciso in Roma e collocata la pietra a quel posto nella occasione che colà una nuova spedizione si sarebbe recata o a portare i doni dal Pontefice destinati al Viceré o a ricondurre il P. De Jacobis e i suoi Abissiniesi nella regione dell'alto Nilo. Ma non ebbe effetto nessuno dei due casi. Il Capitan Comandante col Segretario della Spedizione Romana d'Egitto era nel settembre dello stesso anno 1841 spedito dal Governo in missione molto onorevole in Francia e in Inghilterra a studiare i mezzi atti ad introdurre la navigazione a vapore sul Tevere e dare le opportune ordinazioni di tre piroscafi di ferro e di una pirodraga o bargagno a vapore. Nel medesimo tempo prevalse in Roma il consiglio di spedire i doni al Viceré pel primo mezzo che si offrì di un bastimento qualunque e il cav. Silvestro Guidi venne incaricato dell'accompagno di quelli.

RELAZIONE QUARTA (*)

Certatim socii feriunt mare, et aequora verrunt.
Placemus ventos, et Gnosia regna petamus.
Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis....
Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna . . .
Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum, nomen dixere priores
Ortygiam. . . . . et inde
Exsupero praepingue solum stagnantis Helori;
Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
Radimus; . . . .
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela.... arduus inde Agragas....
. . . . palmosa Selinus,
Et vada dura lego saxis Lilybeia caecis....
Proxima Circaeae raduntur littora terrae;
. . . . fluvio Tiberinus amoeno
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena
In mare prorumpit. . . . .
Flectere iter sociis; terraeque advertere proras
Imperat, et laetus fluvio succedit opaco.

Virg. *Aeneid.* lib. III, VII.

Dappoiché la Spedizione Romana, attendata sulle sponde del Nilo, ebbe sofferto tra'suoi ripari la peste; e dappoiché riguadagnati i bordi ebbe spiegato le vele al vento, e superato incolume le secche del Bogaso, essa diresse il 12 maggio le prore verso Alessandria per sottoporsi colà ad una quarantena spontanea, che valesse ad assicurarla da nuovo assalto del morbo. Il potere del ch. cavalier Annibale De Rossetti, e il regio magistrato di sanità di Alessandria concorrevano a porre in esecuzione cotal divisamento del

Capitan Comandante. E già il cavalier dottor Grassi protomedico del lazzaretto, che per più di un ventennio si era adoperato a ricercare e ad indagar le cause di quel morbo quanto oscuro, altrettanto micidiale, somministrava al Capitano tutti i mezzi, che credeva atti a fiaccare e a distruggere il germe, ovunque fosse, del male, che poteva farci tremare tuttora per nuove vittime. Egli era il quinto spurgo a cui si assoggettava la Spedizione, da che ebbe sperimentato il primo caso di peste sul campo di Rosetta.

L' ufficio sanitario forniva ampia corte isolata dalla città per sciorinare al vento le bagaglie degli equipaggi; il cavalier De Rossetti concedeva pello stesso fine allo stato maggiore il palagio del signor Cibara posto nel centro del quartier de'franchi. La sera del 15 dato al tenente Matteo Caraman il comando de'tre legni, il Capitano e il resto dello stato maggiore si recarono sulla sponda del porto nuovo; e caricate due carra delle comuni masserizie di notte tempo, allora che la città, sepolta nel silenzio, è deserta e sicura, con torchi accesi si portarono a traverso del quartier franco al destinato alloggiamento.

Non è a descrivere il fastidio di que'lunghi giorni, in cui, racchiusi fra le pareti di ampio è vero, ma pur deserto palagio, si spendeva tutto il giorno in disinfettare oggetti, in disputare sul contagio o non contagio del morbo, e in udire i miserandi casi di coloro che ne morivano tutto giorno per le sucide vie del quartier degli arabi, ne'pubblici stabilimenti, e nelle abitazioni degli europei. A coloro di animo gentile forniti, lascio il considerare, dopo otto mesi di continuo vagare lungo una linea di 2, 000 miglia, senza ombra di tristezza, e senza istante d'inerzia, quanto dolorosa debb'essere stata la nostra prigionia volontaria, e dopo la perdita di quattro compagni, quanto noiosa cosa lo stare a forza in eterna meditazione sulla peste che li ebbe morti, sulle sue cause, i suoi fenomeni, e i mezzi che valgono a seconda di mal fida esperienza, a contenderle bra-

vamente il terreno, o nell'assalto a pugnar con lei con dubbia vittoria.

Ad alleviare però cotal abbandono accorrevano molte anime bennate, le quali per attaccamento e per umanità venivano a rincorarci.

L'ottimo cavalier Cerruti, console generale di Sardegna, che abitava in un canto dello stesso palagio, prigione volontario anch'egli e quarantenario, spesse fiate il giorno saliva le terrazze e svegliava il nostro spirito col suo dolce ed assennato conversare. La corrispondenza epistolare col cavalier De Rossetti, il quotidiano rapporto del tenente, lasciato sui bordi; le visite, colle cerimonie di quarantena, di molti altri gentili, tra cui non va dimenticato il coraggioso giovane Alessandro Arnoldi nostro concittadino, si aggiugnevano a torci la noia. È dover nostro unirvi eziandio il zelatore indefesso di nostra salute il dottor cavalier Grassi, che veniva più volte il dì a visitare noi, e gli oggetti sciorinati; e a contar lo stato della misera Alessandria; ma le sue dispute e il suo contagionismo, diminuivano il piacere d'udirlo, a noi, cui era mestieri di altro tema (1).

Finalmente la nostra vita, avuta in forse per lungo tempo, sembrò assicurare una futura esistenza; la quale comunicataci dal zelante dottore, diè luogo a torci di prigionia, a risalire sui bordi e ad apprestarci alla partenza, unitamente agli equipaggi che eziandio tenevano certo il loro ben essere.

Come a indispensabile dovere incombeva allora alla Spedizione di prender commiato da sua altezza il Vicerè, facendo a lui visita di congedo e di ringraziamento per le ospitalità usate ad essa nel soggiorno in Egitto; e il suo stato maggiore si sarebbe recato nelle stanze di lui, se lo stato di quarantena, ed i sofferti danni non le avessero vietata l'andata. Perchè si estimò dovere ricorrere alla penna, e tostamente il Capitan Comandante a nome della Spedizione rendeva vive grazie all'ospite monarca di Egitto (2): le quali, per lettera pervenute a sua altezza col mezzo del cavalier

De Rosetti, furono ricambiate di gentile risposta pel suo ministro di stato Boghos-Bei. Essa racchiude il più bel tratto di animo colto ed elevato, il quale benché nudrito fra mezzo ai deserti d'Africa, digiuna per lungo tempo di ogni civiltà europea, pure per potenza di istinto, per altezza di discernimento, tra una congerie di circostanze locali, che a lui contrastavano, confessa dall'alto del divano, su cui impera, il desiderio che nutre, i mezzi che adopera, gli sforzi che frutteranno col succeder del tempo, per riportare *un popolo caduto da secoli nella barbarie ad acquistare dritto al consorzio delle genti* (3).

Intanto si apprestavano le vettovaglie per la nuova navigazione alla volta d'Italia; immensa gioia allora destossi in petto de'nostri, da più lune mal certi sul proprio conto; mal sicuri di toccar le sponde native, da cui avevano lietamente veleggiato.

A maggior guarentigia di nostra salute il Capitan Comandante provvedeva la Spedizione di un medico, che riparasse la perdita dell'estinto e compianto nostro ufficial sanitario. Cadde la scelta, fra i molti che offrivano spontanea l'opera loro, sopra il dottor Domenico Cecconi di Arezzo, il quale, stato medico-maggiore di sua altezza, tolto avea congedo per tornare in patria dopo aver dimorato insieme ad un reggimento egizio nel paese di Hedgias in Arabia presso Medina per un anno, nel Sennaar nel centro d'Africa per un biennio. Dottore in filosofia, in medicina e in chirurgia, allievo dell'università di Pisa non poteva non essere dotato di estese cognizioni, se allo studio accoppiava i talenti, dei quali era a dovizia fornito. Difatto le lunghe ore di noia, che ci assaltavano nelle lunghe calme, e nella fastidiosa quarantena di Malta, si trasmutarono in piacevolissime ore di accademici intrattenimenti; ove metteva egli a pruova una schietta facondia, un sano discernimento, une memoria chiarissima. Sia questo un dovuto elogio, che a lui tributa la Spedizione per la stima, che ha di lui altissima; mentre non potrebbe encomiarlo nelle facoltà, per le quali fa-

ceva parte di essa; avvegnachè non furono sperimentate se non che lievemente: la comune salute, dopo che si riprese il mare, essendo stata sempre mai rigogliosamente sana.

Il 30 maggio la Spedizione fu in dovere di rendere le dovute grazie in iscritto al ch. cavalier De Rossetti, che cotanto zelantemente erasi adoperato pel bene della medesima; venendo da lui ricambiata di risposta, che torna a lode degli equipaggi specialmente, si crede esser debita cosa il pubblicarla (4).

Lo stesso cavaliere oramai convinto della nostra non impugnabile salute, nella sera del 2 giugno, allorchè ci accomiatavamo dal mare, ci ammise agli estremi saluti di congedo nell'appartamento, messo nel pieno rigore di quarantena. Indi, muniti dei dispacci, sciolti da ogni briga ci dipartimmo, attendendo il domani, e un vento favorevole, che invitasse a sciorre le vele, ed a diriggere le prore per l'Italia.

La pruova, cui furono soggetti nella breve navigazione dal Nilo ad Alessandria i tre bastimenti, carichi degli alabastri, dava a sperare la futura navigazione scevra di avaria dal lato dell'arte; ma ben arrischiata impresa sarebbe stata con essi tentare il mare nel tempo degli equinozi. La stagione però prometteva l'onda tranquilla; quanto arra di sicurezza era la maestria del bravo mastro d'ascia Francesco Di Giovanni nell'aver assai bene costretto il carico, e rilegato il sistema de' bastimenti.

I tre comandanti, ragunati nella stessa sera, stabilirono il piano di navigazione che avrebbero a seguire.

O primieramente i venti di ponente, che dominano nella stagione estiva, contrastavano la navigazione più breve e più spedita del mar libico; allora da quest' acque sopravventarci a tutta forza all'arcipelago, fissando come punto di convegno, in caso di dispersione, o il porto di Paleo-castro nell'isola di Candia o l'isola di Rodi. Ovvero i venti di levante favorivano la navigazione; allora seguire il cammino diretto dal mar libico allo ionico fissando Navarino per

punto anch'esso di riunione. Dopo ciò si attendeva il domani.

Spuntò l'alba del 3 giugno; ma il vento non spirava secondo. Il desiderio però di toglier l'àncora non soffrì indugio: a forza di bordeggiare si guadagnò l'uscita dal nuovo porto.

Alessandria, quanto più ce ne allontanavamo, schierava alla nostra vista il faro, le aride colline, i pochi forti, i pochi minareti, gli umili caseggiati, che sembravano bagnarsi nell'onda. Ma qual vista! Ov'è il superbo faro, le grandi masse degli edifici costrutti da' successori di Alessandro, che la fondava? L'antica biblioteca, l'ippodromo, i tempi, i bagni, i teatri, le tombe? Tutto è scomparso: quel che rimanea d'antica magnificenza veniva distrutto dopo la resa della città, caduta per fame in mano di Amru valoroso capitano del Califfo Omar. Quanto oggigiorno appresenta di monumento, egli non è che in parte, l'opera del successore di Salah-el-din (Saladino); il resto accozzo informe di tutte epoche, di miseria e di barbarie.

La così detta colonna di Pompeo, e gli obelischi appellati di Cleopatra sono i soli monumenti dell'antico splendore scampati allo sterminio. Eglino stanno là qual faro diurno a' naviganti, qual pagina d'istoria, che addita il luogo della scomparsa città di Alessandro tra sabbie ardenti, ombreggiate da palme e fra sassi d'informi ruine; dalle quali una novella èra comincia oggi a rinascere e monumenti novelli, per le assidue cure del provvido monarca, che regge ora l'Egitto.

Nell'indomani un fresco vento di mezzogiorno fece dirigere le nostre prore verso ponente, e intraprendere la navigazione del mar libico allo ionico direttamente. Dopo due giorni si avvista Candia.

Un fresco vento di ponente nel mattino del 7 fece abbandonare questo corso, rivolgere le prore, e imboccare l'arcipelago, o meglio il mar carpazio per aver un riparo a ridosso di Candia; la quale superata fra il capo Salamone (*Sal-*

monium pr.), e l'isoletta di Caxo (*Casos*), noi fummo sorpresi dalla calma, alla vista dello scoglio dell'Uovo.

L'incostanza de'venti che rendono sempre malagevole la navigazione dell'arcipelago, da quest'epoca cominciò a minacciare la nostra piccola divisione o di avaria, o di naufragio.

Dopo una calma di due giorni dall'entrata nell'arcipelago, alla fine nel terzo un leggero vento fece filare 52 miglia di cammino, avvistando l'isolotto di Stândia (*Dia*) che è alla metà dell'isola di Candia: allora che un impetuoso vento di ponente sollevando a cielo le onde, e orrendamente sibilando sulle nostre sarte, ci fé restare a secco di vele, poggiare in filo, e correre in poppa non più verso Italia (o ponente); ma dirittamente verso Rodi (o levante) : co' segnali il Capitan Comandante ordinò alle conserve di andar a ridosso del capo Salamone se si poteva agguantare, o prendere porto in Rodi.

L'indomani (10 giugno) si effettuò il primo de' due partiti: messi a ridosso di là del capo prendemmo terra dando fondo nel deserto porto di Paleo-castro. In cotale burrasca perdemmo le 52 miglia di cammino percorso. — Abbisognando di acqua, e prevedendo che l'arcipelago facesse sperimentare a noi la sorte de' legni, che guidavano un dì gli Achei per que' mari con grandi istorie di tempeste, il Capitan Comandante mandò in terra un palischermo con marinari armati, con botti e con parecchi ufficiali. — L'isola era in rivolta contro a' turchi. Allo apparir della nostra divisione molti drappelli d'insorgenti, armati di bastone, calavano dalle montagne alla spiaggia per verificare chi noi fossimo. Assicurati sullo scopo di nostra venuta, parte si disperse, parte rimase ad indicare un pozzo, chiedendo novelle del Viceré d'Egitto, il cui governo aveano sperimentato per mite, e da cui speravan gli aiuti; e domandando fucili e munizioni da guerra, che dovemmo loro niegare!...

Nel giorno dopo, fresco vento di levante al nostro cammino favorevole ; ma di traversia del porto. Con grave

stento salpammo le àncore e prendemmo l'alto. Le manovre difficili di questa giornata formano l'epoca la più faticosa del nostro viaggio. Tanta era la forza del vento, la vicinanza della costa, e la premura di riprendere il cammino per approfittare di quello, ch'era a noi favorevole! Nella sera, si avvistò nuovamente lo scoglio dell'Uovo.

Sette giorni inseguito furono d'uopo per superare l'isola di Creta, e avvistar terraferma di Grecia, contrastandoci ognora il cammino impetuosi venti di ponente. In questa fastidiosa navigazione avvistammo le isole Sporadi e le Cicladi; udimmo bombardamento nell' isola di Candia il giorno; fuoco di ricognizione la notte per le montagne. Un brigantino da guerra turco alla vista (col quale parlamentammo), ed una fregata, ambedue in crociera per impedire gli aiuti agli insorgenti. Oh povera Candia! Quanto diversa era la sua condizione dall' ottobre decorso, in cui noi la visitammo! Sempre saremo memori dei bei giorni colà passati, e della ospitalità dataci dal bravo Mustafà pascià che la governava, e da'suoi figli, i quali ci ebbero accolti con dimostrazioni di squisita coltura europea, e in una sera di ramadan (quaresima de' musulmani) ci dierono sontuoso banchetto, servito con tutto il fasto orientale.

Il mare sempre tempestoso, il vento contrario, l'aria fosca, e il monte Ida coperto ognora di grosse nuvole, che si scioglievano in pioggia con iscariche di elettricità continue. I sette giorni si passarono bordeggiando, correndo in filo, e riguadagnando sempre le perdite del giorno precedente; finché avvistato il capo Santangelo in Morea (*Malea* pr.) e l' isola di Cèrigo (*Cythera*), colà si dirizzarono le prore per riprender lena dalle sofferte tempeste.

Il 17 gettavamo l' àncora nel bel porto di Cèrigo a Kapsali. È l' isoletta al paro di tutto il suolo di Grecia petrosa e montuosa, quanto fertile e vaga. L'Inghilterra ne ha il dominio; e pittoresco è il monte, la spiaggia e la rocca che signoreggia il porto; i due primi ridotti ad eleganza inglese, la terza, opera de'Veneziani degli scorsi secoli.

Il 18 ne ripartimmo; bordeggiando tutto giorno giugnemmo a metterci a ridosso del capo Matapan (*Taenarum* pr.). Un brigantino dà guerra greco a sera fece forza di vele per riconoscerci; indi riprese il suo cammino.

Nel giorno 19 e 20 si seguì a costeggiar la Grecia in vista del Peloponneso. Le coste della Messenia ci eran dicontro dirupate ed erte, cui sovrastava la diramazione del monte Taigete, la cima del quale biancheggiando per neve ne'sereni estivi sembrava la canizie del vecchio illustre. — Col pensiero ci spingevamo entro quella famosa terra a contemplare le ruine di Sparta, di Messenia e di Olimpia, e l'onde dell' Eurota che scorre fra i due capi. Indi sorpassammo il capo Gallo (*Acritas* pr.) e venivamo in ricognizione di Navarino (*Pylos*); avvistavamo le Strofadi, i monti Acroceraunі e l'isola di Zante, che velata sorgeva dall'onde.

Il 21 perdemmo di vista la Grecia, sopravventati alla Sicilia. Era il 23; il mare, che orrendamente agitato per vento di tramontana ci ebbe contrastato il cammino nel giorno di ieri, questa mattina finalmente abbonacciò, e lietamente ce lo fece riprendere a sopravvento della Sicilia. Il Capitan Comandante fissò un premio al marinaro, che primo scoprisse quella terra beata. Una gara nacque tra essi: finalmente alle 9 ½ del mattino il timoniere della *Fedeltà* gridò: *terra d' Italia* — e al grido giulivo unanime gioia ed acclamazione successe.

« . . . . Italiam primus conclamat Achates,
« Italiam laeto socii clamore salutant ».

Italia! Italia! - Dopo i tanti errori
Per il mar periglioso, e i tanti affanni,
A cui li spinse deità nemica,
Gridaro Acate e i pochi Dardanidi,
Che alle fiamme scampati e all'ostil ferro,
Verso la terra, che ad Enea promessa
Era dal ciel, spiegarono le vele.
- Italia! Italia! - E fu di gioia il grido!
Piangevan di contento, e sollevando

I penati di Troia, quella terra
Additavano lor, ch' iva emergendo
A poco, a poco fuor dell'onda, a guisa
Che si svolve nel ciel piccola nube,
E si fa grande e copre l'orizzonte.
L'additavano lor, come additate
Avrien le Frigie sponde ed Ilione
Ancor sorgente, e i platani frondosi
Del divino Scamandro e delle Scee!

Ah sì; salve, o terra d'Italia, placido cielo, suolo fecondo, sole animatore, io ti saluto; non col grido di coloro che ti riguardarono dall'Alpe, ma con quello di Aroldo (*) e di Corinna (**)!

La cima dell'Etna sorgeva dalla superficie dell'onde: nel giorno leggeri venti con incerta direzione; a sera il nostro esatto punto idrografico ci addimostrò esser noi lungi dalla costa 109 miglia. A noi si scopriva dopo undici lune di assenza il terreno nativo, che era niegato ai quattro nostri compagni, strappatici dalla peste. — Solo al marino è dato il gustare la sensazione di un tale istante. —

Il 24, fresco vento di ponente, mare agitato, terra prossima. Dovemmo riparare, fatto atterraggio, nel porto di Siracusa, ove i signori della città, fra'quali l'illustrissimo sindaco signor cavalier don Vincenzo Cardona, e il general Palma, comandante la piazza e la provincia (5), ci furono larghi di lor cortesie.

Fummo però dolenti che lo stato di quarantena non ci permettesse di pascere la nostra curiosità col visitare il fonte di Aretusa, gli avanzi degli anfiteatri, de'tempi e de'sepolcreti, ove forse Cicerone scoperse la tomba del grande Archimede. — Il canocchiale attraverso del magnifico e sicuro bacino di quel porto si diresse ad esaminare i pittoreschi ed ameni colli circonvicini, e le falde dell'addormentato Etna.

(*) Lord Byron.
(**) Madama Staël.

Il 26 ci riponemmo in cammino con leggiera bava, costeggiando l'isola e guadagnando sui bordi il cammino alla volta di Malta. Oh come è deliziosa la costa di Sicilia! Oliveti e vigneti dai gioghi delle colline prolungavano il loro bel verde fino alla spiaggia, popolata di villaggi. La città di Noto, e il capo Passero (*Pachinum* pr.) in vista.

28 Giugno. In questa mattina con lenta bava di vento navigando ci si mostrò finalmente l'isola di Malta, e i bastioni di Santelmo. A mezzodì fu dato fondo dopo 25 giorni di navizione nella laguna di Marsamuscetto, baccino destinato alla quarantena de'legni, che muovono da levante.

Un quartiere nel lazzaretto fu posto a disposizione della Spedizione dall' illustre comitato di sanità, e per esso dal cortese soprintendente di quarantena e polizia de' porti signor Emmanuele Buonavia. Parte dello stato maggiore e degli equipaggi vi si recarono per porre in opera con maggior agio le misure sanitarie, a cui doveva sottoporsi la Spedizione per l' ultima volta. E in brev'ora tutti gli animali viventi e gli oggetti di antichità suscettibili al contagio occuparono gli anditi della vasta corte, e ogni altra masserizia veniva sciorinata all'aria nelle terrazze, mentre su i bordi si facea altrettanto sotto gli ordini del tenente Caraman e degli ufficiali di sanità.

Intanto l'illustre comitato, tenendo i bastimenti in conto di sospetti di contagio, fissava ad essi la durata della quarantena a quaranta giorni, poco o nulla curando quanto in Alessandria rigorosamente erasi fatto. Ma quei del lazzaretto godevano il diritto di non sorpassare il trentesimo giorno.

Le lunghe giornate estive, infocate da un sole ardentissimo, tra le pareti del lazzaretto noiosamente passavano. Ma venivano temperate ed accelerate in qualche modo dalle visite giornaliere dei gentili signori dell'isola, o dai prigionieri di contumacia, i quali, conosciuti in varie parti di levante, e colà convenuti per la stessa bisogna, che noi vi

tenea, favorivano a visitarci sotto galateo di quarantena. Il signor soprintendente Buonavia, il dottor del lazzaretto, il cavalier Lanzon console generale pontificio, e il reverendo arcidiacono di lui zio, l'egregio dottor Cesare Vassallo regio bibliotecario, meritano di essere annoverati tra'primi. Tra'secondi l'eccellentissimo monsignor Amat, che tornava dal suo viaggio di Siria, il reverendo padre De-Jacobis, reduce d'Abissinia, fra Giovambattista da Frascati reduce dal Carmelo in Palestina, il signor dottor Cocchi medico d'Ibrahim pascià in permesso, che veniva dal Cairo ed altri assai (6).

Col 29 luglio finalmente spirato il trentesimo giorno di quarantena, giunse per noi del lazzaretto il termine di prigionia. E il signor dottor della sanità, poichè consumato ebbe le ceremonie del suo ufficio, ci emancipò e ci diè quella libertà, che dal 26 marzo avevam perduto nel partir dal Cairo.

Sontuoso banchetto, a ristoro dei sofferti disagi, ci offriva nella sua villa l'esimio segretario di governo l'onorevolissimo sir Hector Greig, al quale assisteva la più scelta nobiltà dell' isola; ed un secondo ne dava il nostro console generale l' illustrissimo cavaliere Lanzon, al prender pratica de' bastimenti il 3 agosto, assoluti di quattro giorni dall'eccellentissimo comitato di sanità. Tra i ragguardevoli uomini che v' intervennero è a contarsi l'eccellentissimo monsignor Di Larada vescovo *in partibus*, il sollodato sir Hector Greig, il commendatore presidente della regia corte dottor Ignazio Buonavia, ed il console generale di Toscana signor Arena.

Non è a trascurarsi in queste brevi pagine la visita nostra fatta allo emir Bescir del Libano, ospite del governo inglese. Nè deve omettersi dagli ufficiali del genio, come fu giorno per loro di letizia quello in cui riceverono la lettera di superiore soddisfazione, la quale inviava ad essi dai baluardi di Ancona il loro maggior comandante l'ottimo signor cavalier Paolo Provinciali (7).

Fra mezzo a cotanto gentili dimostranze di squisita ospitalità degli orrevoli personaggi dell' isola, non si trascurarono

gli studî belli delle curiose antichità, smania, la quale dovette tacere in noi al primo apparir della peste. Nell'intervallo che i bastimenti eran tutt'ora in quarantena, e che noi, consumata la nostra in lazzaretto, ci trovavamo in pratica, il Capitan Comandante fissò una gita alla vicina isola del Gozo per percorrerla nelle sue rimembranze di vetustà, che si perdono nel bujo de' secoli.

La sera del 31 luglio fu allestito un palischermo degli isolani, che colà ci traghettasse. Dopo aver costeggiato tutta notte la riviera a ponente di Malta, all'alba dell'indomani approdammo nel porto o cala di san Paolo, memorando pel naufragio dell'apostolo delle genti, che ivi scampato dal furor dell'onde, trovò un asilo, facendo di Malta il frutto più ferace del seme delle sue predicazioni. Visitata l'umile cappella, che ivi sorge a lui intitolata, si diè nuovamente nei remi passando presso l'isolotto di *Salmon*. Egli è un punto pittoresco pe' fori e grotte operate nella roccia dall'onda che la flagella.

Allo apparir del sole era in vista Comino altr'isoletta tra Malta e Gozo, guernita di un forte. Dopo una traversata di due ore col mare il più placido, e l'aria chetissima approdammo a Gozo in porto Miggiarro. Da quivi sopra mule scarne e mal in arnese cavalcando, giugnemmo al capoluogo Ràbato nel centro dell' isola, piccola città gradevole, e guernita di bastioni sull' alto. Indi ci portammo nel punto più occidentale per visitare lo scoglio di Hagina-tal-general, ove nasce il *fungus melitensis*, cui Linnèo eziandio attribuisce potenza medica. Colà le brune foresi del dintorno accorrevano a gara per venderci i piccoli oggetti di curiosità, tra i quali le così dette lingue di san Paolo, che altro non sono che odontopedre o denti di lamia petrificati; le quali rinvengonsi maggiormente nel tessuto calcareo lungo la spiaggia, che avvicina lo scoglio.

Indi ricalcando le stesse orme tornammo a mezzodì a Ràbato, ove un modesto desinare tornò a vigore le stanche membra, arse da un sole infocato, sopra un suolo calca-

reo, giallagnolo ed arsiccio. Nel giorno ci recammo a settentrione dell' isola, ove sorge la così detta Torre de' giganti. Egli è monumento dei tempi primitivi a metà distrutto, di costruzione ciclopea o saturnia in pietre calcaree, d'incognito uso, ma più religioso che altro mai. Se per definirlo cercassi un paragone, egli può in una certa guisa rassembrare pel suo carattere a' tempî druidici d' Inghilterra e di Bretagna. Le impronte di sua costruzione portano a conghietturare quasi con sicurezza ch' egli è opera di epoca fenicia (8).

Finalmente ci portammo sopra una roccia, donde si estende la bella vista del mare, che bagna la spiaggia di tramontana, più che altrove colta e verde di piantagioni di cotone e di aranci. Di colà si entra in un foro della roccia, ricca di stallatiti, che s' interna per un quindici passi, disagevole ed angusta. Essa è appellata la grotta di Calipso, la quale anche in Malta si addita presso il porto di Melleha, e che Fénélon piacque meglio di trasportare da Gozo alla costa di levante d'Italia, donde con minor stoltezza Ulisse poteva veder fumare i poveri camini della sua Itaca.

L'ora era ormai tarda, e le antichità di Gozo avevano appagato la nostra curiosità; perciò tornati sulla via che mena da Ràbato a porto Miggiarro, riguadagnammo il nostro palischermo, e per lo stesso cammino a mezza notte e al chiaror di luna tornammo nel gran porto di Malta.

Il chiarissimo dottor Vassallo ci fornì l'itinerario di questa gita, della quale per le sue occupazioni non poté far parte; noi ci professiamo però obbligatissimi alle tante cortesie di questo gentil letterato, delle quali colmocci in tutto il nostro soggiorno nell' isola, partecipandoci sempre notizie istoriche interessanti; mentre egli è, come in ogni altra cosa, così anche sulla storia patria, dottissimo e vindice zelantissimo. Né trascurò ancora di aprirci il tesoro delle antichità fenicie, che trovate nell' isola, sono in serbo nella biblioteca, di cui egli è lo adatto conservatore. — Questo è un giusto tributo di affetto, di stima e di gratitudine che

per lui nutre la Spedizione, e particolarmente lo scrivente! — Il signor Ercolani romano, scenografo del regio teatro di Malta, in questa andata ci fu cortese di sua compagnia.

Il 5 agosto, tolto commiato dai principali dell' isola salpammo le àncore lietamente e liberamente veleggiando verso il patrio Tevere, sorpassati i fastidi e lasciate le memorie della peste.

A seconda de' venti o si dovevan dirigere le prore verso Marittimo, o pel faro di Messina. Nel domani il primo cammino si dovette seguire. Si costeggiava la Sicilia, dilettevole vista! Oh perché non ci fu dato di vedere più da vicino quanto Pindemonte descrive con que' bei versi:

> Con piè leggier dalla mia fida barca
> Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
> Trovò i Ciclopi . . . . .
> Cose ammirande io colà vidi: un monte
> Che fuma ognor, talor arde, e i macigni
> Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
> Tempii che vider cento volte e cento
> Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
> Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
> Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
> Quell' Aretusa che di Grecia volve
> Per occulto cammin l' onda d'argento,
> Com' è l' antico grido, e il greco Alfeo
> Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
> E costanti gli affetti, e dolci l' acque
> Serba tra quelle dell' amara Teti.

Tra le città che giacciono sulle sponde fermarono la nostra attenzione Alicata e Girgenti (*Agragas* inde *Agrigentum*). Il canocchiale ci portò alla vista il magnifico tempio e le altre ruine italo-greche, che s' inalzano tra la città e il mare. Il giorno dappoi si vide Marsala, finalmente si sorpassò l' isolotto di Marittimo e di Favignana, che si asconde dietro a lui. Indi prendemmo l'alto, e demmo addio al bel cielo e al suol ferace di Sicilia.

Quando sparve ogni terra, ci sorpresero le calme, che di poche miglia al giorno facevano avanzare il nostro convoglio. Oh quanto è dura cosa una calma! Il marino preferisce una tempesta. A piccole giornate avanzando, il 14 finalmente scoprimmo terra ferma. Il 15 il monte Circeo sovrastava alla spiaggia del nostro littorale, e dietro la bassa isola di Gianuti si era vicini a vedere di lontano

» . . . . . . uscir dall' umido elemento
» I due monti del giglio e dell'argento.

Nuova calma.

Il 16 si mise impetuoso vento di ostroscirocco con mare agitato. Era primo divisamento del Capitan Comandante, che la piccola divisione giunta dicontro a Fiumicino imboccasse direttamente il Tevere, se lo stato del mare non lo avesse vietato. Ma la gagliardìa del vento e le convulse onde stornarono da tal cammino. Allora si volsero le prore verso il porto di Civitavecchia. In poche ore sorpassammo le foci di Ostia, di Fiumicino e le torri del littorale; scoprimmo la lanterna e l'antemurale, giugnemmo sulla bocca di levante, entrammo felicemente il porto. Colà tra folta popolazione che inondava per ogni dove i moli, accorsa per salutare il ritorno del fratello, del figlio, del padre, dell' amico tra le grida di viva di letizia si colarono a fondo le àncore.

Dopo poco istanti, data pratica dalla sanità, vedevi pieni i bastimenti di gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, che accorreva all'amplesso del congiunto o dell'amico.

Tra quell'andirivieni continuo, tra quel clamore di giubilo dall'una parte udivi contare i miserandi giorni della stazione di Rosetta, e i giorni deliziosi della Tebaide; dall'altra parte udivi le penose ansietà, le dubbie voci di morte, la desolazione e le preci inalzate a Dio col voto ardente di madre, coll' ingenuo candore di vergine congiunta o fidanzata.

Rifugge però la mia penna di dover toccare brevemente, come dopo i primi impeti di gioia e di affetto apparisse in-

vôlto all' imperioso manto di *dovere* sull'orizzonte un nuvol
nero, che tentava offuscare il sereno giorno, in cui la Spedizione prostrata al piede sovrano additar potesse que' marmi, che tanto sudore e perigli erano ad essa costati.

Ma la piccola divisione vinto ogni ostacolo, che alcuni uomini opponevano, calmato il mare, e messa favorevole bava di vento ripartì dal porto di Civitavecchia la sera del 23 agosto. Nell' indomani al tardi era innanzi a Fiumicino. La *Fedeltà*, come il legno che immergeva meno, felicemente sorpassò le secche della foce con breve aiuto di uomini. Il *San-Pietro* ed il *San-Paolo* dettero fondo fuori del banco, attendendo il momento della nostra piccola marea, onde sorpassarlo col soccorso degli argani. — Alla mezza notte con difficoltà, ma senza accidente di sorta, tutti e tre illesi riposavano entro il Tevere al sicuro delle procelle. È debito della Spedizione l'addimostrare quanto poté il zelo e la cortesia de' signori Gaetano ed Antonio Di Macco, il primo ancorato co' suoi legni in Fiumicino, il secondo, che volle egli stesso far da pilota nella navigazione fluviale, come assai perito di essa, per l'assiduo commercio che fa coi porti del mediterraneo e il nostro fiume.

Giunta a Roma la novella della felice entrata della piccola divisione, la santità di Nostro Signore ne sentì viva gioia, e palesò il desiderio di vedere al più presto la sua Spedizione, e quanto il monarca di Egitto le offriva in dono. Perché si affrettava dal Capitan Comandante la venuta dei legni allo scalo di san Paolo. — La magrezza delle acque non permise al *San-Pietro* ed al *San-Paolo* di muoversi dalla foce; ma la *Fedeltà* subitamente si mosse per Roma.

Sua Santità si apprestava ad un viaggio nelle provincie, e l'eminentissimo signor cardinale Mario Mattei segretario di stato per gli affari interni, e presidente dell'eccellentissima commissione di san Paolo, già la preveniva nella partenza, quando la *Fedeltà* si portava a Roma. Non è a dire lo sforzo e lo zelo de' marinari per vincere gli ostacoli della pochezza delle acque. Ma che non vince un deciso volere?

Quantunque essa fosse in più punti più trascinata che rimburchiata, dopo tre giorni giunse felicemente a gettare l'àncora per l'ultima volta allo scalo de' marmi presso la basilica ostiense. — Un grido ne corse per la città; e tostamente molto popolo colà ragunato vedevi, tra' quali molti orrevoli personaggi e l'eminentissimo Tosti, che onorò il bordo di sua visita, coll'ardore tutto suo, esaminando ogni andito, ordinando ogni bisogna per la futura visita che aveva fisso di fare Sua Santità alla fortunata Spedizione di Egitto. Fin dal mattino essa erasi degnata di accogliere nelle auguste sue camere quegli ufficiali di marina ed equipaggi destinati a partire col *brick il San-Pietro* alla volta di Ancona (9).

Alla fine spuntò il 29 agosto, epoca la più memoranda per la Spedizione.

Si aprì il ponte per discoprire alla vista i massi degli alabastri; e si disposero ordinatamente sul bordo gli oggetti di antichità e gli animali viventi offerti in tributo di venerazione dai personaggi al servizio del monarca d'oriente.

Allora che le vedette dettero il segno che il Pontefice portavasi sul bordo, movendo dalla basilica di san Paolo, ove ad orare era stato; le piccole artiglierie cominciarono le salve, i marinari si disposero per le antenne, il Capitan Comandante incontrò l' augusta persona di N. S. Cessato lo sparo delle artiglierie per cenno sovrano, egli tra folto popolo accompagnato dal suo corteggio, ed avendo al lato l'eminentissimo Tosti pro-tesoriere generale, il cavalier Poletti architetto di san Paolo, ed il segretario della commissione cav. Luigi Moreschi, montò sul bordo tra le acclamazioni dei marinari che sette volte ripeterono il nome di Sua Santità in segno di venerazione.

Il Capitan Comandante allora additò il prezioso dono di Mohammed-Ali, gli oggetti di antichità, di storia naturale, e gli animali viventi, offerti dai personaggi di Egitto, tra quali primeggiava quanto mandò Clot-Bei, e quanto il Capitano stesso aveva raccolto su quel celebrato suolo, brevemente tessendo il racconto delle ospitalità ricevute dal ge-

neroso monarca d'oriente, e dai governi e personaggi, ove la piccola divisione pontificia onorevolmente venne accolta nel tempo della sua navigazione.

La soddisfazione, il gradimento, la gioia si leggeva facilmente nel volto del Pontefice, che onorando di cotanto cortese visita la Spedizione e il suo Comandante, si degnò ricevere da essa il segno più solenne di subordinata venerazione, quando fu ammessa al bacio del sacro piede. — Questa era l'ultima meta a cui aspirò la Spedizione dal momento che veleggiò per l'Africa dal porto nativo. Questi erano i voti allora che per le guerre di Sorìa, caduta Behirut e san Giovanni d'Acri, essa traversava le flotte dei potenti d'Europa. Questi erano i voti allora che per l'infocato sole, sulle sabbie del deserto, tra i monumenti delle scomparse città della Tebaide aggirandosi, ammirava, contemplava, misurava, ritraeva sulle carte quelle ruine; e allora che scolpiva all'isola di Filae l'augusto nome di *Gregorio XVI* e quello de' suoi ministri. Questi erano i voti allora che s'ergevano i pesanti massi del prezioso alabastro per caricarne i navigli. Questi erano i voti allora che ne affliggeva la peste. Questi erano finalmente i voti allora che per impetuosi venti, per commosso mare le procelle ne minacciavano naufragio . . . Ed ora ? . . . Non resta ad essa altro a sperare che sopravviva de' suoi deboli sforzi un lieve, ma onorato ricordo in patria, e che una non proterva, ma incontaminata

> Fama il suo nome gridi
> Sin colà, dove il fervido oceàno
> Parte dagli europei gli arsi numidi,
> E ov' alto il Nilo inaffia il fertil piano.

Di Roma a' dì 20 Febbrajo 1842.

NOTE

(*) La pubblicazione della presente Relazione è stata ritardata per la subita partenza del tenentecolonnello di marina, già Capitan Comandante la Spedizione di Egitto, signor commendator Alessandro Cialdi, e dello scrivente Camillo Ravioli per l'Inghilterra, ove Sua Santità inviava il primo per cose riguardanti la navigazione a vapore pel commercio interno di Roma, e pel miglioramento de' porti dello stato, e il secondo a di lui aiutante di tavolino, e all'occorrenza di sostituto. — Cotale partenza essendo accaduta pochi giorni dopo il ritorno a Roma dall'Egitto, mancò il tempo necessario ad estrarre dal giornale della Spedizione le seguenti notizie che ora pubblichiamo (*Avvertimento del* 20 *febbraio* 1842, in nota all'*Album*, n. 2, Anno IX, pag. 9).

(1) Il cavalier Francesco Grassi di Pistoja ebbe onorificenze, come altri personaggi ancora, dal Pontefice Gregorio XVI per l'assistenza data alla nostra Spedizione. Il 21 luglio 1857 fu innalzato al grado di Bei da Saïd pascià d'Egitto; e nello stesso anno, essendo oramai ben vecchio ed avendo spesa la vita sempre in qualità di medico e di direttore di lazzaretti prima in Egitto, poscia in Morea, quindi in Siria e da ultimo di nuovo in Egitto, e gli fu rimeritato in premio delle sue lunghe ed onorate fatiche con ricco stipendio di tornare in sua patria. Quivi in prosperosa vecchiaja visse per dodici anni coprendo le cariche di gonfaloniere e di presidente del Consiglio Sanitario e morì compianto da'suoi concittadini quasi nonagenario il 18 decembre 1869.

(2) Lettera spacciata dal comandante la Spedizione Romana in Egitto per mezzo del commendatore e console generale di Toscana signor Annibale De Rossetti al Viceré nel momento di far vela da Alessandria alla volta d'Italia.

A Sua Altezza Mohammed-Ali Viceré dell'Egitto, della Nubia, del Sennaar, ec. ec. ec.

Altezza

» La Spedizione Romana sul punto di partire da questi
» stati, con tutto che sia impedita di recarsi personalmente
» presso Vostra Altezza per causa de' riguardi sanitarî, cui
» si trova soggetta pei disgraziati casi di pestilenzial morbo
» da essa sofferti; è in debito sempre di adempiere al sagro
» e grato obbligo che le incombe, di attestare i sentimenti
» di gratitudine, da cui è animata verso di lei per tutto ciò,
» che si è degnata di fare a vantaggio di essa, e pella esi-
» mia munificenza colla quale le ha facilitato l' eseguimento
» del principale scopo della sua missione, com'è quello della
» caricazione del prezioso dono degli alabastri da Vostra Al-
» tezza fatto a Sua Santità.

» Altezza, i sublimi vostri pensamenti, la vostra magna-
» nimità sono noti all'Europa, la quale ammirata delle vostre
» intraprese, non dubita di appellarvi il luminare di oriente.
» Non rimaneva, cred'io, che ai sudditi di Sua Beatitudine,
» ai cittadini di Roma di essere a parte della vostra gene-
» rosità, e di dovere attestare per propria scienza, che il vo-
» stro regno è tutto dato alla rigenerazione de'popoli a voi,
» gran principe, soggetti pelle preclare vostre doti che richia-
» mano e richiameranno le attenzioni del mondo civilizzato.
» Si, la Spedizione Romana, che ho l'onore di comandare,
» fregiata della vostra ospitalità, tutelata e sicura per lungo
» tempo all'ombra del vostro nome, è memore di quanto voi
» avete fatto in suo prò quando trascorse questo famoso paese,
» dalla foce del Nilo fino alle frontiere della Nubia, e professan-
» dosi obligatissima, ve ne rende le più vive grazie. Alto dovere
» di essa è per certo, tornata alle native sponde del Tevere,
» il partecipare alla Santità Sua, augusto di lei sovrano, quanto
» a suo vantaggio vi adoperaste: e di viva voce colà mani-
» festar ciò che finora non ha potuto fare se non che col
» mezzo degli scritti.

» Altezza, quella Roma, che ha fermato e ferma da tanti
» secoli lo sguardo del mondo intero, saprà apprezzare quan-

» to voi faceste pe' suoi concittadini su queste celebrate
» sponde.

» Non isdegni pertanto l'Altezza Vostra di accogliere a no-
» me della stessa Spedizione i sentimenti di ossequio e di gra-
» titudine, ch'essa porta innanzi all'alto suo Divano, non che
» i voti di un regno lungo e felice, che attiri sempre più lo
» sguardo e l'ammirazione de' secoli avvenire.

» Riceva ancora in particolar modo quelli del suo Co-
» mandante, che più da vicino avendo sentito più ch' altri,
» la sovrana di lei influenza nell' adempimento di sua mis-
» sione, è dolente di non poterli esprimere con viva voce.
» Nella speranza però che si rinnovelli ancora la fortunata
» occasione di partecipare personalmente questi istessi voti
» e sentimenti di gratitudine, di ammirazione e di devozione,
» ha l'alto onore di essere

» Dell' Altezza Vostra

» D' Alessandria a dì 28 maggio 1841

» Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore

Alessandro Cialdi *Capitan Comandante*
la spedizione romana in Egitto.

(3) Risposta del Viceré, data per mezzo del suo ministro di stato Boghos-Bei.

All'Illustrissimo Signore
Il Signor capitano Cialdi comandante la spedizione pontificia in Egitto ec. ec. ec.

Alessandria il 1 giugno 1841.

» Incombenzato il sottoscritto da Sua Altezza il Viceré di
» di far conoscere al capitano Cialdi comandante la spedi-
» zione pontificia in questi paesi, che la lettera di ringrazia-
» mento e congedo direttale in nome della suddetta spedizione,
» a mezzo dell' illustrissimo signor cavagliere e console gene-
» rale Annibale De Rossetti gli è debitamente pervenuta, si
» trova in obbligo, coerentemente alle intenzioni manifestate
» da Sua Altezza di esprimere alla detta spedizione nella per-
» sona del suo Comandante quanto grati riescano al suo cuore
» li sensi vergati nella medesima.

» Giunta la spedizione in epoca doppiamente disastrosa,
» e per vicende politiche e pel morbo contagioso, duole a
» Sua Altezza ch'essa non sia andata esente dal soffrire in
» quella parte indipendente dal libero arbitrio; avrebbe somma-
» mente desiderato sentire reduce al patrio lido la spedizione
» incolume nel suo personale, ed ora limita li suoi voti al
» prospero ritorno della medesima, offrendo all' uopo tutta
» quell'assistenza di cui è capace il governo egizio.

« Il Comandante, e li membri della spedizione non per-
» deranno certamente la memoria nello scostarsi dall'Egitto;
» chè hanno veduto nella antica culla delle scienze e delle
» arti un popolo caduto da secoli nella barbarie tentare ogni
» sforzo per acquistare dritto al consorzio delle genti; Dessi
» sanno quanto sia lunga ed ardua l'impresa, perciò disposti
» a giudicati benigni.

» Il sottoscritto coglie questo favorevole incontro onde
» presentare alla spedizione, ed in specialità al suo coman-
» dante gli attestati della sua più distinta considerazione

Boghos Joussouf.

(4) Lettera del commendatore e console generale di Toscana Annibale De Rossetti, in risposta a quella che il comandante la Spedizione Romana in Egitto, a nome di essa gli scriveva il 30 maggio 1841.

Signor capitano Cialdi comandante
la Spedizione pontificia

Signore

» Alessandria 31 maggio 1841.

» Ho avuto l'onore di ricevere la di lei compitissima
» lettera in data di ieri. Delle espressioni molto cortesi, che
» vi si contenevano, io debbo rendere colla maggiore since-
» rità di cuore infiniti ringraziamenti alla spedizione, che
» ella meritamente comanda, ed a lei in particolare.

» Mi rallegro poi grandemente con lei dell'elogio, che spe-
» cialmente le formano la bella condotta tenuta dalla spedi-
» zione durante il suo soggiorno in Egitto, il pericoloso viaggio

» da lei bravamente e scientificamente eseguito rimontando
» il Nilo sino alla prima cataratta; e l' esito brillantissimo
» della caricazione degli alabastri, in cui pel flagello, che ne
» affliggeva la spedizione, non saprei qual più fosse in lei
» ammirabile, se l'arte cioè, o l' intrepidezza e l'energia, di
» di cui ha fatto una mostra veramente meravigliosa, e su-
» periore ad ogni encomio.

» Pertanto il governo pontificio non avrebbe certamente
» potuto fare di lei una scelta migliore per sì gloriosa mis-
» sione.

» Non restami ora, che di fare ardenti voti al cielo pel
» salvo arrivo in Roma degli equipaggi e del carico alla sua
» cura affidati; e pregandola di gradire e far gradire alla spe-
» dizione questi miei veraci sentimenti, mi pregio riprote-
» starle la mia distinta stima, e considerazione

Il cavaliere e console generale di Toscana
Rossetti

(5) Una strana circostanza portò, che nel gittar l'àncora la Spedizione nel porto di Siracusa, il Segretario di essa trovasse colà Comandante Generale l'istitutore della sua infanzia. — Il Barone Bernardo Palma, romano, entrò giovane a militare negli eserciti napoleonici, in ispecie nelle truppe napoletane condotte da Murat, e si trovò presente con onore a tutte le campagne di quell'epoca memorabile fino al 1815. Allo scioglimento de'corpi avea il grado di Colonnello e nato a Roma, in questa godeva la sua pensione di reduce. Per vivere in minor disagio lui colla consorte, occupò un posto di ministro di campagna nel Viterbese a Carbognano e a Bassanello. Era là nel maggio 1820 e colà gli giunse, due mesi dopo la rivoluzione di Napoli, forse ad insinuazione del General Filangieri suo amico, una lettera di chiamata al servizio attivo per ordine di S. A. il principe ereditario Francesco, che dal rappresentante di Napoli a Roma, fattone avvisato il superior governo, gli venne notificata. Ubbidì egli tosto agli ordini del Reggente e si recò nel regno in settembre. Colà fu posto subito al comando del 2.° Reggim. Leggero, e mandato di guarnigione nella piazza di Gaeta, appartenendo il suo Reggimento alla prima Divisione attiva sotto il co-

mando del General D'Ambrosio, il quale fu, dice il Colletta (Storia ec. Lib. X, cap. XXIII), *chiaro nelle armi*, *ferito sette volte in molte guerre*, *dotto*, *facondo* ... Con ordine del giorno dei 19 gennajo 1821 datato da Gaeta e riportato nel *Giorn. Cost. di Napoli*, n. 30 dell'epoca, il Reggente prodigò elogî pe'lavori e pella disciplina della truppa ai capi di quella guarnigione, tra cui il Palma fu specialmente ricordato. Perciò il famoso generale Guglielmo Pepe nelle sue Memorie (1821, cap. XL) in mezzo a tante vigliaccherie di quel tempo trovando in Palma, quasi prodigio, l'onoratezza, il coraggio e la disciplina, mentre cerca insozzarlo del suo peccato conviene che egli *condusse sempre ammirabilmente il suo reggimento*. Aperte agli Austriaci le porte di Gaeta, al Colonnello Palma, che sempre era stato in quella piazza, dallo stesso Reggente fu dato ordine di rientrare col suo Reggimento a Napoli, ove risiedette tre mesi; dopo i quali ridotto l'esercito, fu congedato, perchè estero. Tornò in patria, venne a stare in casa di mio padre; ed egli, bench'io non avessi l' età (1822-25) che dai quattro ai sette anni, mi educava e trattava assai austeramente, come era uso di fare coi soldati. Alla fine dell'anno in cui morì Ferdinando I, messe in assetto migliore le cose del regno, le istanze di mio padre e la fama dell'austera disciplina, a cui tenne soggette sempre le truppe da lui dipendenti, gli valsero la riabilitazione al servizio collo stesso grado di Colonnello. Era generale comandante una divisione in Sicilia nel 1841, colla residenza in Siracusa; comandava in capo le truppe di guarnigione ne'forti e nella città di Napoli nel 1855, anno in cui, pieno ancor di energia, ma colto di colèra vi morì ottuagenario.

(6) Monsignor Raffaele Amat fu dalla Spedizione conosciuto al Cairo, e colà egli dette ad essa diversi oggetti di antichità da presentarsi al Papa pel Museo Vaticano-egizio, ove ora si veggono. Egli qualche anno dopo venne in Roma, ma ora non saprei darne altra notizia.

Del dottore Cocchi-Bei, uomo dabbene e di cortesi modi con dolore la Spedizione ricorda l'immatura morte, avvenuta poco tempo dopo quest'epoca.

Fra Giambattista da Frascati Carmelitano Scalzo della famiglia Cassini, è un personaggio che non può passare inosservato in queste pagine. Nel 1819 da Roma ebbe ordine di andare in Terrasanta, perché con occhio di architetto visitasse il Carmelo e additasse il modo, che valesse a riedificarvi il Convento ospitale che da tempo immemorabile colà aveva esistito. Ma le vicende che dall' Occidente pesarono sull' Oriente furono più volte fatali all'altare eretto dal profeta Elia, al sacro speco, distante da quello un cinque ore di cammino, e al tempio poscia edificato su questo. Sotto Tito i soldati romani l' ebbero devastato; dopo che fu la Palestina abbandonata dai cristiani, i Saraceni vi uccisero gli abitanti, e infine dopo la ritirata dei Francesi da San Giovanni d'Acri, sotto Napoleone, i Turchi se n'erano impadroniti, massacrati i soldati feriti, dispersi i monaci, e l'edificio reso inabitabile. Fra Giambattista, allorchè vi giunse, non vi trovò che un monaco, il P. Giulio; il quale restato colà alla custodia del convento semidiruto, erasi ritirato a Caifa e vi esercitava funzioni di console. Giunse frattanto il 1821. Abdallah Pascià fatto in que'giorni rapporto al Sultano che quel convento dopo la rivoluzione di Grecia, poteva esser ricovero di nemici, ebbe permesso di distruggerlo; e Fra Giambattista ebbe il dolore di veder innanzi ai suoi occhi saltare in aria gli ultimi avanzi di quell'asilo di pace. Che poteva più fare colà? tornò a Roma; ben tosto quel luogo e quel terreno restarono disabitati ed incolti. Le tigri e le pantere, cacciate altrove, vi si stanziarono, ed assaltavano gli uomini, come avvenne quand'era colà in pellegrinaggio il P. Géramb, trappista.

Ma il nostro frate non rinunziò all'idea di farvi ritorno, e nel 1826 ebbe il permesso di andare a Costantinopoli. Colà col soccorso dell'ambasciator francese e per le domande del dragomanno dell'ambasciata, Alix Desgranges, egli ottenne da Mahmud un firmano, il quale dava facoltà della ricostruzione del monastero. Ritornò allora a Caifa, ma vi trovò morto l' ultimo monaco. Ascese solo il sacro monte e colà concepì l'idea di un convento ancor più vasto, ne fè il disegno, ne calcolò il preventivo; era d'uopo di lire 350 mila, mentr'egli colà non viveva che d'elemosina!

Fisso però di porre in atto il suo ardito concepimento, immagina di creare un capitale, che gli somministri annual-

mente una piccola rendita. A cinque ore dal Carmelo e a tre ore da Nazaret avea notato le tracce di due mulini abbandonati. Cercò una corrente che lor desse, com'altre volte, movimento; ad una lega trovò una sorgente e il modo come condurla ai mulini. Dimandò del possessore di quel fondo; seppe essere una famiglia di Drusi, appartenente ad una tribù d'Israeliti che adorarono il vitello d'oro, e le femmine tuttora si adornavano il capo d'un corno di vacca, colla distinzione che le ricche lo avean inargentato o dorato. Ma questa famiglia non vuol disfarsi d'un fondo avuto dai loro avi. Fra Giambattista il chiede in affitto, si conviene che della rendita dei mulini un terzo andrebbe ai proprietari del fondo; due terzi a favore dei locatari, i quali sarebbero due; il frate qual socio d'industria da un lato, il sovventore dall'altro, che dovrebbe dare il denaro per la condottura delle acque e pel risarcimento de'mulini. Con quest'idea pel capo si consiglia con fra Matteo Dalmata, suo compagno, e gli dà l'incarico di recarsi da un Turco, da lui conosciuto nel suo primo viaggio, lo Sceic del villaggio sopra un poggio a destra della strada che conduce da Caifa a Nazaret, per sentirlo se fosse in grado di usar liberalità verso loro; avutane risposta favorevole, fra Giambattista gli espone il suo bisogno, gli dice occorrergli lire 9, 000; il Turco lo mena al suo piccolo tesoro nascosto; egli vi prende la somma, si conviene l' estinzione almeno in un dodicennio, non si parla d' interessi: si pone mano ai lavori. Bentosto fra Giambattista lascia l'esecuzione di essi ad un neofita intelligente, fors' anche allo stesso fra Matteo, ma vede la necessità di scrivere e propalar viaggiando che chi vuol riunirsi al Superiore dei Carmelitani in Oriente non ha altro a fare che andare al Carmelo ; in poco d' ora un monastero s'inalzerebbe a riceverlo. Percorre l'Asia Minore; le isole greche e le strade di Costantinopoli elemosinando in nome di Dio ; entro sei mesi torna al Carmelo con lire 20 mila. Il giorno *del Corpus Domini*, sette anni in punto dopo che aveva giocato la mina di Abdallah-Pascià si pose la prima pietra del nuovo convento. A capo a un anno sente nuovo bisogno di danaro; manda in più parti a collettare fra Carlo, fra Clemente, fra Giusto, suoi compagni; egli stesso riparte per la Grecia e per l'Italia e torna al Carmelo con maggior somma: i lavori crescono ognora e in modo che Lamartine, Taylor,

Champmartin e Dauzatz vi trovarono ospizio ne' loro viaggi di Palestina.

In sei anni parte undici volte dal Carmelo e undici volte vi fa ritorno: egli ha varcato i sessanta anni e visitato la Siria, l'Egitto, Tripoli, Tunisi, Algeri, Gibilterra, il Marocco, Malta, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna; e del continente tutta la Spagna, parte dell'Inghilterra, tutta l'Italia, finalmente la Francia. La fama ormai lo precorre per tutto: ha già raccolto 230 mila lire. Viene spedito l'industre fra Matteo a Costantinopoli per trattare col mezzo dell'ambasciate europee ed in ispecie della francese l'acquisto della casa di Abdallah-Pascià, costruita colle ruine del convento da lui distrutto e l' ottiene. In queste condizioni nel luglio 1841 la Spedizione Romana nel lazzaretto di Malta impara a conoscere il grand' uomo ricostitutore della chiesa e dell' ospizio del Monte Carmelo. Gli manifestiamo il desiderio di accompagnarlo in breve in Palestina. Ed egli — *Come?* — Co'nostri bastimenti, gli rispondiamo; poichè tenevam certo il ritorno in Oriente. Ei però sorridendo, dimenando il capo e sogguardando aggiunge: *Non ci credo.* E disse il vero. Dopo cinque mesi il 5 di gennajo 1842, il Capitan Comandante ed io eravamo alla Nunziatura di Parigi presso Monsignor Garibaldi: chi esce dalle camere? Fra Giambattista, che si getta nelle nostre braccia. E messosi in sussiego riprende: *Qui sì, ma in Palestina non ci credo.* — Il povero frate avea ragione: intanto aveva appreso dalla bocca dell'internunzio che, quando voleva, la regina Amelia l'avrebbe ricevuto. In breve ripartiva, pel Carmelo; ogni lavorazione principale colà era terminata; non restava incompleta che la facciata e il lato destro di chi entra nella chiesa: vi ebbe speso lire 500 mila; sperava in breve di agguagliare cogl' incassi la spesa. Mancava però un muro di cinta che salvasse la notte l' ospizio dall'assalto non tanto delle bestie feroci quanto de' beduini: per questo era a Parigi. Da quel tempo più non lo vedemmo; ed ora... ignorato da molti, forse dimenticato dal mondo, ma non da noi, riposa nel soggiorno dei giusti.

La Spedizione Romana seppe in Cairo della prossima venuta del P. De Jacobis con alcuni personaggi Abissiniesi; il

cui scopo era di recarsi a Roma. Per questo si maturò colà l'idea di ricondurre l' uno e gli altri nella regione dell' alto Nilo, esplorando colà luoghi o poco o nulla conosciuti, colla vista d'arricchirne la Geografia; mentre altri potea applicarsi alla parte religiosa di cotal nuova Spedizione. In questo senso Clot-Bei al giungere in Cairo di que'personaggi si affrettava di parlare al P. De Jacobis e darne notizia al Capitan Comandante col poscritto seguente alla sua lettera , datata dal Cairo, il 15 maggio 1841 e ricevuta da noi in Alessandria.

« P. S. Je vous annonce l'arrivée au Caire de Monsieur » De Jacobis , missionaire en Abyssinie accompagné de cin- » quante Abyssins. Il doit incessamment se rendre à Rome. » Je me suis beaucoup entretenu avec Monsieur De Jacobis » des moyens de conquerir l'Abyssinie au catholicisme et j'ai » eu la satisfaction de voir qu'il partageait entièrement les » opinions, que j'ai emises dans un mémoire que j'ai adressé » il y a quelque temps à la propagande. Il pense qu' en » adjoignant aux missionaires une commission composée d'of- » ficiers Romains aussi instruits que celle qui ont exploré » la vallée du Nil , on donnerait dans ces pays une haute » idée de la puissance temporelle du souverain Pontife, ce » qui contribuerait beaucoup au succés de la Mission ». Il P. De Jacobis giungeva nell'agosto in Roma; e tanto egli quanto la Deputazione abissiniese ebbe udienza ben tosto dal Pontefice. Ecco in quali termini ne parla il *Diario di Roma* di Martedì 24 Agosto 1841, n. 68. —

» Testè pervenuti in questa Metropoli i Deputati dei tre Regni cristiani del Tigrè, dell'Amara e di Schoa nell'Abissinia, inviati al Santo Padre dal Degesmacho Ubiè Signore del Tigrè, ebbero l'alto onore di essere in publica udienza ricevuti dalla Santita' di Nostro Signore la mattina del 17 del corrente.

» Sua Santita', stando in trono, e avendo alla sua destra l'Emo sig. Cardinal Mezzofante, e alla sinistra Monsig. Segretario di Propaganda , ammise dapprima i tre Deputati , *Allaga* (ossia Principe) *Apta Sallasia* , parente del Re di Schoa, primo Ministro del Regno del Tigrè e Presidente della Istruzione nei tre Regni di Abissinia; *Abba Resedebere*, Prete, Signore di un paese, e Capo di una chiesa; e *Abba Ghebere Michel*, Dottore di Gondar, a' quali eransi aggiunti, siccome

interpreti, il sig. Giustino de Jacobis Sacerdote della Congregazione della Missione e Prefetto Apostolico della Missione di Abissinia, e il sig. D. Giorgio Galabadà Sacerdote Etiope, Rettore della Chiesa ed Ospizio di S. Stefano de'Mori.

» Gli anzidetti Deputati prostraronsi tosto innanzi il Santo Padre, cui con ogni più tenera affettuosa riverenza baciarono il Sacro piede. Sua Santita', accolti che amorevolmente li ebbe, si degnò farli sedere sopra tre sgabelli posti avanti il suo trono, e s'intertenne alcun tempo favellando con essoloro per mezzo dell'Emo sig. Cardinal Mezzofante, del Prefetto Apostolico sig. De Jacobis, e del Sacerdote Galabadà, che alternativamente facevansi gl'interpreti di tenero interessante colloquio. Successivamente introdotti all'augusta presenza di Nostro Signore anche gli altri distinti soggetti di Abissinia associatisi alla Deputazione, fra cui contansi vari Dottori, Sacerdoti e Monaci Etiopi, non che le persone di seguito addette alla medesima Deputazione, i Deputati deposero ai piedi del Santo Padre una bellissima ossequiosa lettera indirizzatagli dal *Degesmacho Ubiè*; la quale, apertine i tre sigilli da Sua Santita', fu ad alta voce letta dal Deftera (Dottore) *Desta*, ex Segretario del Degesmacho Sabagaris, e tosto interpretata e volta nella nostra italiana favella non meno dall'encomiato Emo Mezzofante, che dal sig. De Jacobis. Ultimamente i Deputati anzidetti protestando con ingenua semplicità di essere dolenti nel non potere offerire al Sovrano Pontefice doni di *oro*, perchè impeditine dalla povertà di lor patria, lo supplicarono a benignamente gradire l'omaggio che gli facevano dei pregievoli *incensi*, ed aromi odoriferi di Abissinia, i quali bene alla divina sua rappresentanza si addicevano; soggiungendo che in luogo della *mirra*, lugubre e mesto simbolo di dolore, che pregavano il Signore ad allontanare e rimuovere da Sua Santita', ardivano presentarle alquanti de' più rari uccelli di Etiopia.

» Il Santo Padre degnossi di manifestare la vivissima grata commozione, con cui riceveva i Deputati Abissinj, e i pegni del loro riverente affetto; dichiarò che in altra udienza riservavasi di lor consegnar il suo riscontro alla lettera del Segesmacho Ubiè; e congedò l'intiera Deputazione, lasciando tutti i membri di essa incredibilmente penetrati della clemenza, e

della parziale sovrana bontà, ond'erasi compiaciuta di accoglierli ».

(7) Lettera del maggiore comandante il genio, diretta ai suoi ufficiali della Spedizione Romana in Egitto.

» Ancona 13 luglio 1841.

Ai miei amatissimi officiali del genio
Frezzolini, Volpato, Ravioli.

» Vi sono grato della memoria che avete sempre conser-
» vata di me. Dal mio canto non vi ho giammai dimenticato:
» vi ho seguito ne' vostri lunghi viaggi: ho diviso le vostre
» pene, ho goduto de' piaceri che avete provato nell'istruir-
» vi; e lo dovrò confessare? vi ho invidiato. Voi mi cono-
» scete: non ho altro desiderio che quello di far primeggiare
» il corpo, che da me dipende; e l'avere voi tre fra i di-
» stinti de' miei officiali mi rallegra assai.

» Suppongo che prima di me sarete in Roma: arricchi-
» temi delle cognizioni che avete acquistato.

» Conservo le vostre lettere come pegno di affettuosa su-
» bordinazione, e gratissimo ricordo di tre bravi giovani.
» Non occorre dirvi che padre più che capo farò dal mio
» canto quanto dipenderà dal mio grado per giovarvi.

» Addio, miei cari, continuate ad amarmi, fate onore al-
» l'arma cui appartenete, e gradite gli abbracci del vostro

Affettuoso comandante
P. Provinciali *maggiore*.

Ecco in qual modo si esprime il *Diario di Roma* n. 77 del 25 settembre 1841, ove dà contezza del viaggio che Sua Santità facea ne' suoi stati e della dimora nella piazza di Ancona, visitati i nuovi lavori della cittadella: *Nè vogliamo tacere come la* Santita' Sua *fu cortese di elogi segnatamente ai signori Colonnello Lorini e Maggior Provinciali, ed agli altri Uffiziali che hanno o sovrinteso o diretto i nuovi lavori del Forte*: . . — Il cav. Paolo Emilio Provinciali, romano, grande ingegnere civile e militare, nel 1800 si trovò all'as-

sedio di Gaeta, di cui disegnò gli attacchi che vennero pubblicati; ebbe incarico dal marchese Luigi Marini, ingegnere romano, del disegno delle 160 tavole dell'opera di Francesco De Marchi, che quegli illustrava e pubblicava nel 1810, con dedica a Napoleone il Grande; nel 1809 fu capitano della legione di Marittima e Campagna, quindi comandante il corpo de' Pompieri, formati sopra di un suo progetto. Ingegnere poscia di ponti e strade e della navigazione del Tevere, membro della Commissione del *Nuovo sistema metrico romano*; aggiunto all' architetto Stern e inviato a Parigi pe' grandi progetti di lavori da farsi in Roma. Nel marzo 1814, assunto nel genio militare, coadiuvò il generale Colletta in alcuni *piani* o disegni topografici d' assedio. Nel 1815 costruì un ponte di barche sul Tevere a Ripetta al ritorno di Pio VII. Successivamente fu ingegnere idraulico delle paludi pontine, vicecommissario del taglio de'boschi ne' luoghi infestati dal brigantaggio, sott'ispettore del corpo di acque e strade, segretario generale alla direzione centrale delle strade in Roma e provincia. Dal 1819 al 1834 ingegnere in capo dell'agro romano e comarca. Nel 1835 direttore dei lavori del porto e della delegazione di Civitavecchia. Nel 1837 Maggiore Comandante il corpo del Genio, e continuatore de' restauri ai forti di quella Piazza. Dal 1840 al 1843 inviato nella piazza d'Ancona a restaurare le opere fortificatorie e a ricostruire il baluardo della cittadella demolito nel 1815 per mina. Gli ufficiali del corpo da lui portati a coadiuvarlo in questi lavori furono il figlio Publio ed il cav. Eugenio De Capitani di Bergamo, ambidue valenti ingegneri militari. Col primo novembre 1848 passò in ritiro, ed ebbe grado di colonnello onorario. Nato nel 1781 morì nel 1853. — Ecco qual uomo comandava il corpo del genio quando la Spedizione Romana era in Egitto. — Egli padre amoroso di Emilia, eruditissima giovane, la diè in consorte ad Alessandro Cialdi, Capitano di marina e Comandante la Spedizione d' Egitto; amicissimo del dotto illustratore del De Marchi e di Vitruvio, Marchese Luigi Marini (da non confondersi mai coll' illustre Monsignore omonimo, Gaetano-Luigi Marini, archeologo e celebre scrittore tra molte dell'opera: *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*, come sembrò fare la *Correspondance de Rome* 1867, XIII. année, n. 472, pag. 295 col. 2.) assunse nel suo

studio il nipote di questo, il quale entrato nel corpo sostenne il carico di segretario di quella Spedizione, ed è lo scrittore di questa nota non solo, ma bensì, per chi ami leggerle, della vita e delle opere del Marini non meno che del Provinciali (Roma 1858) e dette notizie esatte dei lavori d'architettura militare *dei nove da Sangallo* (Roma 1863), i più vecchi de' quali furono fondatori della nuova arte di fortificare, intitolate a quel dotto scrittore delle cose nostre guerresche di terra e di mare, P. Alberto Guglielmotti, cui nessuna parola d'elogio è mai bastante, e poco ne disse un articolo dell'*Album, giornale romano*, all'anno XXVII, n, 23, pag. 181 del 21 luglio 1860.

(8) A dichiarazione delle sterili parole da me espresse sulla *Gigantèa* all'età di 22 anni, si consideri dall'indulgente lettore la Dissertazioncella che segue in fine, sopra i primitivi edificî, di cui resta unico modello ed esempio in occidente il monumento dell'isola di Gozo.

(9) Per dare dopo trent'anni una spiegazione a queste imprese della nostra Marina, che l'una succedeva rapidamente all'altra, è d'uopo premettere che gli *equipaggi di questa Spedizione*, come diceva lo stesso Comm. Cialdi in nota al suo scritto citato a pag. 20 e 203, *erano composti parte della marina militare e parte di quella di commercio*. Or dunque dalla Superiorità si vide necessario di spedire il *Brick San-Pietro* in Ancona per recare in quella piazza certo materiale da guerra e per trovarsi esso colà a festeggiare l'arrivo del Pontefice, che era però tuttora in Roma: si attendeva quindi il ritorno della nostra Spedizione per metter in atto quel trasporto. La nostra tardanza pei casi di peste recò indugio alla partenza del *Brick*. Quindi vi fu chi sollecitò un ordine dal ministero, cui parte degli equipaggi dipendeva, di far avvenire il disbarco e la partenza immediata al nostro giungere nel porto. Quanto a disciplina nulla v'era da dire, ma quanto a convenienza molto. Ufficiali ed equipaggi obbedirono, ma vollero far atto di ossequio al Pontefice prima di partire e vollero condurre più che poterono verso Roma la *Fedeltà*, perché questo era ne' loro voti; onde non sembrasse

un castigo questo disbarco ed imbarco così celere ed inopinato. La soddisfazione si ebbe, perchè in alto si stava meglio che non si credeva. Così il dovere della partenza di una novella missione, fu conciliato col dovere dell'arrivo al termine di quella che precedeva. E perchè molte tombe or coprono d'oblio il passato, crediamo nostro dovere che si conosca il nome di ognuno di quelli che formarono gli Equipaggi della Spedizione d' Egitto: alla metà superstite rimane il dovere di pregar pace alle anime dei molti trapassati.

RUOLO NOMINATIVO DELL'EQUIPAGGIO

DEL MISTICO LA *FEDELTA'*

Marina

1. Capitano Comandante *Alessandro Cialdi*
2. Aspirante, Secondo *Prospero Palomba*

Genio

3. Tenente *Domenico Frezzolini*
4. id. *Mariano Volpato*
5. Foriere, Segretario *Camillo Ravioli*

---

6. Ufficiale Sanitario *Paolo Ruga*. Morto a Rosetta il 4 maggio 1841 di peste petecchiale.
7. Disegnatore e Scultore *Antonio Calvi*. Morto a Rosetta tra il 19 e il 20 maggio 1841 di peste bubbonica.

Marina

8. Ausiliario *Alessandro di Macco*
9. Nostromo *Bartolomeo Mangano*. Morto giubilato il 30 aprile 1870 in Civitavecchia.
10. Capo-timoniere *Salvatore Angelini*
11. Mastro d'Ascia *Francesco di Giovanni*. Morto a Ripagrande in servizio di contusione nel capo il 12 decembre 1843.

12. Armiere *Felice De Negri*
13. Tamburo *Vincenzo Dipinto*
14. Marinari *Angelo Ciani*. Morto giubilato il 14 novembre 1866.
15. id. *Filippo Morale*. Morto di epilessia in Anzio il 24 decembre 1845.
16. id. *Raffaele Barletta*. Morto il 21 settem. 1867.
17. id. *Giusto Morellini* (dispensiere)
18. id. *Giovanni Melicchia* (cammerotto)
19. id. *Antonio Sammaria*. Maltese, imbarcato a Valletta il 9 ottobre 1840 e disbarcatovi il 4 agosto 1841.
20. Mozzo *Leonardo Ciani*. Morto in servizio il 27 novembre 1866.

DELLA TARTANA IL *SAN-PIETRO*

1. Tenente Comandante *Matteo Caraman*. Morto giubilato in Roma di 84 anni, il giorno 28 novembre 1868.
2. Nostromo *Serafino Secci*. Morto a Ciotat, presso Tolone in servizio, nel maggio 1851.
3. Capo-timoniere *Tommaso Planeta*
4. Mastro Calafato *Dionisio Jacono*. Morto il 16 agosto 1865.
5. Marinari *Cristoforo Tarantino*. Partito per Philippeville nell'aprile 1865, non se ne sono avute più notizie.
6. id. *Antonio Pisani*. Morto in Roma agli 11 di maggio 1868.
7. id. *Niccola Cassese*
8. id. *Francesco Guarnieri* (dispensiere). Morto il 12 ottobre 1864.
9. id. *Lorenzo Saragusa*. Maltese, imbarcato a Valletta il 9 ottobre 1840 e disbarcatovi il 4 agosto 1841.

DELLA TARTANA IL *SAN-PAOLO*

1. Aspirante Comandante *Raffaele Castagnola*
2. Piloto *Francesco Jacono*. Morto a Rosetta il 17 magg. 1841 di peste bubbonica all'inguine destro.
3. Nostromo *Giuseppe Camillieri*. Morto a Rosetta gli 11 maggio 1841 di peste bubbonica subascellare.
4. Capo-timoniere *Vincenzo Luzzetti*. Morto il 25 decembre 1860.
5. Marinari *Andrea Pernice*. Morto naufrago nella spiaggia di marittima nel 1845.
6. id. *Michelangelo Speranza*
7. id. *Luigi Zammit*. Morto il 3 settembre 1861.
8. id. *Giuseppe Sacco*
9. id. *Leonardo Palma* (dispensiere). Morto giubilato il 5 novembre 1862.
10. id. *Giovanni Cremona*. Maltese, imbarcato il 9 ottobre 1840 a Valletta e disbarcatovi il 4 agosto 1841.

APPENDICE

RELATIVA ALLA NOTA N. 8 A PAG. 238

SULLA GIGANTÈA DELL' ISOLA DI GOZO

O TORRE DE' CICLOPI

E SUI TESCHI E TEMPLI PRIMITIVI

Il monumento dell'isola di Gozo si offre alla vista de'viaggiatori ed all'esame dei dotti da circa ottant'anni; ma il giudizio che questi n'ebber dato fu sempre incerto, vago, non completo, quanto l'ammirazione di quelli è stata ognor solenne e fantastica. Anch'io pagai quest'ultimo tributo; per quanto avventate però possano sembrare le parole a cui questa nota si riferisce, e senza pretendere di farmene l'apologista, dichiaro che quel monumento in quelle fu detto con non giusta espressione *barbaro*, perchè l' essere anteriore alla civiltà greca e romana, la quale giudicò barbaro tutto quanto non era greco o romano, portava a dirlo *primitivo*; la qual voce di preferenza a quella sostituisco. Inoltre *a metà distrutto*, perché sebbene conservato nella forma, pure, a colpo d' occhio appariva scomposto qua e là tanto da porne in discussione la integrità di alcuna delle parti, il suo uso e lo stato primordiale; infine *quasi con sicurezza opera fenicia* per la prossimità di quella regione, per la moltiplicità delle sue colonie, per le tracce di sua dominazione su tutti i punti di quei paraggi e per il mal vezzo de'dotti in reputar sempre fenicio tutto quello che del mondo antico non ha nelle nostre regioni carattere o etrusco o egizio: sebbene evvi un periodo Italo o Tirreno più lontano dell'epoca delle arti figurative della Etruria e dell'Egitto, e delle navigazioni di Fenicia, contemporaneo poco più poco meno delle costruzioni Ciclopee in Italia e in Grecia e delle piramidi nella regione del Nilo.

I.

L' esistenza della Torre dei Ciclopi o Giganti fu conosciuta all'Europa fin dal 1787 pel viaggio pittorico di Houel (Tom. IV, Paris, 1782-87), e poscia parlonne il Mimaut in questi termini: « Le ruine della torre dei Giganti, che si vedono « a Gozo, hanno senza dubbio traversato di molti secoli. Esse « sono come tutti i monumenti che ci restano de'popoli pri- « mitivi, quali le piramidi d'Egitto, una riunione di enormi « pietre messe le une sulle altre senza legame né cemento » (*Not. histor. etc. des isles de Malte et du Goze* — Paris, an. VI (1797-98). Nel secolo presente primo a parlarne fu Onorato Bres (*Malta antica illustrata co'monumenti e coll'Istoria* — Roma 1816) e a darne disegni particolareggiati è stato il Mazzara, cui piacque crederlo antediluviano (*Temple anté-Diluvien etc.* Paris 1827); poscia il ricordò una miscellanea archeologica, che vide la luce a Londra (*Archeol. or miscell. tracts etc.* London 1829, vol. XXII). Fu riprodotto dal conte di La Marmora ne'nuovi annali dell' Istituto Archeologico di Roma (Paris 1836, Tom. I.), ed inserito nella collezione dell'universo pittorico da Federico Lacroix (*Malte et le Goze* — Paris 1840). Il Canina ne trattò illustrando insieme all'architettura egiziana quella dei diversi popoli antichi, che circondano il bacino dal mare mediterraneo, e ne fa autori i Pelasghi (*L'architettura antica*, Roma 1844, Sez. I, Tom. III, cap. VIII, pag. 376). Altra recente pubblicazione, tra i monumenti Pelasgici di costruzione religiosa, annovera e descrive quel monumento; vi si notano queste parole: « L'edificio sacro il « più importante che essi (i Pelasghi) abbian lasciato sulle « terre occidentali è quello che da qualche anno è conosciuto « sotto il nome di *Gigantèa* o Torre dei Giganti, situato nel « distretto di Kasal-Sciagra nella piccola isola di Gozo vi- « cino a Malta... (*Temple de l'ile de Gozo etc.*). Di fresco il ch. dottor Cesare Vassallo pubblicò sul periodo fenicio ed egizio alcuni cenni storici dei monumenti antichi nel gruppo di Malta (Valletta 1851 — *Tempio d'Astarte nel Gozo*). Fuori del titolo, io non conosco quanto ha scritto questo dotto archeologo intorno alla Gigantèa; e cio mi duole; imperocché le estese di lui cognizioni si fecero tanto apprezzare dalla

nostra Spedizione, che ebbe l'onore di conoscerlo nel 1840. Anche l'architetto Efisio Luigi Tocco nelle sue opinioni sulle antichità della Sardegna (Cagliari, 1860, pag. 34), sopra la testimonianza del capitano Smith cita la Torre dei Giganti per mostrare la differenza che passa tra questa e i Nuraghi e fa' autori dell' una e degli altri i Tirreni. Infine Cesare Cantù nei Documenti alla sua Storia universale al volume di archeologia e belle arti in principio ne parla di volo dicendo: « Forse i Pelasgi aveano due maniere: una di « pietre cubiche, come a Micene, e nella città che la Bib- « bia chiama *reali*, e Omero πόλεις; una di pietre informi, « per torri e fortezze, dette da Samuele *rifugi*, e da Omero « τείχεα. Propri di essi erano pure i sotterranei, onde la fa- « vola fa abitar i Ciclopi nelle grotte; e insigne di tal genere « è il tempio dei Giganti a Gozo presso Malta attribuito ai « Fenici. »

II.

Con queste premesse io non mi perito a dire che l'antichissimo monumento dell'isola di Gozo sia opera italica primitiva, che val quanto dire Tirreno-pelasga, edificata per mano degli Arcadi-proseleni o Ciclopi, i quali o in Italia o in Grecia così furono nomati dalle loro costruzioni ad arco o a ciclo, sulla superficie piana o montuosa de' terreni; perciò erano essi una casta e non un popolo, ed aveano un occhio simbolico espresso sulla fronte e non una mostruosità che non fu mai in natura. Que' Tirreni per vicende da me dimostrate nella mia *Italia e i suoi primi abitatori*, e nel mio *Pico re del Lazio*, e che qui per brevità si omettono, dai lidi d'Italia nel 1926 prima dell'era volgare con Ezeo alla testa emigrarono sul suolo greco, che si disse Arcadia dalla casta e Pelasgia dal popolo emigrato per mare o pelago, e perciò fu primamente lor dato il nome di Pelasghi, come l'ebber poi coloro che colà navigarono con Inaco e con altri capi. Tornarono in parte di nuovo con Enotro e Peucezio nell'Italia inferiore dopo quasi cent' anni, regnando in Arcadia Dittimo. Molti si sparsero per la Grecia e sotto Acrisio e Preto, preso gia il nome là di Ciclopi, alcuni discendenti da Inaco circa il 1530 fondarono tra le altre le mura di Tirinto.

Sono celebri nella favola i Ciclopi di Sicilia e siciliani furono i fondatori, come ognun sa, della prisca acropoli di Atene. Finalmente diversi ritenendo il nome e le funzioni di Arcadi dall'Arcadia sopra due barche con Evandro e Carmenta alla testa, verso il 1330 approdarono sulle rive del Tevere e si stabilirono sul colle Palatino.

III.

Ad essi è dovuta la costruzione dei Teschi Cabirici, che sono i *Tesqua* di Varrone e di Festo della maggiore antichità, e i posteriori, *Templa e Januae*, di cui si fa autore Giano da Macrobio. Coloro che potrebbero vedere analogia tra i Teschi ed i recinti druidici dei Celti, non sono lunge dal vero, ricordando che Germani, Celti ed Itali dall' alto delle Alpi, seco portando in comune il germe delle arti, si divisero per discendere ed insediarsi nelle valli del Reno, del Rodano, e dell'Eridano. Né solo in Italia furono Teschi cabirici e Templi, ma in Grecia e nelle sue isole, in Tracia, nell'Asia minore, in Cananea, in Egitto, in Fenicia e nelle sue colonie. I più celebri di lavoro fenicio sono il tempio di Salomone, cominciato a costruire nel 1012 e quello di Cartagine, accennato da Virgilio e attribuito a Didone nell' 880. Queste due specie di costruzioni Teschi e Templi erano parte integrante di qualunque primitiva Acropoli od Arce; la quale possibilmente era in altura isolata e dominante, circondata sempre da selve, che la rendeano terribile e misteriosa.

La voce di Teschio e poscia quella di Tempio vennero dallo scrutare e dal difendere *a tuendo*, dice Varrone; operazioni della mente che è nel capo: da ciò la forma generale e quella delle parti che costituivano l'edificio. Eran di quelli che raffiguravano il capo di cavallo, altri quello di bue, i più il capo umano. Il tempio di Giunone a Cartagine, dice Virgilio, fu riedificato nel luogo ove trovossi un teschio di cavallo selvatico:

> *Effodere loco signum, quod regia Juno*
> *Monstrarat, caput acris equi . . .*,

mentre non si volle edificare là dove erasi trovato un teschio di bue, perché quest'animale è soggiogato facilmente dalla forza dell' uomo. Quindi Servio annota : *Sacerdos elegit lo-*

cum faciendae urbis, quo effosso, inventum est caput bovis, quod cum displicuisset (quia bos semper subjugatus est), alio loco effosso, caput equi inventum placuit, quia hoc animal... bellicosum est.

L'arce fondata da Evandro sul Palatino, verso le Carine, chiamata dopo l'incendio dei Galli Curie vecchie, luogo degli auspicî dell'augure Romolo, e Curia de' Salii, ove da Evandro medesimo fu ospitato Ercole, se vuoi Enea, e vi nacque Ottaviano, onde da ciò per decreto del Senato fu chiamato *Augusto*, avea tutta insieme la forma di teschio di bue: quindi al luogo quel nome; così Servio: *Augustum, qui natus est in Curiis veteribus et nutritus in lautis Carinis* . . . e Svetonio: *Natus est Augustus . . . paullo ante solis exhortum, regione palatii, ad* capita bubula, *ubi nunc sacrarium habet.*

In Cananea il monte Golgota sembra accennare nel nome a luogo ove fu un antico Teschio Cabirico ; poichè la voce vuol dir *Calvaria* e questa Cranio e Teschio e perciò *capo umano*. E capo umano era l'edificio che da sotterra apparve agli scavatori delle fondamenta del Tempio, che Tarquinio si proponeva di ristabilire a Giove. Dico ristabilire; poiché Virgilio solenne e dottissimo archeologo, quanto sommo poeta fa dire ad Evandro, otto secoli prima di Tarquinio :

> *Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem ,*
> *Qui deus incertum est, habitat deus: Arcades ipsum*
> *Credunt se vidisse Jovem* . . . .

Estremi son questi, che ben manifestano l' essere a que' dì colà di un già più antico Teschio Cabirico notizia, tenuta viva nelle tradizioni degli Arcadi, che se n'intendevano. Infatto Tarquinio dato ordine di por mano ai lavori pel nuovo Tempio : *Caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse*. Così Livio: e da ciò l' interrogato augure d'Etruria, Oleno Caleno, trasse la divinazione che diverrebbe quel luogo capo d' Italia e del mondo, come già dimostrava di esserlo in qualche modo stato per ragioni che in altri scritti ho esposto e che qui non istò a ripetere, onde da quel capo o Teschio antico — *Caput-olim*, Capitolio. A Corinto in Grecia qualche cosa di simile era il tempio di Giove Corifeo, che equivarrebbe nel nome a quello di Giove Capitolino, come Pausania avverte. — Di questo genere sorse

in Laurolavinio la reggia in una tempio e curia di Pico, descrittaci da Virgilio, e il tempio e curia Ostilia nel foro romano. Così doveva essere in Atene l'Areopago e il Pritaneo; a Tebe la Cadmea, in Argo la Larissa, a Sparta il Poliuco o Calcieco. Quasi di tutte queste arci, templi, e santuari ad un tempo e in ispecie dell'ultimo trovasi minuta descrizione in Pausania, che dà molto lume e forza a queste mie osservazioni.

IV.

Ora venendo a'particolari, ogni Teschio Cabirico, che di poi servì di norma alla costruzione dei Templi, con modificazioni che non alteravano gran fatto, fino almeno a tutti i re di Roma, le parti della disposizione primitiva, si componeva di tre distinte aree scoperte: il *Fano*, il *Tempio* e l'*Arce*. — Il primo era luogo sacro ed inaccessibile meno i casi preveduti, ai profani; in esso presiedeva la divinità, ed era il luogo de' sacrifizî; perciò molte volte si chiamava *Delubro* dalle acque correnti presso all'ara. Il secondo era un'area interna, in tempi meno antichi circondata da portici con colonne o pilastri; il vasto ambiente che potea ritenersi come vasta corte o cavedio era il luogo delle assemblee dei capi di popolo o cabiri, del senato o di altro magistrato, protetto nelle sue discussioni o deliberazioni dalla santità del Fano. Il terzo, il più elevato, l'Arce, era il luogo degli Auguri destinato a prender gli augùrî; in essa si coltivava la verbena, *erba pura*, dice Festo, la quale serviva nelle trattazioni politiche con riti religiosi, come può vedersi in Tito Livio.

La condizione poi essenziale di ogni Tempio era, come dice Varrone, d'avere le sue quattro parti così, guardando il cielo: *sinistra ab oriente*, *dextra ab occasu*, *àntica ad meridiem*, *postica ad septentrionem*: le piramidi di Egitto, sebbene non sieno Tempio, sono in questa posizione, e l'ingresso della grande guarda il settentrione. Di più, d'avere un recinto ed un solo ingresso : *omne templum debet circum septum, nec plus quam unum introitum habere*, e questo naturalmente dal lato della città, poiché il Fano occupava la parte inferiore; e l'ingresso era detto *ostium* dalla bocca. I primitivi avean questa bocca od ingresso senza porta od imposte (*valvae*, *fores*). Ed imposte non avea il Fano dell'isola di Samo, da cui i Tirreni, giunti di soppiatto con nave nel porto di Giunone per danaro

convenuto cogli Argivi ed a loro istigazione, sottrassero l'immagine della dea, siccome riferisce Ateneo nel XV dei *Dinnosofisti*, preso dai commentarî di Menodoto Samio. Non più cosí però era a'tempi di Cicerone, poiché nella terza Verrina dice: *Haec alia duo signa, quae ad valvas Junonis Samiae steterunt.*

Dopo l' ingresso veniva traversalmente l'area oblunga del Fano; ove di fianco in fondo era il *simulacro* di una o più divinità sotto rozzo simbolo o in figura umana, secondo i luoghi o i tempi; più sotto l'*ara* dei sacrificî, molte volte sepolcro, fiancheggiate l'uno e l'altra da due stele, o pile o colonne di rito, le quali erano di bronzo o di pietra, ed avevano un nome allegorico o storico. Quelle del primitivo teschio capitolino eran chiamate, secondo che narra Tito Livio, *Juventas* et *Terminus*; quelle innanzi la curia Ostilia *Pila Sabina*; più tardi convertita l'una in *Pila Horatia* pel trofeo delle armi dei Curiazi uccisi, l'altra in *Columna Menia* pel dritto dato a Menio del famoso *Meniano*. — Sopr'esse molte volte si ponevano arnesi, trofei, animali e figure, e sul fusto si scrivevano costituzioni, leggi, maledizioni e versi. Così a Dodona sopra una delle due colonne era il lebete, sull'altra un fanciullo col martello in mano; i vasi etruschi mostran sulle colonne dei Fani italici, ora la civetta, ora il gallo. Così il Fano del tempio di Diana sull' Aventino avea le sue due colonne di bronzo dorate, in una delle quali Servio Tullio ordinò che s'incidessero i patti convenuti colle città latine, come attesta Dionisio; così vicino o addosso alle Pile Sabine che erano innanzi alla Curia e presso ai Rostri, qual luogo il più cospicuo del Foro, furono esposte in XII tavole di bronzo le leggi di tal nome, come narrano Diodoro e Dionisio; così gli Eumolpidi sacerdoti su pile di tal fatta scrissero la maledizione di Alcibiade, che poi al suo ritorno in patria furono da essi precipitate nel mare, come dice Cornelio Nepote. Così finalmente restan chiari que' famosi versi d'Orazio non mai osservati:

Mediocribus esse poetis
Non homines, non di, non concessere columnae.

Di faccia al simulacro, all'ara, alle due colonne, nel fondo opposto era la *Mensa Faunorum*, la cortina, insomma il tri-

pode. Seduto in esso un qualcheduno dava gli oracoli di Apollo, la Pitonessa si contorceva in Delfo, i Fauni in Italia cantavano i versi Saturnii, e il vate profferiva gl' Inni agli dei o recitava le lodi de' vincitori de' giuochi; poichè questi si facevano nel Fano, che poteva in certi casi ripularsi come se fosse un pubblico Fòro, inaccessibile poi in alcune altre circostanze ai profani: quivi si distribuivano i premî, come fan fede i vasi Etruschi. Nel tripode pure si scrivevano i versi degli oracoli, come dice Dionisio dell'oracolo dato ai Pelasghi di Dodona, perchè tornassero in Italia. Esso conservato in un sacro tripode, vi fu letto da Mamio romano; così, trascritto in greco, è giunto fino a noi, e riportato intero dallo stesso Dionisio e da Macrobio. Il tripode poi del Fano del tempio o curia Ostilia, essendo luogo di trattamento di pubblici affari, poco o nulla servì ai Fauni o Vati per declamar versi Saturnii; ma fu ben presto cangiato in suggesto, da cui oratori e tribuni perorarono; e prese il nome di *Rostri*, quando nel 416 di Roma vi furono poste attorno le prore rostrate delle sei navi da guerra tolte agli Anziati.

Fu inoltre uso antichissimo, osservato in Italia, tra le due colonne del Fano di battere i rei ed anche di eseguirvi la pena capitale, onde nelle leggi romane pe' parricidî la formula, *sacer estod*. In Roma ai tempi della repubblica, i rei pur si battevano sotto la colonna Menia, che era l'una delle pile Sabine, mentre l'altra si disse pila Orazia dal trofeo dei Curiazi ivi appeso; entrambi nel Fano del tempio o curia Ostilia. Dice Asconio: *vel fures et servos nequam, qui apud triumviros capitales apud Columnam Meniam puniri solent*. All'epoca dei re è più chiaro quest'uso, come più vicino al tempo antico. Il povero Orazio padre costretto a difendere lo sciagurato figlio superstite, uccisore della propria sorella, in Livio esclama: *I littor... verbera vel intra pomoerium, modo inter* illa pila *et spolia hostium: vel extra pomoerium...* E due colonne avea il Fano, in cui i Filistei a Dagon immolarono ostie, banchettando e dando i giuochi, tra le quali come luogo di pena gli stessi Filistei collocarono pure Sansone cieco, e pare che sopra le due colonne fossero due travi, che ne reggessero la copertura, o meglio un'impalcatura che girasse attorno, poichè dal crollo dato a quelle dipese la ruina del luogo. Infine in tutte quasi le piazze del Veneto, ov'è il palazzo della Signorìa, che

può tenersi, quanto all'uso, qual Tempio o Curia, e la piazza qual Fano, si veggono ancora le due colonne in fondo con sopravi il santo protettore ed il Leone alato; e sulla piazzetta di S. Marco a Venezia tra le due colonne che prospettano il mare si facea *giustizia degli uomini scelerati*, come dice l'itinerario d'Italia di Francesco Scoto. Forse faceasi altrettanto a Costantinopoli nel luogo detto *Diplocionion* dalla doppia colonna, come attesta la cronaca di Giorgio Franz. — Per tutto ciò forse le spoglie dei sagrificati alla santità delle leggi avevan in antico nel Fano o in qualche parte del tempio sepoltura. E fors'anche da ciò venne che i Ciclopi costruttori delle Torri, e con quell'occhio in fronte vigili custodi delle leggi medesime, tenesser fama di crudeli al punto, che i poeti da Omero sino a Virgilio, incarnando questa idea in Polifemo, li gridassero mangiatori di uomini. — Riassumendo poi, nei diversi oggetti, che costituivano il Fano, troviamo simboleggiati i quattro organi dei sensi, che risiedono appunto nel capo umano:

nell'ara fumante — l'olfatto;
nelle colonne sormontate dal gallo o dalla civetta — la vista o vigilanza;
nel tripode o suggesto — l'udito;
nell'*ostium* e nel fano in genere — la bocca, la voce, il palato o il gusto.

V.

Di faccia, al di là dell'area del Fano era un accesso simile e corrispondente all'*ostium*, alcuna volta di un grado più alto, tal'altra di più; insomma un andito con scalea non molto largo che menava diritto al piano ed all'area del Tempio. Esso dicevasi *fauces*, seguito da un ripiano detto *vestibulum*, cioè *non stabulum* da non ristarvi, ma o retrocedere o sorpassarlo, come accade nell' esofago pel cibo: per esso si entrava nel Tempio. La curia Ostilia avea il vestibolo e i gradi, da cui Tarquinio il Superbo precipitò Servio Tullio.

Ne' lati o innanzi del Vestibolo, in epoca men vetusta i Fani conservavano le memorie degli uomini o re illustri, o morti per la patria. Quindi Virgilio ci dice che nel Vestibolo della reggia di Pico erano tra le altre l'effigie d'Italo, Sabino,

Saturno e Giano, e dalle sacre imposte pendeano molte armi, cocchi presi in guerra, curve scuri, cimieri, sbarre di porte, dardi, scudi e rostri di navi. — In quello della Curia de'Salii, parte delle Curie vecchie e dell'Arce di Evandro tra le altre memorie prima della irruzione de'Galli si conservavano gli ancili di Marte e il lituo di Romolo; questo rinvenutovi dopo l'incendio tra le ruine. — Innanzi al Vestibolo della curia Ostilia in epoca men vetusta erano i sei Rostri degli Anziati, che adornavano il suggesto, donde peroravano gli oratori e i tribuni, ed ultimo Cicerone; luogo che Tito Livio chiama *templum in rostris*. In esso si vedevano le statue di Romolo e di Camillo, di Accio Navio augure e di Orazio Coclite, delle Sibille e d'Ermodoro Efesio; di C. Ottavio ucciso nella legazione ad Antioco, di T. Cellio, di L. Roscio, di Sp. Nauzio e di C. Fulcinio legati uccisi a Fidene; infine le tripedanee di P. Giunio e T. Coruncano, uccisi da Teuca regina degli Illirî. I Vestiboli dei templi greci erano pur essi adorni di simulacri d'uomini illustri come il Pritaneo in Atene, di bronzi rappresentanti le fatiche d'Ercole come la Larissa in Argo. In egual modo Virgilio finge che Enea si ponesse ad osservare i fatti dell'assedio di Troja sculti nel tempio in costruzione di Cartagine.

Valicato il vestibolo entravasi nel *Templum* ch'era l'area di maggiore ampiezza ed oblunga, come luogo delle adunanze pe'conviti pubblici, pe'grandi ricevimenti, per le discussioni e deliberazioni politiche, scoperta, *sub dio*, nella prisca età; nella meno antica adorna all'ingiro di portici, ed alcune volte coperta ossia testudinata. Da qui l'espressione Virgiliana per la reggia di Pico con portici: *Tectum . . . . . centum sublime columnis urbe fuit summa.* E pel tempio coperto di Giunone a Cartagine: *Tum foribus Divae media testudine Templi.* E da siffatti portici in quello di Salomone furono cacciati i venditori di merci, profanatori del Tempio.

Da questo ascendevasi per altri gradi nella parte più alta dell'edificio, che era dalla figura e dall'ufficio detta Arce. In essa nel bel mezzo sorgeva il *lapis auguralis*. Da questo luogo gli Auguri contemplavano il cielo e ne prendevano gli augùrî. L'Arce di Evandro servì agli augùrî di Romolo e alla inaugurazione di Numa a re di Roma, fatti descrittici da Tito Livio. In somma il tempio e l'arce adoperavasi agli ufficî,

che Virgilio annovera parlando della reggia , curia e tempio di Pico:

> Era d'oscure selve
> Sovra d'ogni altra veneranda e sacra,
> Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
> S'investivano i Regi. In questo tempio
> Era la Curia, eran le sacre cene,
> Eran de' Padri i pubblici conviti
> De l'ucciso Ariète . . . .

VI.

Da tutta questa narrazione si rileva, quand'era una città assediata, quale e quanta industria e forza ponevasi ad assaltarne l'Arce, entrarvi ed ucciderne i difensori; poichè lei presa, da essa discendevasi nel Tempio, e da questo penetravasi nel Fano o Delubro e violata e tolta la divinità, sotto la cui tutela era il luogo e la città, il trionfo era sicuro, perché certo il terrore e con esso la resa. Perciò Virgilio parlando di Troja così dice, o meglio fa dire al trojano Enea:

> *impius ex quo*
> *Tytides sed enim scelerumque inventor Ulisses,*
> *Fatale aggressi Sacrato avellere TEMPLO*
> *PALLADIUM, caesis summae custodibus ARCIS.*

Qui non si nomina il Fano o Delubro perché è sottinteso nell'espressione *Palladium,* mentre poi è costretto nominarlo, quando i serpenti dalla città ascesero allo stesso luogo dall'interno dell'abitato e il primo ambiente in cui penetrarono dall'*ostio* sempre aperto, perchè senza imposte e serragli, non è il tempio, ma il Delubro :

> *At gemini lapsu DELUBRA ad summa dracones*
> *Effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis ARCEM.*

E la parola Arce, dice Varrone, viene da *Arcere,* tener lontano; imperocchè lo sforzo de'nemici fu sempre concentrato apertamente o astutamente in quella parte remota e ristretta e quello de' difensori tutto era vôlto a non farsi sorprendere, ispecie di notte, come avvenne all'arce capitolina salvata pel

grido delle oche da'suoi Romani difensori, che perciò tenner lontani i Galli assalitori, ed inviolate quelle sacre mura, che solo nei dissidî dell'impero incendiarono e contaminarono primi Vitelliani e Flavii, come Tacito severamente osserva.

Da ciò è chiaro che la prima offesa e il primo assalto in tempi primitivi contro città murate e popolose furon dati nell'alture; e la prima idea di difesa contro l'astuto ed audace atto del nemico fu suggerita dalla posizione stessa dell' *arce* colle sue mura piombanti e ed *arco*. Da quel punto essa aggiunse agli altri un nuovo ufficio: *arcere*; allontanare il nemico, oltre a quello di servire alla contemplazione del cielo, alla inaugurazione di rito e al riparo e alla inviolabilità del *tempio* e della divinità che avea a tutela la città e che si venerava nel *fano*; come il fano, qual cosa sacra ai cittadini, rendea inviolabile il magistrato che si raunava a deliberare nel tempio. Quindi le omeriche scorrerie, sfide, sortite e zuffe, furon sempre fuori le mura di Troja, senza far ad esse né scalate, né approcci, né mine, come fece Camillo a Vejo, per superarle o per romperle ed entrarvi; ma l'astuzia fortunata di Ulisse riuscì a fare introdurre fino all'arce il cavallo fatale:

Et monstrum infelix sacrata sistimus ARCE.

Ottenne con ciò un grande effetto morale: il fatal rapimento del Palladio in cui era riposta ogni fiducia, aiutato dagli armati, che racchiusi nel ventre di quel mostro di legno, come la tradizione c'insegna, ne uscirono di notte per uccidere la guardia delle porte ed aprir queste ai Greci ingannatori ed audaci.

VII.

Chi poi dalle vestigia dei così detti Templi greci e romani, che restano in piedi o si possono vedere nelle opere disegnati ed incisi, volesse farsi un concetto esatto di tutto ciò che finora ho esposto, sappia che è in grande errore. Pochi assai si sono dati il pensiero di fare distinzione tra Tempio, Fano, e Casa sacra. Eppure l' una cosa non è l'altra; eccone un esempio, fornitoci da Vitruvio, che essendo architetto sapea quel che diceva. Egli dunque: *ibique* (in Ionia) TEMPLA *deorum immortalium constituentes coeperunt* FANA *aedificare, et primum Apollini Panionio* AEDEM, *uti vide-*

rant in Achaia, constituerunt, et eam Doricam appellaverunt... Nessuno mai potrà contrastarmi che que'tre vocaboli non accennino a tre oggetti ed a tre idee diverse sì per l'ordine in cui son posti, e sì per ciò che fin qui si è detto; purnondimeno osserviamo come un recente se non ultimo, ma sempre accreditato traduttore di Vitruvio, il Galiani, traduce quel passo: *Ivi dunque dopo disegnati i luoghi da consecrarsi agli dei immortali, cominciarono a fabbricarvi de' tempii: e il primo fu ad Apollo Panionio, simile a quello che avevano veduto nell'Acaia, e lo chiamaron fin anche Dorico....* Povero Vitruvio!

Ma si dirà; gli antichi stessi sovente que' tre vocaboli usarono confusamente. Distinguo; non tutti e non sempre. Il preciso ed elegante Orazio in questo modo esclama:

> *Delicta majorum immeritus lues*
> *Romane; donec TEMPLA refeceris*
> *AEDESQUE labentes Deorum, et*
> *Faeda nigro SIMULACRA fumo.*

Così pure il dotto Tito Livio: *sed FANUM tantum, id est locus* TEMPLO *effatus, jam sacratus fuerat. Ceterum hoc demum anno, ut* AEDEM *etiam fieri senatus juberet.*

E sia pure che molti non sapessero o non volessero distinguere, ma gli uomini d'arte, gli studiosi di Vitruvio, più ancora i Lessici bilingui e il ceto, che è vigile censore della purezza della lingua italiana dovevano, secondo me, non dar occasione a siffatte imperfezioni, origine di equivoci, sottrazioni e sconcezze e renderci vittime in questo della ignoranza del medio evo! E qui non è il caso d'invocare il *si volet usus* della poetica. L'uso non ha che fare con vocaboli che in un paese già corrispondono ad un oggetto, sia pure antichissimo e disusato. Ogni parola della madre lingua, che tale si crede, in ispecie sotto la scorta di Vitruvio medesimo, di Varrone, di Festo, di Nonio e che so io, deve avere l'equivalente nella figlia massimamente trattandosi di voci relative ad obbietti delle arti, che in gran parte o si scavano o si vedono. Qual significazione, per esempio, ha *Tesqua* e *Tesca*? Eppure l'aveva in Teschio. Perché non determinare mai bene il significato di *Tempio*? Perché non registrare *Fano*, mentre si tollera *fanatico* e *fanatismo*? Perché alla voce *Santuario*, che accenna a cosa *sacra* o *santa* non dire che *Casa sacra*, o *aedes*

sacra gli era equivalente? Perchè dare il benvenuto e far di buono stampo *edificio*, *edile*, *edilità*, sopportare *edicola* ed escludere *Ede*, loro radice, che accenna nel singolare la dimora di una divinità e che poteva o doveva accettarsi essendo voce di oggetto speciale, parlando di antichi monumenti? Perchè l'Ede sacra o Santuario degli antichi non è stato diviso in cella ed anticella, o cella e pronao, ναὸς e πρόναὸς? Mi si perdonino queste pedate nel seminato altrui. Ma fatte queste avvertenze quel passo di Vitruvio, in cui è racchiusa la storia dell'arte e si accenna ad una innovazione architettonica, avvenuta verso il 1000 innanzi l'era volgare, si deve tradurre così: « quivi (nella Ionia) volendosi costituire i *Templi* agli » dei immortali, cominciarono ad edificarvi i *Fani* e prima» mente ad Apollo Panionio un' *Ede*, come videro nell'Acaia, « stabilirono, e la dissero Dorica.... Ristabilito 'il senso ai tre vocaboli di Vitruvio, di cui aveva anche Varrone ben dato la definizione, noterò che lo stesso Vitruvio quello che noi traduciamo indebitamente per *Tempio* egli ha *sempre* chiamato Ede, Casa sacra, Santuario, cioè *Aedes sacra*; e questa *in antis*, *prostylos*, *amphiprostylos*, *peripteros*, *pseudodipteros*, *dipteros*, *hypaethros*. A queste osservazioni si aggiunga quest'ultima. Spesso anche ai tempi dell' impero usarono Greci e Latini di dare un recinto a qualche tempio e a qualche santuario: la parola *recinto* ha il suo equivalente in latino nella voce *septum* o *circum septum* usata da Varrone, come vedremo, e in greco in quella di τεμενος di tutti gli scrittori, ma basti; è tempo di riporci in via.

VIII.

L' acropoli di Atene, come tutte le acropoli primitive, dovea in origine esser composta all'antica ed avere il suo Fano, Tempio ed Arce riuniti in un recinto; ma le successive aggiunte ed innovazioni la debbono avere trasformata com'ora l'indicano le sue ruine. Purtuttavia un' idea della primitiva costruzione può rinvenirsi nell' *Aedes sacra hypaethros* notata da Vitruvio. Perciò quella di Minerva nella stess' arce di Atene, quella di Giove Olimpico pure in Atene, quelle di Nettuno a Pesto e poche altre, distinte col *Porticum* e *medium sub divo*, qualche cosa di più antica forma ritengono. Alcuni

templi o palagi d'Egitto rivelano anch' essi la disposizione primitiva di rito; ad esempio a Tebe il gran palazzo di Carnac, le cui costruzioni di varie epoche poste tra Sesostri e Cambise, risalgono tra il 1400 al 500 avanti l'e. v., è racchiuso in un gran recinto, e dopo i due piloni d'ingresso ha una grand'area quadrata scoperta con portici ai lati e nel mezzo del destro un Santuario con le sue parti, pronao, portico e cella. I due obelischi qui non si veggono, ma è d'uopo notare che da circa 48 ne furono recati a Roma, al dir del Mercati, e due tra essi può esser che fossero quei che qui manceno e che pur sono innanzi al palazzo di Lucsor, meno uno che ora a Parigi si vede. Di prospetto sull'asse è una scala di pochi gradi, che dal vestibolo mette nella gran sala o tempio o curia delle trattazioni di affari e delle udienze, che si conosce sotto il nome di gran sala ipostila. Succedono ad essa altre moli che danno in corti minori e vie laterali di comunicazione, mentre sull'asse si giunge ad altra scala che dà accesso alla parte media ed isolata dell'edificio ove sono delle piccole sale tutte di granito ed in mezzo una stanza quasi altro Santuario, che immette ad una terrazza superiore, quasi Arce adatta alla contemplazione del cielo. È fiancheggiata questa parte da lunghi muri con molte camere nel fondo che furono ad uso di abitazione.

In Grecia una testimonianza delle antiche forme ritrovasi nel tempio di Venere a Pafo all' isola di Cipro, occupata sin dal tempo antico dai Fenici e celebre già all'età di Omero pel suo oracolo e per le sue ricchezze. Esso era posto sopra una collina a circa sessanta stadî dal mare in un luogo ora chiamato *Cuclo* : vi sono tutttora delle ampie vestigia, che ne mostrano l'estensione. In generale il tempio propriamente mostra un parallelogrammo di centocinquanta passi di lunghezza sopra cento di larghezza. È circoscritto da un muro di grandi pietre; tale recinto forse avea i suoi portici, ma non mai copertura. È puranche diviso da un muro in due parti; in una di queste evvi tuttora una piscina e nel mezzo una colonna di marmo di tre piedi di diametro. Si trovano le vestigia, secondo alcuni, del Santuario sul punto più elevato e a perpendicolo della collina nella parte orientale del recinto: in quel posto invece, secondo me, era l'Arce. Del Tempio il Fano, che n'è il Sautuario, dovea precedere

il Tempio stesso; di lui non resta, che la rappresentazione in più medaglie d'epoca romana. La spiegazione, che sopra esse dà il Batissier (*Hist. de l'art monumental dans l'antiquité* etc. Paris 1845, pag. 74), che brevemente pur descrive la Gigantèa e ne dà la pianta, è la seguente: Di queste due » medaglie, l'una battuta nell'isola di Cipro, è dell' imperatrice *Iulia Domna*; l'altra è una moneta di Pergamo. Vi » si vede rappresentato il Santuario del tempio colla cella » che lo precede e col ripiano esterno semicircolare, guernito » di balaustrata, che apparisce come un' inferrata e de' suoi » due obelischi biforcati superiormente. In fondo, si nota il cono » venerato e nell'area alcune colombe libere. Le due colombe » che stan sopra l'acroterio della copertura eran senza dubbio » di metallo, e messevi per ornamento. Nell'angolo superiore » del frontone, si vede una mezzaluna ed una stella a otto » raggi rappresentante la stella della sera e del mattino. (Si » vegga Florez, pag. 56, e Gori, *Gem. Astrif.* tom. I, tab. » VI). Questo numero *otto* era sacro nella religione dei Cabiri . . . »

Nell' India egualmente si vede un gran monumento, che l' opinione più consentita dai critici ripose verso l' era volgare scendendo fino al IV secolo, ma sotto l' *inspiration d'un système architettonique fort ancien*, dice Batissier. Esso è intagliato nel vivo sasso di un monte, ed è conosciuto sotto il nome di Kailasà. In esso si accede da un solo ingresso e per un ponte si entra per gradi in un Santuario monolito in quadro, che ha sul piano esterno ai due lati due specie di colonne isolate e due elefanti; ascendendo per altri gradi si giunge ad altro ponte e da questo al Tempio, gran sala coperta e sostenuta da sedici pilastri a quattro a quattro da lasciare una nave in mezzo a croce greca; di là nella direzione dell'asse si ascende ad altro santuario quadro, ove nel mezzo è il *Lingam*; e lateralmente alla sala per gradi si ascende ad una terrazza scoperta quasi Arce che gira attorno al santuario, ed ha dintorno cinque altre salette, formando di fuori una muraglia risaltata, opportuna ad esser difesa come il resto dell'edificio, che è tutto isolato e circondato da portici, i quali formano un gran quadrilatero oblungo regolare e ricavato sempre sui fianchi del monte.

E la casa greca e romana, ben s'intende de' ricchi, non ritraeva essa pure dall' antica distribuzione de' Tempi? Ma torniamo all'epoca primordiale in Occidente.

IX.

Ogni Teschio primitivo, ed ogni Tempio di più antica data ebbe nello stesso recinto di fianco un luogo secondario, che non era per uso sacro e che poteva essere analogamente o diversamente foggiato dal principale. Questo serviva per abitazione degli àuguri, dei re, del sacerdozio secondo l'epoche, ed era Ospizio ad un tempo pei viaggiatori e personaggi di grande affare; quindi Properzio

Vos precor, o luci, sacro quae luditis antro,
Pandite defessis hospita fana viris.

Che altro sono le foresterie delle insigni abbazie, monasteri e conventi? Ma per essere accolti, vi sarà voluta o no la *tessera ospitale* di cui parla Plauto nel suo *Poenulus*? ad ogni modo, tra essi è celebre l' arce di Evandro per l' ospizio dato da questo re arcade ad Ercole, come dice la storia e Virgilio, e ad Enea, come lo stesso Virgilio con anacronismo pretende. E la curia Ostilia avea prossima la Grecostasi, che serviva od ospitare i legati delle nazioni, secondo l'uso antico, prima che fossero introdotti nella Curia stessa innanzi al Senato.

Le une e le altre parti dell'edificio Fano, tempio, arce ed ospizio col suo Ostio, fauci, gradi e vestibolo erano naturalmente in antico avvolti da un generale Recinto o *septum*, il quale s'innalzava dal suolo a grossi massi prendendo una forma più o meno circolare, da cui forse la distinzione augurale di Teschio a capo umano, bovino ed equino. All' occhio del riguardante esso prendeva in massa l'aspetto di ciò che noi diciam Torre; e TORRE o *Turris* dicean quegli antichissimi, voce che così suona e s'intende da quasi quaranta secoli!

L'arce di Evandro Turacolo si disse: . . . . *in vico Mustellario summo apud Turaculum aedificium solum est*, dice Varrone. I Tirreni che furono appellati Turreni, a principio ebbero tal nome dagli edifici turriti di cui erano inventori,

propagatori e costruttori in Italia e fuori. Dice Dionisio Alicarnasseo . . . *nominatos dicunt a domiciliis munitis quae primi in his regionibus struxerunt*: *Turres enim et Tyrrheni, ut Graeci tyrses, clausa muris et firma aedificia nominant.* E Omero nell'inno a Bacco i Turreni navigatori soverchianti e perciò pirati chiama *Tyrseni latrones*. Ed Aristotile fa i Ciclopi costruttori delle Torri, dicendo Plinio : *Turres, ut Aristoteles, Cyclopes*; onde nel Tieste attribuito a Seneca è scritto:

. . . . . cerno Cyclopum sacras
Turres . . . . .

mentre in Italia i costruttori delle Arci, le quali come abbiam visto, faceano parte delle Torri, furono gli Arcadi, e re degli Arcadi era Evandro stabilito co'suoi sul colle Palatino; quindi Virgilio:

At rex Evander romanae conditor Arcis.

Da tutto ciò Torre e Turacolo, Teschio e Tempio, Arce ed Auguracolo non sono che termini diversi delle parti o del tutto di un oggetto in tempi differenti o da varî autori adoperati, secondo i casi. Si guardino queste citazioni per restarne persuasi. Orazio chiamò i Teschi inospiti e deserti, perché selvosi e in monte

. . . nam quae deserta et inospita Tesqua
Credis, amoena vocat . . . . .

Lucano li disse selvosi , . . *nemorosaque Tesqua*. Ma il loro ufficio e quello de' Templi da altri è così definito: Dice Festo : *Auguraculum appellabant antiqui quam nos* Arcem *dicimus* : *quod ibi augures publice auspicarentur.* — *TESCA*, *Verrius ait*, *loca augurio designata*, *quo termino finis in terra augurii. . . . . . Opilius Aurelius loca consecrata ad augurandum scribsit*; *sed sancta loca undique saepta docent Pontificis libri*, *quibus scriptum est*: *Templumque*, *sedemque*, *tescumque sive deo*, *sive deae dedicaverit*, *ubi eos accipiat volentes*, *propitiosque*. *Hostius belli istrici l. I*; *pergentes alte aetherias*, *atque avia tesca*, *per . . . . que violabis templa antiqua deum.* — E Varrone: *Loca quaedam agrestia quod alicujus dei sunt*, *dicuntur TESCA*, *nam apud Accium in Philotecte*: Lemnia, quis tu es mortalis, qui in de-

serta et tesca te apportes loca: — *Loca enim quae sunt designat cum dicit Lemnia* « Praestolare » et celsa Cabirnm delubra tenes, mysteriaque pristina casteis concepta sacreis. — E altrove: *Quare a tuendo et templa et tesca dicta*. — Così pure: *In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa . . . — Nam Curia Hostilia templum est et sanctum non est . . .* E Gellio: *Templa esse per augures constituta, ut in iis Senatus-consulta more majorum juxta fieri possent....* e basti.

X.

In forza di tutti questi argomenti la Gigantèa di Gozo è veramente una Torre de'Ciclopi, cioè Teschio o Tempio, Arce, Auguracolo ed Ospizio, insomma Turacolo; e Turacoli sono quei di Sardegna, con voce corrotta tuttora chiamati *Nuraghi*; e questo non perché abbiano analogìa colla Gigantèa, ma perché sono com'essa di figura rotondi, sebbene minori di grandezza, e diversi nelle parti, *circolari e conici e coperti da una volta conica*, come osserva il Tocco nelle *antichità di Sardegna*.

Ove l'unico *Ostium*, che ha la Gigantèa, avesse avuto lateralmente la imposta, o le imposte, avrebbe i cardini o i segni de' cardini, su cui sarebbe stata girevole l'imposta stessa che spesso si confonde colla porta. Allora saremmo ai tempi posteriori a Giano 1451; perciò al nuovo tempio di Cartagine dell' 880 Virgilio dà le sue imposte:

nexaeque
Aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

Ma colà non scorgesi traccia o di cardini o di soglia risaltata, o di stipiti contro cui fossero i battenti delle imposte; perciò siamo in tempi molto anteriori. All'epoca di Ogige 2128, dice Varrone che gli uomini *in casis et tuguriis habitabant, nec murus nec porta quid esset, sciebant*. Da questa data dunque scendiamo pure di più secoli; poniamoci dopo l'arrivo delle prime tribù che raggiunsero dall'Asia le Alpi per discendere e popolare le valli del Reno, del Rodano e dell'Eridano, 2200; poniamoci ai tempi del cataclismo Italo, dopo che Ezeo andò a stabilirsi sulle rive dell' Alfeo, 1926; dopo che Inaco si fissò nell' Apia e fondò Argo, 1896; dopo

che la colonia d' Io, varcò il mar Ionio e il Bosforo e si recò per l'Asia in Egitto, 1885; lasciamo ritornare una parte degli Arcadi in Italia con Enotro e Peucezio, 1832; giungiamo pure alla V generazione Pelasga denominata da Belo ed Agenore, fondatori della potenza Fenicia, 1767; e qui facciamo sosta. La Gigantèa di Gozo può ritenersi o di poco anteriore certo ad Enotro, né di molto posteriore ad Agenore; quindi la sua fondazione non può eccedere di 18 secoli l' era volgare ed è quasi contemporanea delle Piramidi, cioè di Giacobbe in Egitto, di Apofi quarto Faraone degl' Ic-sos, o Itali erranti, o Pelasghi, o Pastori andativi dalla Cananea, finalmente di Agenore in Fenicia. I suoi costruttori Arcadi o Ciclopi, se d' Italia o di Sicilia o di Fenicia venissero colà, nessuno mai saprà o avrà il cuore di francamente assicurarlo: il monumento è muto ed anteriore a Mosé, che scrive verso il 1500, a Cadmo, che porta l'alfabeto fonetico in Grecia nel 1493; ad Evandro e Carmenta che lo portano in Italia nel 1333. Del resto se nessun geroglifico o altro carattere di linguaggio parlato è inciso in que' sassi, pur segni vi sono; e sono appunto di que' segni che mostrano l'epoca primitiva e muta dell' Occidente. Che fosser segni di convenzione, si può congetturare, anzi affermare; ma dar loro noi un valore, ascrivere loro un significato è cosa arrischiata sempre. Si può però dichiarare che essi debbono esser segni comuni ai popoli di un sol ceppo originario d'Italia e stabilito in varii punti del littorale del mare mediterraneo. Difatto i vasi, che si scavarono di sotto al peperino de' colli albani, che vuol dire disotto alle ceneri vomitate dai vulcani del Lazio, i quali conservansi nel museo Vaticano, ed in più altri musei in Italia e fuori, tra gli oggetti preistorici, e che si possono vedere rappresentati e citati nelle pubblicazioni archeologiche e paleoetnologiche di quest'ultimi anni dell' intera Europa, mostrano di aver qualche analogia co' segni diversi scolpiti o graffiti in pochi dei massi che veggonsi nell'interno della Gigantéa di Gozo; perciò in genere e senza tema di errare potremo dirli opera Tirreno-pelasga.

Questo giudizio conveniente ai segni e perciò convenientissimo all'edificio, non altera gran fatto le opinioni di chi lo crede opera fenicia, avvegnaché nelle origini i Fenici fossero Pelasghi, ed i Pelasghi Tirreni. E quel lavoro è Tirreno-pelasgo come certi monumenti, che sparsi in tutto il mondo, si dicono

Romani: per esempio le colonne miliarie, che sappiamo essere state poste in tutte le provincie del vasto impero, dove tuttora insieme ad esse si scorgono ora le reliquie d'una città, ora d'un santuario, ora d'un anfiteatro, ora d'un ponte, ora di un arco di trionfo. Col tempo verrà la persuasione negli animi, che vi è stata una civiltà Tirreno-pelasga ed un commercio, molto più esteso, attivo e dominante, che non crediamo, i cui limiti sono notati dal paese dell'ambra fino al Bosforo Tracio, alle colonne di Bacco nell'India, alle piramidi di Memfi in Egitto, e alle colonne d'Ercole sull'Atlantico.

XI.

I miei studi sopra gli edificii primitivi risalgono naturalmente all'epoca de' miei viaggi, i quali aprendomi un orizzonte esteso nel momento che mi educava alle discipline proprie del Corpo, cui fin dal 1839 appartenni, mi promettevano d'occuparmene più che ad un semplice *erudito* non convenisse. È però troppo costoso il darsi aspetto di brillante archeologo ed architetto, illustrando le proprie idee con copiose tavole, che facilmente si raccolgono da molte opere, senza aver bisogno di esser uscito mai le porte del proprio paese. Il danaro e la vanità possono molto nel compilare un' opera e completano un uomo agli occhi del volgo; ma io cerco negli studi, senza curare le apparenze, una possibile efficacia per essere in qualche modo utile ai pochi lettori, che vorranno o sapranno leggermi. — Qualche cosa adunque sopra gli edificii primitivi scrissi dapprima nel mio *Ragionamento del Foro Romano e de' principali suoi monumenti dalla fondazione di Roma al primo secolo dell'impero*. (Roma 1859), e poscia ne' miei *Pensieri e studi diversi* (Roma 1862). In questi alla pag. 45 notai l'argomento da me trattato con lunga disquisizione sulla *Origine ed antichità della colonna Protodorica; che cosa fossero i Templi primitivi e i Fani innalzati in essi*. Cotal lavoro dopo un Pròdromo fu da me diviso in sette Dissertazioni, che qui accenno brevemente:

I. Il primario Teschio Cabirico o Capo umano fondato sul colle Saturnio, il quale fu per questo appellato *Capitolio*, circa un 2000 anni innanzi l'era volgare.

II. Il Teschio antico dell' isola di Gozo, detto Gigantèa, o Torre de' Ciclopi, costruito circa il 1880 av. l'e. v.

III. La Reggia o Tempio o Curia di Pico in Laurolavinio, secondo la descrizione fattane da Virgilio; la quale risalirebbe verso al 1350.

IV. Il Turacolo, o Arce di Evandro sul Palatino con Fano ad Ercole; tempio degli auspicii di Romolo, detto *Curiae veteres*, in cui era la *Curia Saliorum*. Incendiato da' Galli, restituito di poi, da ultimo fu disfatto da Nerone per farne il vestibolo della *Domus aurea*; da Adriano rifatto e chiamato *Templum Urbis*, or nominato Tempio di Venere e Roma, e prima creduto del Sole e della Luna. La sua prisca fondazione risale circa al 1330.

V. L'Ede di Ercole con suo simulacro di legno, il Fano e l'ara Massima, detto pure Foro Boario: l'erezione dell'Ara è del 1321 circa.

VI. Tempio di Numa convertito da Tullio Ostilio in aula Senatoria detto curia Ostilia, con Fano dedicato ai XII Dei Consenti, col sepolcro di Faustolo e le Pile Sabine, e presso al vestibolo, col suggesto dei Rostri e le statue degli uomini benemeriti della patria.

VII. Edificii, Documenti e Medaglie diverse dell'antichità, che possono avere analogìa per la disposizione e per l'uso alle Arci, Templi, Curie, Fani ed Edi delle più remote età.

XII.

Or dunque, il lettore benigno reputi a fortuna aver sott'occhio non il grosso fascicolo ma il riassunto che di sopra ha letto; imperocché il poco è sempre sopportabile, il molto di rado. Purtuttavia, perché rimangano ben delineati certi monumenti e ben impresse alcune date di loro fondazione, può servire il seguente

ORDINE CRONOLOGICO
DEI PRIMI EDIFICII RELIGIOSI
IN ITALIA, GRECIA, EGITTO E ROMA

2200 Comincia a popolarsi l' Italia.

2128 A quest'epoca, che è quella del diluvio di Ogige, Varrone

dice che gli uomini abitavano negli antri e nelle capanne, né conoscevano muro, né porta.

2000 Sotto il governo patriarcale dei Cabiri si fonda il gran Teschio o *Capo umano*, che pel suo ritrovamento ai tempi dei Tarquinii, dette poi al monte Saturnio il nome di *Caput-olim* (Capitolio) sull'area del celebre Tempio di Giove Capitolino. Nel suo Fano eranvi i due emblemi a guisa di colonne, riputate quasi due deità dai meno antichi e rispettate, secondo Livio e Floro, nella edificazione del nuovo Tempio, inaugurato dagli ultimi re e conosciute sottoil nome di *Juventas* e *Terminus*.

1885 Foroneo figlio d' Inaco, succede al padre: è il primo re in Argo sui Pelasghi. Egli pone colla sua autorità i principii del viver civile e religioso nel popolo, e il culto di Giunone ossia le norme dei matrimonii. In pari tempo il culto dei Cabiri si dilata fuori d' Italia. La costruzione dei Teschi od Arci nelle alture boscose diffonde i principii delle arti in Occidente; costruttori ne sono sempre gli Arcadi, fuor d'Italia detti pure Ciclopi. Fondazione dell'oracolo di Dodona. Altri Pelasghi nell'Attica, in Tebe, in Lacedemonia, all' isola di Lenno e di Samotracia. — Si fonda verso quest'epoca nell' isola di Gozo il Teschio Cabirico, o Torre de' Ciclopi, conosciuta più generalmente sotto il nome di Gigantèa, monumento unico di tal genere che s'offre ancora allo sguardo.

1846 Colla nascita di Epafo sulle rive del Nilo, la quale vuol dire il possedimento del paese dalla colonia insediata, comincia la XVII dinastìa, distinta e conosciuta sotto il nome d' Ic-sos o re Pastori. — Fondazione di Memfi e di altre città, seguìta dalla costruzione delle prime Piramidi .... Salatite regna sui Pelasgo-Pastori.

1794 Fondazione della città di Tebe in Egitto.

1685 Le cinquanta figlie di Danao, dette le Danaidi, chiedono aiuti in Argo. La nave che dall'Egitto portò in Grecia

la rappresentanza delle cinquanta tribù per l'invocazione del soccorso si domandò PENTECONTORO ossia « *La cinquanta remi* » Questa è la prima nave determinata dell'antichità, d'origine Pelasga che fece il tragitto diretto tra l'Africa e la Grecia: essa toccò Rodi ed approdò felicemente in Argo. Notisi che fin dai tempi di Giacobbe (1836 a. C.) si parla nella Scrittura di Sidone e di stazioni di navi e di porti sul mediterraneo. — I marmi di Paro pongono la Pentecontoro al 1510; ma è un equivoco. Qui se ne parla per mostrare il grado d'industria a cui si era ne' tempi così detti eroici.

1512 Dioniso o Bacco, nella sua spedizione alle Indie, che durò tre anni, v'innalza le due celebri colonne. Nell'anno appresso o nel 1510 dai paraggi di Egitto giunse in Grecia ossia a Creta il naviglio, che portò Dioniso a dare ajuto a Giove assalitovi da Saturno e dai Titani.

1451 Giano si fa istitutore de' primi Templi e delle prime *Januae*, ossia delle imposte che presero nome di porte.

1440 I Ciclopi ergono Are circa quest'epoca in Italia; primi sacrifici a Giove.

1438 Doro figlio d'Elleno regnando nell'Acaja e nel Peloponneso, in Argo edificò per caso nel tempio di Giunone un Fano, che dal suo nome si disse di ragion Dorica, il qual genere di costruzione, senza che se ne fosse fissata ancora la simmetria, in breve fu adottato nelle altre città dell'Acaja. — Fu questa un' Ede con colonne doriche ovvero le semplici due colonne protodoriche e panatenaiche dei vasi Etruschi? Vitruvio in questo passo ne lascia incerti.

1330 Regna Fauno nel Lazio. È l'epoca dei ritorni dei Pelasghi in Italia. S' istituisce in questo tempo l' Ara di Saturno, il Lupercale, l'ara di Conso. Evandro edifica l'Arce palatina, distinta col nome di Turacolo e poscia di Curie vecchie. I primi carmi di Carmenta e i primi versi Saturnii cantati da Fauno nei Fani. Inaugurazione

delle due colonne d'Ercole sull'Oceano. Erezione dell'ara Massima, dell'ara di Carmenta, dei Fani ed Are in onore d'Ercole in ogni città d' Italia.

1044 Gli Jonii dopo aver fondato in Asia le dodici città volendo costituire i lor templi cominciarono ad edificare i Fani; e dapprima innalzarono ad Apollo Panionio di ragion Dorica un'Ede, come avevan veduto nell'Acaja. E nel far essi un' Ede a Diana vollero imitare la gentilezza muliebre con forme che per essi si dissero di ragione Jonica e primi sottoposero alle colonne la base. — Qui il senso di Vitruvio è più chiaro; sembra che gli Jonii formassero nella loro colonia d'Asia, un'Ede quali erano quelle vedute nel Peloponneso.

743 Romolo vota il Tempio a Giove Statore ai piè del colle Palatino sul clivo che menava alla porta Mugonia; istituisce quindi l'altro a Giove Feretrio sul colle Saturnio, forse congiunto all'asilo e suo bosco, ospizio certamente all'uso antico. — Quando col solco designò il pomerio della Roma quadrata, si fa menzione dei quattro angoli, ove alzò l'aratro per lasciare intatto l' intervallo della larghezza dei clivi che dalla città menavano alla campagna, in prossimità di quattro monumenti preesistenti, cioè l'ara Massima, l'ara di Conso, la Curie vecchie, il Sacello dei Lari. Questo è il vero significato del vocabolo porta, a *portando*, trasferito poscia a designare il vano d'ingresso sulle mura, infine confuso coll' *ostium* e colle *januae*.

534 Tarquinio il Superbo per mettere in atto la costruzione del Tempio di Giove Capitolino stabilisce di togliere dall' area designata i Fani e Sacelli preesistenti e vi trova l'antico *Capo-umano*, le cui due colonne di rito *Juventas* e *Terminus* non si credette dall'Auguri potersi disaugurare. — Da ciò forse le tre celle distinte di Giove, di Giunone e di Minerva nel Fano di quel nuovo tempio?

498 Si vota in Roma l'Ede dei Castori, dopo la vittoria al lago Regillo, ultima guerra contro Tarquinio il Superbo.

497 A. Sempronio e M. Minuzio consoli dedicano l'Ede a Saturno, ov' era l' Ara innalzata dai Pelasghi verso il 1350 innanzi l'e. v., e sono istituite le feste Saturnali, cadute forse in disuso sotto i re. — Questa è la prima notizia di una Casa Sacra, non Tempio, non Fano innalzata a Roma.

296 Il Senato innalza l' Ede a Giove Statore non nel Fano consacrato del Tempio inaugurato da Romolo, ma in quel luogo vicino, dove il Console M. Attilio Regolo l'aveva votata nuovamente.

89 Guerra Civile di Mario e Silla. — Da quest'epoca cominciano ad esser depredati e profanati gli antichi e ricchi Fani e simulacri degli Dei in Italia e nelle provincie soggette a Roma; onde Cicerone esclamava : *Etenim fana multa exspoliata et simulacra Deorum de locis sanctissimis ablata videmus a nostris* (De Nat. Deor. *Lib. I*, *cap.* **XXIX**, §. 82).

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini Ord. Praed. S. P. A. M. Socius

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Arch. Corinth. Vicesg.

E fien schiuse nel Nil l'itale antenne
Ove nave europea mai non pervenne.